

L'AUTORE FRANCESE PIÙ LETTO AL MONDO

MARC LEVY

Più forte
della paura

Romanzo

Rizzoli

MARC LEVY è l'autore francese contemporaneo più letto al mondo: i suoi romanzi, tradotti in quarantuno lingue, hanno venduto complessivamente più di venti milioni di copie. Tra i suoi grandi successi *I figli della libertà* (2008), *Quello che non ci siamo detti* (2009), *Il primo giorno* (2010), *La prima stella della notte* (2010), *Ascolta la mia ombra* (2011), *La chimica segreta degli incontri* (2012) e *Se potessi tornare indietro* (2013) tutti editi da Rizzoli. Mark Levy vive a New York. Il suo sito internet è www.marcl Levy.info.

Suzie Baker è una giovane donna con un'ossessione: vuole riabilitare a tutti i costi il nome dell'amatissima nonna, coraggiosa e incauta moglie di un senatore democratico degli Stati Uniti, accusata di alto tradimento negli anni della Guerra fredda e per questo fatta ammazzare dall'establishment. Cosa si nasconde dietro il suo assassinio? La risposta è custodita in alcuni documenti seppelliti nella carcassa di un aereo precipitato i ghiacci del Monte Bianco. Suzie li troverà, ma per poterli decifrare dovrà coinvolgere in questo gioco azzardato il giornalista del "New York Times" Andrew Stilman. Se intuisce di avere per le mani uno scoop, il reporter non si ferma davanti a niente, tanto più adesso: l'amata moglie Valérie lo ha lasciato, e la bottiglia è la sua tentazione costante.

Così, insieme, Suzie e Andrew ricomporranno i pezzi di una torbida vicenda, ritrovandosi invischiati in una pericolosa avventura costellata di zone d'ombra, faccia a faccia con un nemico subdolo, in un mondo dove niente è come sembra. Riportando infine alla luce uno dei segreti più spaventosi e meglio custoditi dei nostri tempi. Tra depistaggi, agguati e amici infidi, Marc Levy ci trascina in una nuova indagine che da Manhattan si sposta in Norvegia e al Polo Nord, scortandoci negli asfissianti corridoi dei palazzi del potere: luoghi oscuri e cinici, dove la sola legge che conta è ancora quella del più forte.

Rizzoli best

Marc Levy

Più forte della paura

Traduzione di Giulio Lupieri

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2013 Marc Levy/Versilio
© 2015 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-58-67662-2

Titolo originale dell'opera:
UN SENTIMENT PLUS FORT QUE LA PEUR

Prima edizione digitale 2015 da edizione marzo 2015

In copertina: fotografia © Plainpicture / Beyond
fotografia dell'Autore © Karine Belouaar
Art Director: Francesca Leoneschi
Graphic Designer: Mariagloria Posani / *theWorldofDOT*

www.rizzoli.eu

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

Più forte della paura

*Ai miei figli,
a mia moglie*

Prologo

Aeroporto di Bombay, 23 gennaio 1966, ore tre del mattino. Gli ultimi passeggeri del volo Air India 101 attraversano la pista e salgono la scaletta del Boeing 707. Nella sala d'imbarco vuota due uomini sono in piedi, fianco a fianco, davanti alla vetrata.

«Che cosa c'è in quella busta?»

«Preferisco che lei non lo sappia.»

«A chi devo consegnarla?»

«Quando l'aereo farà scalo a Ginevra, andrò a bere al banco del bar, dove sarò avvicinato da un uomo che le offrirà un gin tonic.»

«Io non bevo alcol, signore.»

«Allora si accontenterà di guardare il bicchiere. Il suo interlocutore si presenterà con il nome di Arnold Knopf. Il resto sta alla sua discrezione, e so di potermi fidare.»

«Non mi piace che lei si serva di me per i suoi piccoli affari.»

«Cosa le fa credere che si tratti di un piccolo affare, mio caro Adesh?»

Non c'era traccia di amabilità nel tono di George Ashton.

«D'accordo, ma dopo questo viaggio non le dovrò più nulla, è l'ultima volta che usa la valigia diplomatica indiana a fini personali.»

«Sarò io a decidere quando non mi dovrò più nulla. E giusto perché si sappia regolare, non c'è niente di personale in ciò che le chiedo. Adesso però veda di non perdere l'aereo. Passerò dei guai, se ritarderò ancora la partenza. E approfitti del volo per riposarsi un po', ha l'aria stanca. Tra pochi giorni siederà alla conferenza delle Nazioni Unite a New York. Può considerarsi fortunato, io non ne posso più del vostro cibo: certe notti sogno uno di quei

favolosi hot dog che fanno a Madison. Ne mangi uno alla mia salute.»

«Non mangio carne di maiale, signore.»

«Lei mi esaspera, Adesh! Le auguro comunque buon viaggio.»

* * *

Adesh Shamal non incontrò mai il suo contatto al bar dell'aeroporto di Ginevra. Dopo aver fatto scalo a Delhi e poi a Beirut, l'aereo era ridecollato alle tre del mattino. Uno dei due strumenti di radionavigazione era difettoso.

Alle 06:58 e 54 secondi il comandante di bordo ricevette dal centro di controllo regionale di Ginevra l'autorizzazione a scendere al livello di volo 190 dopo il passaggio sul Monte Bianco.

Alle 07:00 e 43 secondi il comandante D'Souza comunicò di aver superato la montagna e iniziato la discesa verso Ginevra. Il controllore gli rispose che la sua posizione era errata e che si trovava ancora a cinque miglia dal Monte Bianco. Il comandante D'Souza confermò di aver ricevuto il messaggio alle 07:01 e 06 secondi.

Alle 07:02 e 00 secondi del mattino del 24 gennaio 1966 l'eco radar del volo Air India 101 registrò per un minuto una posizione fissa, poi scomparve dagli schermi.

Il Boeing 707 soprannominato *Kanchenjunga* si era schiantato contro lo sperone della Tournette, a 4670 metri di altitudine. Nessuno degli undici membri dell'equipaggio e dei centosei passeggeri sopravvisse all'impatto.

Sedici anni dopo il tragico incidente del *Malabar Princess*, un altro aereo della compagnia Air India era precipitato sul Monte Bianco, nello stesso identico punto.

24 gennaio 2013

La tempesta aveva avvolto la montagna, spaventose raffiche di vento sollevavano turbini di neve, riducendo la visibilità a zero. I due alpinisti, legati in cordata, riuscivano a malapena a vedersi le mani. Avanzare in quel magma bianco non era più possibile.

Da due ore Shamir sognava soltanto di fare dietrofront, ma Suzie era determinata a proseguire e approfittava dell'urlo del vento per ignorare i suoi ripetuti appelli a tornare indietro. Avrebbero dovuto fermarsi, scavare una buca nella neve e mettersi al riparo lì. A quel ritmo non sarebbero mai riusciti a mettersi al sicuro prima del tramonto. Shamir aveva freddo, la sua faccia era una maschera di brina, e l'intorpidimento delle braccia e delle gambe lo preoccupava. L'alpinismo d'alta quota può trasformarsi all'improvviso in un gioco a nascondino con la morte. La montagna non ha amici, per lei sono tutti intrusi; quando sbarra le sue porte bisogna obbedirle, senza riserve. Il fatto che Suzie ignorasse quello che lui le aveva insegnato prima di accettare di accompagnarla lo irritava.

A 4600 metri, in piena tempesta, è meglio non perdere il sangue freddo; per questo, Shamir cercò di calmarsi abbandonandosi ai ricordi.

L'estate precedente si erano allenati insieme sul Grays Peak, nella foresta nazionale di Arapaho. Ma il Colorado era tutta un'altra storia, e le condizioni climatiche di lì non avevano nulla a che vedere con quelle che stavano affrontando in quel tardo pomeriggio.

La scalata del Grays Peak aveva segnato una svolta nella loro relazione. Scendendo a valle si erano fermati in un piccolo motel di Georgetown,

condividendo per la prima volta la stessa camera. L'albergo era assolutamente privo di charme, ma il letto era così grande che ci erano rimasti due giorni interi. Due giorni e due notti in cui ognuno aveva curato il corpo dell'altro, medicando le ferite inflitte dalla montagna. A volte basta un piccolo gesto, un'attenzione particolare, per farci credere di aver trovato l'anima gemella...

Era quello che aveva sentito Shamir in quei due giorni.

Un anno prima Suzie aveva suonato alla sua porta sfoderando un sorriso che l'aveva disorientato. Nella regione di Baltimora non è facile incontrare gente che sorride.

«Sembra che lei sia il miglior istruttore di alpinismo dello Stato» aveva detto a mo' di saluto.

«Anche se fosse vero, non sarebbe un gran complimento. Il Maryland è piatto come un deserto! La vetta più alta supera di poco i mille metri, potrebbe salirci un bambino di cinque anni...»

«Ho letto sul suo blog i resoconti delle sue imprese.»

«Cosa posso fare per lei?» le aveva detto Shamir.

«Ho bisogno di una guida e di un istruttore paziente.»

«Non sono il miglior alpinista del Paese e non insegno.»

«Può anche darsi, ma ammiro la sua tecnica e apprezzo la sua semplicità.»

Suzie era entrata in casa senza aspettare che lui la invitasse e gli aveva spiegato il motivo della sua visita. Di lì a un anno voleva diventare un'alpinista provetta, nonostante non avesse mai arrampicato.

«Perché adesso, e perché tutta questa fretta?» le aveva domandato Shamir.

«C'è chi aspetta la chiamata di Dio, io ho aspettato quella della montagna. Ogni notte faccio lo stesso sogno. Scalo cime innevate in un silenzio assoluto. Un'esperienza estatica. Ho deciso di acquisire i mezzi per trasformare il sogno in realtà.»

«Le due cose non sono incompatibili» aveva ribattuto Shamir.

E di fronte all'espressione perplessa di Suzie aveva aggiunto: «Essere chiamati da Dio e dalla montagna. Dio, però, è più silenzioso, la montagna invece rantola, scricchiola, e gli ululati del vento possono essere terrificanti».

«Tanto peggio per il silenzio. Quando cominciamo?»

«Signorina...»

«Baker. Ma mi chiami pure Suzie.»

«Se vado in montagna, è perché voglio stare da solo.»

«Si può essere soli anche in due. Non sono una chiacchierona.»

«Un anno non è sufficiente per diventare alpinisti provetti, a meno che non si sia disposti a dedicare tutto il proprio tempo alla montagna...»

«Lei non mi conosce. Quando decido di fare qualcosa, niente mi ferma. Non avrà mai un'allieva più motivata di me.»

Imparare ad arrampicare era diventata per lei un'ossessione. Quando era rimasta a corto di argomenti, gli aveva proposto di pagarla quanto bastava per migliorare il suo tenore di vita e rimettere un po' in sesto la sua modesta abitazione, che ne aveva un gran bisogno. Shamir aveva interrotto quel fiume di parole dandole un consiglio che lei aveva scambiato per la prima lezione. Su una parete di roccia occorre restare calmi, conservare la padronanza di sé e dei propri gesti. L'esatto contrario del suo atteggiamento.

Salutandola, le aveva promesso che avrebbe riflettuto sulla sua proposta e l'avrebbe contattata.

Sui gradini le aveva chiesto perché avesse scelto proprio lui, aspettandosi una risposta più sincera di un complimento.

Suzie si era voltata e l'aveva squadrato.

«La foto sul blog. Mi è piaciuta la sua faccia. Mi fido del mio istinto.»

Poi, senza aggiungere altro, se n'era andata.

* * *

L'indomani era tornata per avere una risposta. Aveva parcheggiato l'auto sul ponte sollevatore del garage in cui lavorava Shamir e, dopo aver chiesto indicazioni al capofficina, era avanzata a passo deciso verso la fossa dove lui stava cambiando l'olio a una vecchia Cadillac.

«Cosa ci fa qui?» le aveva chiesto Shamir, pulendosi le mani sulla tuta.

«Secondo lei?»

«Le ho già detto che ci avrei pensato e l'avrei contattata.»

«Le offro quarantamila dollari per la mia formazione. Se mi allenerà otto ore al giorno durante i weekend, farà un totale di ottocentotrentadue ore.

Conosco alpinisti che hanno affrontato l'alta montagna con meno esperienza. Quaranta dollari l'ora è quello che guadagna un medico generico. E la pagherò alla fine di ogni settimana.»

«Cosa fa esattamente nella vita, signorina Baker?»

«Ho seguito lunghi e inutili corsi di studi, poi ho lavorato da un antiquario finché le sue avance non sono diventate troppo insistenti. Da allora cerco la mia strada.»

«In altre parole, lei è una figlia di papà che non sa come ammazzare il tempo. Non abbiamo molto in comune.»

«Nel secolo scorso erano i borghesi ad avere stupidi pregiudizi nei confronti degli operai, adesso invece è il contrario» gli aveva risposto lei per le rime.

Shamir non aveva potuto terminare gli studi per mancanza di mezzi. La somma che Suzie gli offriva per qualche lezione di alpinismo poteva cambiargli molte cose nella vita. Ma non riusciva a decidere se la sua faccia tosta e la sua insolenza lo affascinassero o lo esasperassero.

«Non ho nessun preconcetto, signorina Baker. Io sono un meccanico, la differenza tra noi è che per me lavorare è una necessità quotidiana e preferirei non farmi licenziare perché chiacchiero con una bella ragazza invece di cambiare l'olio.»

«Lei non sta chiacchierando, ma la ringrazio per il complimento.»

«La contatterò quando avrò preso una decisione» aveva detto Shamir, rimettendosi al lavoro.

Lo fece quella sera stessa, contemplando il piatto che aveva davanti nel fast food a pochi passi dal garage dove cenava sempre prima di rincasare. Chiamò Suzie Baker e le diede appuntamento il sabato seguente, alle otto in punto, in un centro sportivo della grande periferia di Baltimora.

Per sei mesi trascorsero tutti i weekend ad allenarsi sul muro di cemento di una palestra di arrampicata. Nel trimestre successivo Shamir le insegnò a scalare delle vere pareti. Suzie non gli aveva mentito, la sua determinazione non finiva di sorprenderlo. Non si arrendeva mai alla stanchezza.

Quando braccia e gambe le dolevano così tanto che chiunque avrebbe

rinunciato, lei si aggrappava agli appigli con rinnovata energia.

E il giorno in cui Shamir le disse che era pronta ad affrontare la montagna e che quell'estate avrebbero scalato la cima più alta del Colorado, lei gli dimostrò la propria felicità invitandolo a cena.

Tolti gli spuntini che avevano condiviso durante gli allenamenti, quello era il loro primo pasto tête-à-tête. Nel corso della serata, durante la quale Shamir le raccontò la sua vita – l'arrivo dei genitori in America, la loro esistenza modesta, i sacrifici che si erano imposti per consentirgli di studiare – lei, che non gli aveva mai svelato quasi nulla di sé, tranne che abitava a Boston e che ogni fine settimana veniva fin lì per allenarsi con lui, gli annunciò che aveva intenzione di scalare il Monte Bianco l'anno seguente.

Shamir aveva già tentato quell'ascensione durante un viaggio in Europa che si era potuto permettere grazie a una borsa di studio vinta qualche anno prima. Ma la montagna non aveva voluto saperne, e a poche ore dalla vetta aveva dovuto fare marcia indietro. Era ancora amareggiato e deluso, al ricordo, ma lo consolava il fatto che lui e i suoi compagni di cordata erano rientrati tutti sani e salvi. Il Monte Bianco, disse, ha rubato spesso la vita a chi non è stato capace di fermarsi.

«A sentirla parlare, sembra che la montagna abbia un'anima» ribatté Suzie.

«È quello che credono gli alpinisti, e spero anche lei, ormai.»

«Ci tornerebbe?»

«Se un giorno ne avessi i mezzi, sì.»

«Voglio farle una proposta azzardata, Shamir. Quando la mia formazione sarà conclusa, sarò io a portarla lassù.»

Shamir pensava che Suzie non fosse ancora sufficientemente preparata per affrontare il Monte Bianco. E il viaggio sarebbe stato troppo oneroso. Così la ringraziò, declinando l'offerta.

«In meno di un anno scalerò il Monte Bianco, con o senza di lei» dichiarò Suzie alzandosi da tavola.

L'indomani della loro avventura amorosa nel Colorado, dopo che si erano abbracciati sulla vetta del Grays Peak, Shamir rifiutò di essere pagato.

E nel corso dei sei mesi successivi, Suzie lo tormentò con la sua nuova ossessione: conquistare la cima più alta d'Europa.

Una mattina di novembre litigarono per la prima volta quando, rientrando a casa, Shamir la trovò seduta a gambe incrociate sul tappeto del soggiorno

con una mappa aperta davanti. Gli bastò un'occhiata per riconoscere i rilievi della montagna su cui Suzie aveva tracciato con una matita rossa la via della scalata.

«Non sei pronta!» le ripeté per l'ennesima volta. «Quando ti ficchi in testa qualcosa, non rinunci mai?»

«Mai!» confermò fieramente lei, mostrandogli due biglietti aerei. «Partiremo a metà gennaio.»

Shamir avrebbe esitato a portarcela d'estate, d'inverno era fuori questione. Suzie argomentò che in piena stagione il Monte Bianco straripava di turisti, e lei voleva scalarlo da sola con lui. Aveva studiato l'itinerario per settimane, disse, lo conosceva a menadito.

Shamir perse le staffe. A 4800 metri di altitudine, ribatté, la pressione dell'ossigeno ridotta alla metà provoca emicranie, spossatezza, nausea e vertigini a chi sfida quelle quote senza una preparazione adeguata. L'inverno era riservato agli scalatori provetti, e Suzie non rientrava in quella categoria.

Ma lei aveva continuato a declamare ostinatamente il suo discorso.

«Passeremo per l'Aiguille du Goûter e saliremo fino alla cresta delle Bosses. Partiremo dal Nido d'Aquila. Sei ore, otto al massimo per arrivare al rifugio Tête Rousse. All'alba raggiungeremo il Col du Dôme e supereremo il bivacco Vallot. A 4362 metri saremo alla stessa altitudine del Grays Peak» (dove promise che, se le condizioni meteo fossero state sfavorevoli, avrebbero fatto marcia indietro). «Poi le due Bosses» proseguì eccitata, indicando una croce rossa sulla mappa, «e infine lo sperone della Tournette, prima di attaccare la cresta sommitale. Ci faremo una foto in vetta e scenderemo. Conquisterai la montagna che hai sempre sognato.»

«Non così, Suzie, non facendoti correre questi rischi. Scaleremo il Bianco il giorno in cui avrò i mezzi per portarti lassù. Te lo prometto. Ma non quest'inverno, sarebbe un suicidio.»

Lei gli tenne fronte.

«E se dopo il nostro primo bacio sul Grays Peak mi fossi messa in testa che avresti chiesto la mia mano sulla cima del Monte Bianco? E se il mese di gennaio avesse per me un significato speciale, ben più importante delle tue noiose preoccupazioni meteorologiche? Hai rovinato tutto, Shamir, io volevo...»

«Non ho rovinato niente» mormorò lui. «In un modo o nell'altro, ottieni sempre quello che vuoi. D'accordo. Ma d'ora in poi non ti lascerò un attimo

di respiro. Ogni istante di libertà dovrà essere dedicato alla preparazione di questa follia. Dovrai essere in condizione non soltanto di scalare una montagna molto più infida di quanto sembri, ma anche di affrontare il suo clima. E credimi, non hai idea di cosa possano essere le tempeste a quelle quote.»

Mentre il nevischio gli sferzava la faccia, procurandogli un dolore lancinante, Shamir ricordava ogni singola parola pronunciata nel tepore della sua casa di Baltimora.

Il vento soffiava sempre più forte. A quindici metri da lui, Suzie era soltanto un'ombra nella tempesta.

Non bisognava cedere alla paura, non bisognava traspirare; in alta montagna, il sudore è fatale. Si appiccica alla pelle e ti si cristallizza addosso appena la temperatura corporea si abbassa.

Il fatto che Suzie guidasse la cordata lo inquietava ancora di più, lui era la guida e lei l'allieva. Ma la ragazza aveva rifiutato di rallentare il passo e da un'ora era passata in testa. Il bivacco Vallot era ormai un ricordo lontano. Avrebbero dovuto fare marcia indietro. La luce del sole stava già calando quando avevano deciso di proseguire e avventurarsi in quella gola vertiginosa.

Sotto la cortina di neve battuta dal vento gli parve di vedere Suzie agitare le braccia. Tra due membri di una cordata è buona prassi mantenere una distanza di sicurezza di almeno quindici metri, ma lei stava rallentando e Shamir si avvicinò, infrangendo la regola. Quando la raggiunse, Suzie accostò le labbra al suo orecchio e gridò che era sicura di aver visto lo sperone della Tournette. Se fossero riusciti ad arrivare fin lì, avrebbero potuto trovare riparo dietro le pareti rocciose.

«Non ce la faremo, è troppo lontano» urlò Shamir.

«Hai un'idea migliore?» disse Suzie, tirando la corda.

Lui si strinse nelle spalle e si incamminò per primo.

«Non starmi così vicina» le ordinò, piantando la piccozza.

Quando sentì il ghiaccio franargli sotto i piedi, capì subito cosa stava succedendo. Si voltò, per avvertirla del pericolo.

La corda si tese all'improvviso. Suzie fu sbalzata in avanti, e inesorabilmente seguì Shamir nel crepaccio che si era spalancato sotto di

loro.

Precipitarono lungo la parete a una velocità vertiginosa. La tuta di Shamir si strappò, uno spuntone gli lacerò il torso, batté la testa contro il ghiaccio ed ebbe l'impressione di ricevere un uppercut in piena faccia. Il sangue gli colava dalle sopracciglia, accecandolo. Non riusciva a respirare. Gli alpinisti sopravvissuti alla caduta in un crepaccio raccontano di aver avuto la sensazione di annegare, come in un naufragio. Era esattamente quello che provava Shamir.

Senza appigli a cui aggrapparsi, continuarono a scivolare. Shamir urlò il nome di Suzie, ma nessuna voce gli rispose.

Atterrò con un tonfo sordo, un arresto brutale, come se la montagna, inghiottendolo, avesse voluto dichiarare il suo KO.

Shamir sollevò la testa e vide una massa bianca piombargli addosso. Poi soltanto silenzio.

Una mano gli toglieva la neve dal viso. Una voce lontana lo supplicava di aprire gli occhi. In un alone di luce vide Suzie china su di lui, il volto livido. Tremando di freddo, la ragazza si sfilò i guanti e gli pulì la bocca e le narici.

«Riesci a muoverti?»

Shamir annuì e cercò di alzarsi.

«Mi fanno male tutte le costole e una spalla» gemette. «E tu?»

«È come se fossi passata sotto un rullo compressore, ma non ho niente di rotto. Ho perso conoscenza in fondo al crepaccio, ma non so per quanto tempo.»

«Il tuo orologio?»

«Non funziona.»

«E il mio?»

«Non ce l'hai più al polso.»

«Moriremo di ipotermia, se non facciamo qualcosa. Aiutami a liberarmi.»

Suzie cominciò a scavare nella neve che intrappolava Shamir fino al bacino. «È tutta colpa mia» urlò, raddoppiando gli sforzi per dissotterrarlo.

«Riesci a vedere il cielo?» domandò lui, lottando per alzarsi.

«Solo un pezzetto, ma con questo tempo non ne sono sicura.»

«Abbassa la cerniera della tuta e massaggiami. Sbrigati, perché sto morendo di freddo. E rimettiti velocemente i guanti. Se ti si congelano le dita, siamo spacciati.»

Suzie si sfilò dalle spalle lo zaino che l'aveva protetta durante la caduta, tirò fuori una T-shirt, abbassò la cerniera della tuta di Shamir e lo frizionò energicamente.

Lui resistette in silenzio a un dolore che stava diventando insostenibile. Poi Suzie gli avvolse una benda di fortuna intorno al torso, richiuse la

cerniera e srotolò un sacco a pelo.

«Infilati dentro con me» disse lui. «Dobbiamo tenerci caldo. È la nostra unica chance.»

Per una volta, lei obbedì. Frugò nello zaino, controllò il display del cellulare prima di spegnerlo, aiutò Shamir a entrare nel sacco a pelo e gli si rannicchiò contro.

«Sono sfinita.»

«Dobbiamo tenere duro, se ci addormentiamo non ci svegliamo più.»

«Credi che ci troveranno?»

«Nessuno si accorgerà della nostra scomparsa prima di domani. E dubito che i soccorsi ci cercheranno quaggiù. Dovremo risalire.»

«E come?»

«Ci riposeremo qualche ora, e se all'alba ci sarà abbastanza luce, cercheremo le piccozze. Con un po' di fortuna...»

Suzie e Shamir rimasero a lungo a scrutare la penombra. Quando la loro vista si adattò, scoprirono che il fondo del crepaccio si prolungava in una grotta.

Poi, una trentina di metri sopra il punto in cui si trovavano, un raggio di sole trafisse l'oscurità. Shamir scosse Suzie afferrandola per la spalla.

«Alziamoci» le ordinò.

Lei sollevò la testa, affascinata e al tempo stesso terrorizzata dallo spettacolo che si offriva ai suoi occhi. A pochi metri da loro, una volta di ghiaccio sovrastava un abisso dalle pareti scintillanti.

«È un pozzo glaciale» ansimò Shamir, indicando l'apertura. «Un pozzo naturale che collega una dolina a un torrente sotterraneo. La circonferenza è stretta, forse possiamo scolarlo arrampicando in opposizione» aggiunse, mostrandole quella che gli sembrava l'unica via praticabile. La pendenza era forte, ma con il passare delle ore la temperatura si sarebbe alzata e i ramponi avrebbero fatto presa. Si trattava di percorrere una distanza di non più di cinquanta, sessanta metri. Dovevano raggiungere la cornice che intravedevano sopra le loro teste: il camino era sufficientemente stretto, l'avrebbero scalato con la schiena contro una parete, spingendo sulle gambe.

«E la tua spalla?» chiese Suzie.

«Il dolore è sopportabile. E in ogni caso non abbiamo scelta, risalire dal

crepaccio è impossibile. Prima però dobbiamo trovare le piccozze.»

«In fondo alla grotta potrebbe esserci anche un'altra uscita.»

«Non in questa stagione. Anche se ci fosse un torrente sotterraneo, sarebbe ghiacciato. L'unica via è questo pozzo. Ma non possiamo affrontarlo oggi. Ci vorranno almeno cinque ore per scarlo, e tra due al massimo il sole passerà sull'altro versante. Al buio sarebbe un'impresa suicida. Recuperiamo il materiale e rimettiamoci un po' in forze. La temperatura qui sotto è meno glaciale di quanto pensassi.»

«Credi davvero che ce la faremo?»

«Sei perfettamente in grado di scalare quel camino, Suzie. Salirai per prima.»

«No, vai prima tu» lo supplicò lei.

«Le costole mi fanno troppo male per issarti. E se perdessi l'equilibrio, ti trascinerai con me.»

Shamir si voltò a guardare il punto da dov'erano caduti. Il dolore gli mozzava il respiro, ma non voleva che Suzie se ne accorgesse. Si mise a scavare nella neve, mentre Suzie si allontanava verso la grotta.

D'un tratto, Shamir sentì la sua voce che lo chiamava. Si girò.

«Aiutami a cercarle, Suzie!»

«Lascia perdere le piccozze e vieni a vedere!»

Nella grotta, un tappeto di ghiaccio liscio come una pista di pattinaggio si stendeva davanti a loro prima di perdersi nel buio.

«Vado a prendere la torcia.»

«No, vieni con me» le ordinò Shamir. «La esploreremo più tardi.»

Suzie fece svogliatamente dietrofront, e insieme si misero a cercare le piccozze.

Scavarono nella neve per un'ora. Shamir trasse il primo respiro di sollievo quando scorse una cinghia dello zaino che aveva perso nella caduta, ma delle piccozze non c'era traccia.

«Abbiamo due torce, due fornelli, una doppia razione di cibo e due corde di quarantacinque metri. Il sole è ancora abbastanza forte da sciogliere il ghiaccio. Dobbiamo raccogliere dell'acqua per non disidrarci.»

Suzie, si rese conto, stava morendo di sete. Recuperò la borraccia e tentò di incastrarla dove l'acqua sgocciolava.

Shamir non si era sbagliato: presto la luce impallidì e scomparve, come se una presenza maligna avesse richiuso il varco nel cielo sopra le loro teste.

Suzie accese la lampada frontale. Radunò le sue cose, aprì il sacco a pelo e vi si infilò.

Shamir aveva perso la propria. Agguantò la torcia e continuò a scavare senza successo nella neve finché, allo stremo delle forze, senza fiato e con i polmoni in fiamme, si arrese a concedersi un po' di riposo. Quando la raggiunse, Suzie spezzò una barretta di cereali e gliene porse metà.

Ma lui non riusciva a mandare giù nulla: deglutire gli dava il voltastomaco.

«Per quanto ne abbiamo?» domandò Suzie.

«Se razioniamo il cibo, recuperiamo abbastanza acqua, e se una valanga non ostruisce il pozzo, sei giorni, forse.»

«Volevo sapere quanto tempo abbiamo prima di morire, ma immagino che la risposta sia la stessa.»

«I soccorsi si metteranno in moto presto.»

«Non ci troveranno, l'hai detto tu. Non in fondo a questo buco. Io non ce la farò mai a raggiungere quella cornice. E comunque arrampicare in camino per sessanta metri è al di sopra delle mie forze.»

Shamir sospirò.

«Mio padre diceva che quando non puoi affrontare una situazione nella sua globalità, devi procedere per tappe. Ognuna ti sembrerà più facile da portare a termine e la somma di questi piccoli traguardi ti condurrà all'obiettivo. Domani mattina, appena ci sarà abbastanza luce, cercheremo la via migliore per la cornice. E per risalire il pozzo aspetteremo un altro giorno, se sarà necessario. Adesso, però, risparmia le batterie e spegni la torcia.»

Nelle tenebre che li circondavano, Shamir e Suzie udivano il sibilo del vento che spazzava la montagna. Lei posò la testa sulla spalla di lui e gli chiese scusa. Ma Shamir, sfinito dal dolore, si era addormentato.

* * *

Suzie fu svegliata nel mezzo della notte da un rombo di tuono e per la prima volta pensò che sarebbe morta in fondo a quel crepaccio. Più ancora dell'idea di morire, la terrorizzava il tempo che ci sarebbe voluto. I crepacci

non erano luoghi per i vivi, aveva letto un giorno in un racconto di alpinismo.

«Non è la tempesta» sussurrò Shamir, «è una valanga. Torna a dormire e non pensare alla morte, non bisogna mai pensarci.»

«Non stavo pensando alla morte.»

«Ti sei stretta a me così forte che mi hai svegliato. Abbiamo ancora tempo, non preoccuparti.»

«Sono stufa di aspettare» disse Suzie.

Uscì dal sacco a pelo e accese la lampada frontale.

«Che cosa vuoi fare?» chiese Shamir.

«Vado a sgranchirmi le gambe. Tu resta qui e riposati, non mi allontanerò.»

Shamir non aveva forze sufficienti per seguirla. A ogni respiro, il volume d'aria che gli entrava nei polmoni si riduceva. Raccomandò a Suzie di essere prudente e si riaddormentò.

Suzie avanzò verso la grotta, tastando il terreno davanti a sé. Sotto il velo di ghiaccio che copriva il fondo poteva spalancarsi all'improvviso un altro crepaccio. Passò sotto la volta ed entrò nella vasta galleria che aveva scorto prima che Shamir le ordinasse di tornare indietro. Il suo volto cambiò espressione e si avviò con passo risoluto.

«Lo so che sei qui. È da anni che ti cerco» sussurrò.

Scrutava ogni minimo recesso, ogni più piccolo anfratto delle pareti che la circondavano, e all'improvviso il fascio di luce della lampada frontale illuminò qualcosa di metallico. Suzie prese la torcia e accese anche quella. Era un insensato spreco di energia, ma era troppo eccitata per farci caso. Strinse l'impugnatura e tese il braccio.

«Forza, fatti vedere! Voglio solo recuperare quello che mi appartiene, quello che non avresti mai dovuto sottrarci.»

Si avvicinò al riflesso argenteo. Il ghiaccio in quel punto aveva una forma strana. Spazzò via il sottile velo di brina e sotto la trasparenza quasi cristallina vide un pezzo di metallo.

Da anni era convinta dell'esistenza di quella galleria. Aveva trascorso un numero incalcolabile di ore a leggere le testimonianze degli alpinisti che si erano avventurati ai piedi dello sperone della Tournette, ad analizzare i resoconti degli incidenti, le foto e gli studi sui movimenti dei ghiacciai nel

corso degli ultimi cinquant'anni per assicurarsi che non le sfuggisse nulla. E non era passato un solo secondo, mentre imparava le tecniche di scalata, senza che un unico pensiero fisso le provocasse una sofferenza quasi insopportabile.

Lanciò una rapida occhiata verso il punto dove dormiva Shamir, ma era troppo lontano perché potesse scorgerlo. Continuò ad avanzare, cauta, trattenendo il respiro.

La galleria si allargava. Le pareti scolpite dalla natura nel ventre della montagna sembravano le mura di un villaggio troglodita.

A un tratto Suzie avvertì il cuore martellarle nel petto.

Coricata su un fianco, coperta da un ammasso di ferraglie contorte, la cabina di pilotaggio di un Boeing 707 pareva fissare con aria smarrita la strana visitatrice.

A una decina di passi di distanza c'era un troncone della carlinga circondato da grovigli di fili e sedili sventrati pietrificati nella neve.

Il suolo era cosparso di frammenti di metallo strappati dalla violenza dell'impatto. Il carrello anteriore si ergeva verticale sopra un monticello. Un pezzo di portellone sul quale si leggeva ancora una scritta era incastrato nella volta di ghiaccio sopra la testa di Suzie.

La parte anteriore del *Kanchenjunga* era lì, nella tomba dove la montagna l'aveva intrappolato. Suzie si avvicinò piano, galvanizzata e terrorizzata dalla scoperta.

«Eccoti, finalmente. Ho aspettato tanto questo momento» sussurrò, raccogliendosi in silenzio davanti alla carcassa dell'aereo.

* * *

Suzie udì dei passi, si voltò e vide il fascio di luce della torcia di Shamir spazzare l'ingresso della galleria. Esitò un attimo, poi disse: «Sono qui» andandogli incontro.

Il volto di Shamir era cupo.

«Dovresti riposare.»

«Lo so, ma mi stavo intorpidendo ed ero in pensiero per te. Hai trovato

un'altra uscita?»

«No, non ancora.»

«Qualcos'altro per cui valga la pena sprecare le batterie della torcia?»

Suzie non disse nulla e lo guardò. Non era il dolore, ma la consapevolezza del pericolo a scurirgli il volto. Questo pensiero le riportò alla mente la gravità della loro situazione, che per qualche istante aveva quasi dimenticato.

«Va' a riposare, do un'occhiata in giro ancora un po' e ti raggiungo.»

Ma lui la spinse da parte ed entrò nella galleria. Quando vide i rottami dell'aereo, sgranò gli occhi.

«È impressionante, non trovi?» disse Suzie.

Illuminò con la torcia le scritte in hindi e lui non si mosse.

«Potrebbero essere i resti del *Malabar Princess*» sussurrò.

«No, il *Malabar* era un quadrimotore a elica, questo è il *Kanchenjunga*.»

«E tu come lo sai?»

«È una lunga storia» rispose Suzie.

«Sapevi che era qui?»

«Lo speravo.»

«Era per questo che volevi scalare il Monte Bianco? Per trovare questo relitto?»

«Sì, ma non così, io volevo scendere a corda doppia.»

«Sapevi dell'esistenza di questa galleria?»

«Tre anni fa un alpinista ha scoperto l'ingresso del pozzo glaciale sul fianco dello sperone della Tournette. Era estate, e ha sentito gorgogliare un torrente sotterraneo dietro una parete di ghiaccio. Si è aperto un varco, si è avventurato fino alla sommità del pozzo, ma ha rinunciato a scendere.»

«E per tutto questo tempo mi hai mentito? Quando sei venuta a cercarmi... avevi già questa idea in testa?»

«Ti racconterò tutto, Shamir. Quando saprai, capirai» disse Suzie.

Fece per avvicinarsi al relitto, ma Shamir la trattenne per il braccio.

«Questo luogo è una tomba, è sacro, non si devono disturbare i morti. Vieni, andiamocene» le ordinò.

«Ti chiedo soltanto un'ora per ispezionare la carlinga. E poi chi ti dice che la galleria non sbocchi in un'uscita più praticabile del pozzo?»

Shamir si avventurò nelle viscere della grotta, lasciandola ai resti dell'aereo. Era uno spettacolo seducente. Nella cabina di pilotaggio, il quadro

strumenti carbonizzati era lambito da una lingua di ghiaccio che sembrava aver inghiottito la lamiera. Suzie scorse una sagoma scura sul sedile del pilota, e si sottrasse a quella vista terrificante voltandogli le spalle. Tornò sui propri passi e raggiunse il troncone della carlinga, adagiato su un fianco, con i sedili strappati dall'impatto.

I soccorsi giunti sul luogo il giorno dopo l'incidente avevano identificato i resti delle ali, dell'impennaggio e della carlinga, che aveva terminato la sua corsa contro le rocce. Nei decenni successivi il ghiacciaio dei Bossons aveva risputato fuori i motori del *Kanchenjunga*, il carrello posteriore e alcuni effetti personali dei passeggeri. Secondo i rapporti ufficiali, che Suzie conosceva a memoria, la cabina e la prima classe non erano mai stati ritrovati. Se ne concludeva che la violenza dello schianto doveva averli polverizzati, oppure che fossero finiti in un crepaccio, come una nave scomparsa negli abissi. La scoperta di Suzie dava ragione a questa seconda ipotesi.

Intorno a lei, sei scheletri pietrificati dal gelo, simili a mummie con i vestiti laceri. Suzie si inginocchiò al centro della macabra scena, contemplando per qualche secondo di troppo quelle vite rubate. Stando alle perizie, se il pilota avesse capito un minuto prima che la sua posizione era errata, avrebbe potuto raddrizzare l'aereo e passare sopra la cima. Ma la mattina del 24 gennaio 1966 centodiciassette persone erano morte e le spoglie di sei di loro riposavano ora davanti a lei.

Mentre Suzie avanzava nella carlinga, alle sue spalle spuntò Shamir.

«Non dovresti farlo» le disse. «Cosa cerchi?»

«Quello che mi appartiene. Se un tuo parente giacesse qui, non saresti contento di riavere qualcosa di suo?»

«Uno dei passeggeri era un tuo familiare?»

«È una storia complicata. Prometto che ti racconterò tutto quando ne saremo usciti.»

«Perché non mi hai mai detto nulla?»

«Perché ti saresti rifiutato di accompagnarci» rispose Suzie, avvicinandosi a uno scheletro.

Doveva essere quello di una donna. Le braccia erano tese in avanti, come in un ultimo atto di resistenza prima che la morte la colpisse in piena faccia. All'anulare della mano destra c'era un anello deformato, e ai suoi piedi, incastrato fra due barre contorte, un beautyase liquefatto.

«Chi eri?» sussurrò Suzie, inginocchiandosi. «Avevi un marito e dei figli che ti aspettavano?»

Shamir avanzò con riluttanza e le si inginocchiò davanti.

«Non toccare niente» le disse. «Questi oggetti non ci appartengono.»

Suzie si voltò verso il cadavere di un altro passeggero. Una ventiquattrore di metallo era legata al suo polso con una catena e una manetta. La illuminò con la torcia e distinse le tracce di una scritta in hindi.

«Cosa vuol dire?» domandò.

«È difficile capirlo, è mezza cancellata.»

«Non riconosci nessuna parola?»

Shamir si avvicinò alla valigetta.

«Il proprietario si chiamava Adesh, ma non riesco a leggere il cognome. Credo fosse un diplomatico, sotto c'è scritto: SERVIZI DIPLOMATICI – NON APRIRE.»

Suzie non fece commenti. Sollevò delicatamente il polso, e con un gesto deciso lo staccò dal resto dello scheletro. Poi sfilò la manetta e afferrò la ventiquattrore.

«Sei impazzita?» esclamò Shamir, allibito.

«Potrebbe contenere documenti di valore storico» ribatté lei, impassibile.

«Non voglio guardarti fare certe cose, e sono troppo stremato per mettermi a discutere. Torno a sdraiarmi. In ogni caso, stai sprecando energie. Scalare il pozzo sarà già abbastanza impegnativo: come pensi di riuscirci portandoti dietro quella valigetta?»

Suzie gli lanciò uno sguardo di sfida.

Sganciò un chiodo dall'imbracatura e colpì con forza il ghiaccio che rivestiva la ventiquattrore. Serrature, cerniere e lucchetti si sbriciolarono.

L'interno aveva resistito meglio al fuoco e all'umidità. C'erano una penna stilografica parzialmente fusa, i resti di un pacchetto di sigarette Wills, un accendino d'argento e un astuccio di pelle irrigidito dal freddo. Suzie lo prese e lo infilò sotto la tuta.

«Hai scoperto un passaggio?» domandò a Shamir, alzandosi.

«Quello che hai fatto ci porterà sfortuna.»

«Vieni» disse lei. «Risparmiamo le batterie e riposiamoci un po'. Appena il sole entrerà nel crepaccio, proveremo a salire.»

Poi, senza attendere che Shamir le rispondesse, uscì dalla galleria, incamminandosi verso i sacchi a pelo.

* * *

Quando i primi raggi del sole filtrarono nella grotta, Suzie si accorse che Shamir aveva una pessima cera. Nel corso delle ultime ore le sue condizioni erano molto peggiorate e il viso era di un pallore inquietante. Quando non parlava o non si muoveva, a tratti le sembrava di essere sdraiata di fianco a un cadavere. Lo massaggiò per scaldarlo e lo costrinse a bere e a mangiare una barretta di cereali.

«Te la senti di salire?» gli chiese.

«Non abbiamo altra scelta» mormorò lui, con un sospiro che gli procurò una fitta lancinante.

Poi le fece segno di raccogliere le sue cose.

«Potremmo lasciare qui gli zaini per essere più leggeri» suggerì lei.

«Quando arriveremo lassù» disse Shamir, guardando l'imboccatura del pozzo, «saremo soltanto a metà strada. Dovremo ancora scendere a valle, e non ho intenzione di morire congelato. Prendi queste» aggiunse, porgendole le due piccozze che aveva infilato sotto il sacco a pelo.

«Le hai trovate?» esclamò Suzie.

«Te ne preoccupi soltanto adesso? Non ti riconosco più. Da quando siamo finiti in questo buco ho perso la mia compagna di cordata. E senza di lei non me la caverò.»

Shamir aveva ripreso un po' di colore, e respirava meglio. Le spiegò come voleva procedere. Lei sarebbe salita per prima, si sarebbe assicurata, poi lui l'avrebbe seguita.

La parete di ghiaccio sembrava il gigantesco organo di una cattedrale. Suzie si allacciò lo zaino, trasse un profondo respiro e partì. Shamir non le staccò un attimo gli occhi di dosso: le indicò dove mettere i piedi e gli appigli per le dita, le disse quando tendere la corda o allentarla.

Per superare i primi quindici metri le ci volle quasi un'ora. A venti metri trovò una leggera rientranza che le permise di sedersi. Con le gambe penzoloni nel vuoto, prese una vite dalla tasca del marsupio e l'avvitò nel ghiaccio. Ne verificò la tenuta, dopo di che agganciò un rinvio e vi fece passare la corda, ripetendo i gesti che Shamir le aveva mostrato centinaia di volte.

«Va bene, puoi salire» gridò, sporgendosi a guardare in basso. Ma in quella posizione rannicchiata riusciva soltanto a vedersi le ginocchia, gli scarponi e i ramponi.

Shamir superò i primi metri sfruttando i punti d'appoggio usati da Suzie. Più saliva, più il dolore si intensificava, e lui cominciò a temere di non farcela.

Una tappa alla volta, gli intimò una vocina dentro la testa.

Scorse una nicchia tre metri sopra di sé. Si concesse quindici minuti per raggiungerla e si ripromise che se fosse uscito da quell'inferno avrebbe detto al padre che i suoi consigli gli avevano salvato la vita.

Ignorando un'altra vocina – gli sussurrava che i suoi sforzi erano vani e che sarebbe stato più saggio mettere fine alla sofferenza addormentandosi in fondo al crepaccio – sollevò le braccia e si issò, centimetro dopo centimetro, secondo dopo secondo.

Per arrivare alla cornice ci misero tre ore. Quando la posizione glielo permetteva, Suzie guardava Shamir arrampicarsi sotto di lei, ammirata dalla sobrietà dei suoi gesti, che già l'avevano sedotta sul Grays Peak.

Raggiungere la cengia fu una prima vittoria, anche se entrambi sapevano che la parte più pericolosa era quella che dovevano ancora affrontare. Seduti sulla cornice, ripresero fiato. Shamir raccolse nel guanto una manciata di neve farinosa e la porse a Suzie.

«Bevi» le disse.

Bevve anche lui, e Suzie notò che agli angoli della bocca la neve si tingeva di rosso.

«Stai sanguinando» mormorò.

«Lo so. Respirare fa sempre più male. Ma abbiamo ancora tanta strada.»

«Tra poco non ci sarà più luce.»

«Per questo ti dicevo di non sprecare le batterie» ansimò lui. «Non resisterò qui tutta la notte, non ho più forze. Se non ce la faccio, continuerai senza di me.»

«Ce la farai» disse Suzie.

Shamir le diede un'altra lezione di alpinismo, e lei lo ascoltò con attenzione.

«Accendi la lampada frontale a intermittenza, per risparmiare le batterie. Per trovare un buon appiglio conta solo sulle tue mani, loro lo riconoscono altrettanto bene degli occhi. Prima di muoverti, assicurati sempre che un

piede sia ben ancorato. Se avrai l'impressione di esserti persa, e solamente in quel caso, riaccendi la lampada e memorizza ciò che vedi prima di spegnerla.»

Suzie ripeté mentalmente le sue istruzioni e prese la piccozza.

«Non perdiamo tempo, approfittiamo della poca luce che ci resta» la spronò Shamir.

Lei si accucciò sulla cornice e piantò la piccozza sulla parete verticale. Si arrampicò per cinque metri, fece una breve pausa e ripartì.

Il camino era ancora abbastanza largo, ma si stava avvicinando al collo. Venti metri la separavano da Shamir. Piantò un'altra vite, ripeté i gesti per assicurare la corda, e dopo aver controllato che la reggesse si sporse indietro per essere pronta a tendergli la mano e aiutarlo a salire.

Shamir seguì con gli occhi la manovra di Suzie, poi si raddrizzò sulla cornice, conficcò i ramponi sulle impronte lasciate da lei, si diede una spinta con le gambe e partì.

Si inerpicò senza sosta, incoraggiato da Suzie. Quando dovette fermarsi per riprendere fiato, lei gli enumerò le cose che avrebbero fatto insieme al ritorno a Baltimora. Ma lui non l'ascoltava, concentrato soltanto sui movimenti da compiere. I suoi sforzi furono infine ripagati, e sentì la mano di Suzie accarezzargli la nuca. Sollevò lo sguardo e la vide che lo fissava, aggrappata a testa in giù.

«Dovresti assicurarti meglio anziché fare l'idiota» la rimproverò.

«Ormai manca poco. Siamo a più di due terzi e c'è ancora luce.»

«Il tempo là fuori dev'essere splendido» ansimò Shamir.

«Domani mattina, sdraiati sulla neve, vedremo il sole. Mi senti?»

«Sì, ho sentito» sospirò lui. «Ma ora alzati e cedimi il posto. Mi riposo un attimo mentre continui a salire.»

«Mancherà una ventina di metri» disse Suzie. «Poco fa ho visto il cielo. Abbiamo corda a sufficienza. Farò tutto il percorso, e quando sarò fuori ti tirerò su.»

«Ti è andato il sangue alla testa? Stai farneticando. Io peso troppo.»

«Per una volta nella vita, farai quello che ti dico, Shamir. Non sei più in grado di arrampicare, e lo sai. Ma noi usciremo da questo dannato buco, vedrai se non è così!»

Lui sapeva che Suzie aveva ragione. Respirare gli costava sempre più fatica, quando inalava l'aria udiva il sibilo dei polmoni e quando espirava

sentiva il sangue rifluirgli in bocca.

«D'accordo» disse. «Tu comincia a salire, poi decideremo cosa fare. Forse in due ce la faremo.»

«Certo che ce la faremo» lo rassicurò Suzie.

Si spinse con le gambe, e mentre oscillava avanti e indietro per rimettersi dritta, sentì Shamir lanciare un'imprecazione.

«Quando si pianta una piccozza, bisogna guardarla e ascoltare il rumore che fa» le aveva insegnato mentre scalavano il Grays Peak. Ma allora era estate, la neve aveva un'altra consistenza. La piccozza di Shamir aveva fatto uno strano rumore. Anche Suzie l'aveva sentito. Lui cercò di toglierla per trovare un ancoraggio migliore... ma le braccia non rispondevano. E tutt'a un tratto si udì uno scricchiolio. Le canne dell'organo di ghiaccio, fratturate in più punti dai ramponi di Suzie, stavano collassando.

Shamir seppe che il suo destino si sarebbe giocato in una manciata di secondi.

«Assicurami!» urlò, cercando di prendere slancio.

Il ghiaccio si spezzò all'improvviso. Suzie si sporse in avanti e afferrò Shamir con una mano mentre con l'altra stringeva la corda che passava nel moschettone fissato all'imbracatura. Sentì l'astuccio di pelle scivolare sotto la tuta, e per un attimo perse la concentrazione, e la presa sulla mano di Shamir.

Il contraccolpo fu brutale. La corda le schiacciò il petto, togliendole il respiro, ma lei resse il colpo.

Ora Shamir era sospeso nel vuoto cinque o sei metri sotto di lei. In condizioni normali avrebbe fatto una rotazione per trovare un appiglio. Ma in quel momento Shamir era ridotto allo stremo.

«Girati! Girati e attaccati!» gli urlò Suzie, oscillando per aiutarlo a eseguire la manovra.

Shamir decise che la sua unica possibilità era un prusik; e quando lo vide impugnare uno dei cordini che pendevano dall'imbracatura, Suzie capì all'istante cosa intendeva fare. Il prusik è un nodo autobloccante.

Quando non è in tensione, scivola. Lo agganci a un moschettone, lo stringi e risali lungo la corda.

Ma la vista di Shamir si stava annebbiando, i movimenti erano incerti. Mentre lo annodava alla corda principale, il cordino gli scivolò tra le dita e

precipitò sul fondo del crepaccio.

Lui sollevò la testa e lanciò un'occhiata a Suzie, stringendosi nelle spalle.

Continuando a fissarla sospeso nel vuoto, slacciò una cinghia dello zaino. Se lo fece scivolare sulla spalla ed estrasse il coltellino che teneva sempre nella tasca in alto.

«Non farlo!» lo implorò lei, mettendosi a singhiozzare quando lo vide incidere la seconda cinghia.

«Siamo troppo pesanti per salire» disse lui con un filo di voce.

«Ce la faremo, vedrai! Dammi il tempo di trovare un buon appoggio e ti tiro su» lo supplicò lei.

Shamir tagliò la cinghia e udirono l'eco dello zaino che rimbalzava sulle pareti del crepaccio. Poi calò di nuovo il silenzio, rotto soltanto dai loro corti respiri.

«Volevi davvero chiedere la mia mano, quando saremmo arrivati in cima?» chiese Shamir, guardandola.

«Contavo di convincere te a farlo» rispose Suzie. «Ed è quello che farai.»

«Dovremmo scambiarci i voti adesso» disse lui con un sorriso triste.

«Lassù, quando saremo usciti, non prima.»

«Suzie, vuoi essere la mia legittima sposa?»

«Taci, Shamir, ti supplico. Taci.»

«Io ti amo» dichiarò lui senza staccarle gli occhi di dosso. «Mi sono innamorato di te il giorno in cui hai bussato alla mia porta e questo amore non ha mai smesso di crescere. Vorrei abbracciare la sposa, ma sei un po' troppo lontana.»

Depose un bacio sul guanto e lo soffiò nella sua direzione. Poi, con un gesto secco e preciso, tagliò la corda che lo legava a Suzie.

Quando Shamir era scomparso in fondo al crepaccio, Suzie aveva urlato finché aveva avuto voce. Non aveva udito il rumore sordo del corpo che si schiantava sul ghiaccio. Era rimasta sospesa, immobile, nel silenzio e nell'oscurità, aspettando che il freddo portasse via anche lei.

Poi aveva pensato che Shamir si era tolto la vita per salvare la sua, e che l'avrebbe odiata per sempre se il suo sacrificio fosse stato vano.

Riaccese la lampada frontale, sollevò la testa verso l'imboccatura del crepaccio, si riappropriò delle gambe e conficcò i ramponi.

Ogni volta che mordevano il ghiaccio, sentiva il crepitio della neve che si staccava per precipitare nell'abisso e pensava che quella neve avrebbe coperto il corpo di Shamir.

Continuò ad arrampicare senza sosta nella penombra, con i denti serrati e gli occhi inondati di lacrime. Ripensando ai consigli che lui le dava, riascoltando il timbro caldo della sua voce, il battito del suo cuore, sentendo la pelle di lui che si incollava alla sua nel letto umido. La lingua di Shamir in bocca, sui seni, sul ventre e nel tepore del sesso. Sentì le sue mani che la spingevano dal basso e continuò a salire verso il cielo, verso l'uscita di quell'inferno bianco.

Alle tre del mattino le dita di Suzie si aggrapparono ai bordi del crepaccio che li aveva inghiottiti. Si issò a forza di braccia e uscì dalla voragine. E quando, rotolando sulla schiena, vide finalmente il cielo stellato, allungò braccia e gambe e lanciò un urlo animalesco che riecheggiò sulle pareti argenteo del circo glaciale che la circondava.

Tutt'intorno, le vette spargevano bagliori metallici. Poteva distinguere le

cime, i colli e le creste orlate di cornici innevate. Il vento saliva sibilando dagli abissi prima di infilarsi tra le canne degli organi di ghiaccio che rivestivano le pareti. Udì il rombo lontano di una frana. Le pietre che rimbalzavano sulle lastre di granito sprigionavano cascate di scintille. Suzie credette di trovarsi in un altro mondo. Era uscita dal nulla per rinascere su una terra immacolata. Ma in quel mondo Shamir non esisteva più.

* * *

Lui l'aveva avvertita: «Quando arriveremo lassù, saremo soltanto a metà strada. Dovremo ancora scendere a valle».

Doveva muoversi in fretta. La tuta aveva sofferto come lei. Suzie avvertì i primi morsi del freddo al ventre e nei polpacci e si accorse che stava perdendo la sensibilità delle dita. Si alzò, raccolse lo zaino e studiò il percorso. Prima di partire si inginocchiò sul ciglio del crepaccio. Fissò lo sguardo sulla vetta del Monte Bianco e lo maledisse, promettendogli che un giorno sarebbe tornata a riprendersi Shamir.

* * *

Durante la discesa ebbe l'impressione che il corpo non le appartenesse più, e avanzò come una sonnambula nella notte.

La montagna non aveva ancora finito di farle pagare il suo tributo. La furia del vento era raddoppiata. Avvolta da un impenetrabile biancore, Suzie non vedeva nulla. Sentiva a ogni passo i sinistri scricchiolii del ghiacciaio.

Stremata, al calare della notte si rifugiò nella cavità di un masso. Benché l'avesse protetta infilandola in tasca, la mano destra le faceva molto male. Si tolse la sciarpa per usarla come guanto e si accorse che le macchie scure dei geloni si erano estese alle falangi. Aprì lo zaino, posò il piccolo fornello su una pietra e consumò gli ultimi residui di gas per dissetarsi sciogliendo un pezzo di ghiaccio. Alla luce tremolante della fiammella, sfilò da sotto la tuta l'astuccio di pelle che era costato la vita a Shamir e decise di aprirlo.

Conteneva una lettera sigillata in una busta di plastica che si guardò bene dall'aprire per non danneggiarla, la foto sbiadita di una donna e una chiave rossa. Richiuse l'astuccio e lo infilò sotto la tuta.

Al sorgere del sole riprese il cammino. Il cielo era limpido. Avanzava a fatica, cadendo e rialzandosi in continuazione.

La squadra di soccorso la trovò sdraiata in un anfratto. Le sue guance erano bruciate dal ghiaccio, il sangue aveva annerito le dita della mano senza guanto, ma ciò che colpì la guida che la vide per primo fu il suo sguardo. Gli occhi di Suzie riflettevano il dramma che aveva vissuto.

Il carro funebre avanzava a passo d'uomo, seguito da tre berline con i vetri oscurati. Simon, seduto alla destra dell'autista, fissava la strada davanti a sé.

Il corteo entrò nel cimitero e serpeggiò tra i viali fino in cima alla collina, dove uomini e donne si disposero lungo il marciapiede.

Gli addetti delle pompe funebri tirarono fuori la bara, la collocarono su due cavalletti accanto alla fossa scavata di fresco e deposero due corone di fiori sul coperchio. Su una c'era scritto AL MIO MIGLIORE AMICO; sull'altra, offerta dal sindacato dei giornalisti, AL NOSTRO CARO COLLEGA CHE HA SACRIFICATO LA VITA ESERCITANDO IL SUO MESTIERE.

A una decina di metri dalla bara, un reporter di un canale televisivo locale si teneva in disparte, la telecamera a terra, in attesa che la cerimonia iniziasse per filmarla.

Simon fu il primo a prendere la parola, per dire che lui e il defunto erano stati come fratelli, che dietro quel giornalista cocciuto e scontroso si celava un uomo generoso, persino divertente. Che Andrew non meritava di morire così giovane, perché aveva ancora tante cose da fare: era insopportabile vedere una vita come la sua andare sprecata così.

Dovette interrompersi per trattenere un singhiozzo, si asciugò gli occhi e concluse che i migliori se ne vanno sempre per primi.

Olivia Stern, caporedattrice del «New York Times», si avvicinò al microfono e, con aria affranta, riferì le tragiche circostanze nelle quali Andrew Stilman aveva perso la vita.

L'emerito giornalista era partito per l'Argentina sulle tracce di un vecchio criminale di guerra. E dopo aver coraggiosamente compiuto la sua missione, di ritorno a New York era stato assassinato mentre faceva footing lungo

l'Hudson, a dimostrazione che non si corre mai abbastanza veloci quando la morte ti insegue. Un atto odioso, commesso per soffocare la verità. Una sordida vendetta perpetrata dalla figlia del mostro smascherato da Andrew. Uccidendo Stilman, l'assassina attentava alla libertà di stampa; e il suo gesto era la prosecuzione delle barbarie compiute in passato dal padre. Ma prima di sprofondare nel coma dal quale non era più uscito, Andrew Stilman aveva rivelato il nome del suo killer agli infermieri dell'ambulanza. L'America non avrebbe lasciato impunito l'omicidio di uno dei suoi figli. Infatti, una richiesta di estradizione era stata inoltrata alle autorità argentine. «Giustizia sarà fatta!» urlò Olivia Stern.

Poi posò le mani sulla bara e levò gli occhi al cielo, dichiarando solennemente: «Andrew Stilman era un uomo di forti convinzioni, che ha dedicato la vita al suo mestiere, alla nostra professione, ultimo baluardo della democrazia. Andrew Stilman, tu sei caduto su questo bastione come un soldato sul campo di battaglia e noi non ti dimenticheremo. Da domani, la sala B dell'archivio del giornale, al primo piano interrato, a destra uscendo dall'ascensore» aggiunse, lanciando uno sguardo complice al direttore delle risorse umane, «sarà ribattezzata in tua memoria. Non sarà più la sala B dell'archivio, ma si chiamerà "Sala Andrew Stilman". Noi non ti dimenticheremo!» ribadì.

I pochi colleghi di Andrew presenti alla cerimonia applaudirono mentre Olivia Stern abbracciava il coperchio della bara, lasciando una doppia impronta di Rouge di Coco Chanel sul legno di quercia smaltato prima di riguadagnare il suo posto.

Gli addetti delle pompe funebri attesero il segnale di Simon. Poi i quattro uomini sollevarono la bara e la posarono sulle fasce di un carrello. Abbassarono una leva e le spoglie mortali di Andrew Stilman scomparvero lentamente sotto terra.

Quelli che avevano preso la mattina di permesso dal lavoro per accompagnare il defunto al cimitero si avvicinarono a turno per salutarlo nella sua ultima dimora. C'erano Dolorès Salazar, l'archivista che aveva un debole per Andrew – si erano incrociati spesso il sabato mattina nella sede degli Alcolisti Anonimi di Perry Street –, Manuel Figera, l'addetto alla posta – Andrew era l'unico a offrirgli di tanto in tanto un caffè quando si incontravano in mensa –, Tom Cimilio, il direttore delle risorse umane – che due anni prima aveva minacciato di licenziarlo, se non avesse risolto una

volta per tutte il suo problema con la bottiglia –, Gary Palmer, del dipartimento legale – che aveva spesso dovuto risolvere in via amichevole molti dei casini piantati da Andrew nell’esercizio delle sue funzioni –, Bob Stole, il direttore del sindacato – che non aveva mai conosciuto Andrew ma che quel giorno era di servizio – e Freddy Olson, il suo vicino di scrivania, con una faccia così tesa che non si capiva se fosse sull’orlo delle lacrime o stesse trattenendo una sonora risata.

Olson fu l’ultimo a gettare una rosa bianca sulla bara. Si sporse per guardare dov’era atterrata, e se il sindacalista non l’avesse preso per la manica, sarebbe caduto nella fossa insieme al fiore.

Il corteo si disperse, andando verso le automobili.

Tutti si abbracciarono, Olivia e Dolorès versarono insieme qualche lacrima, Simon ringraziò chi era venuto da lontano, e ognuno tornò tranquillamente alle proprie occupazioni.

Dolorès aveva una seduta di manicure alle undici, Olivia un brunch con un’amica, Manuel Figera aveva promesso alla moglie di portarla da Home Depot per comprare l’asciugabiancheria, Tom Cimilio era atteso al matrimonio del nipote, Gary Palmer doveva incontrarsi con il compagno alla bancarella di quest’ultimo al *flea market* sulla Venticinquesima, Bob Stole doveva rientrare al giornale e Freddy Olson aveva prenotato nell’intervallo del pranzo una seduta di massaggi orientali in un locale di Chinatown le cui dipendenti non dovevano confessarsi da parecchio.

Ognuno tornava alla propria vita, lasciando Andrew alla sua morte.

* * *

Le prime ore che seguirono la sua sepoltura gli parvero terribilmente lunghe, e soprattutto solitarie, il che era piuttosto singolare per uno come lui che aveva sempre desiderato essere solo. Si sentì invadere da un’angoscia che, per una volta, non gli provocò né il desiderio di un Fernet e Coca né una cospicua sudorazione, nessun tremore, nemmeno una piccola accelerazione del polso.

Poi arrivò la notte... e quello strano fenomeno di cui non tardò a rendersi conto.

Nonostante Andrew avesse fatto il possibile per adattarsi all’estrema

esiguità del suo «stanzino seminterrato senza porta né finestra» e il silenzio che regnava due metri sotto terra non lo disturbasse ormai più di tanto (lui che adorava la cacofonia della strada, i martelli pneumatici, i motociclisti che scambiano il rombo dei motori per virilità, le sirene strepitanti, i furgoni delle consegne in retromarcia con quel *bip* che ti fa venir voglia di ammazzare il conducente, i festaioli idioti che cantano a squarciagola a notte fonda e che vorresti seguire fin sotto casa per rendergli la pariglia), non riuscì a trattenere il proprio stupore quando si ritrovò a levitare qualche centimetro sopra il monticello di terra smossa che ricopriva le sue spoglie. Per quanto gli sembrasse assurdo, era proprio là fuori, seduto a gambe incrociate, e poteva vedere tutto ciò che succedeva intorno, ovvero ben poco.

Non avendo altro da fare, cominciò a stilare l'inventario di quello che lo circondava.

L'erba, spazzata dalla brezza, si piegava verso nord. I boschetti di tassi, gli aceri e le querce si agitavano nella stessa direzione. Tutta la natura sembrava volgersi verso l'autostrada che correva ai piedi del cimitero.

All'improvviso, mentre si domandava sgomento per quante ore sarebbe dovuto restare in quella scomoda posizione, Andrew udì una voce.

«Ti abituerai. All'inizio ti sembrerà un po' lunga, ma finirai per perdere la nozione del tempo. So cosa vorresti dire. Se avessi pensato prima alla tua morte, ti saresti cercato una tomba migliore, con vista sul mare. Ma avresti commesso un grave errore. Dopo un po' le onde ti avrebbero annoiato, mentre sull'autostrada ogni tanto succede qualcosa. Ingorghi, inseguimenti, incidenti, è decisamente più vivace di quanto si possa immaginare.»

Andrew guardò nella direzione da cui proveniva la voce. Un uomo, anche lui seduto a gambe incrociate, gli sorrideva levitando qualche centimetro sopra la tomba accanto.

«Arnold Knopf» si presentò senza cambiare posizione. «Era il mio nome. È da cinquant'anni che sono qui. È soltanto una questione di abitudine, ce la farai anche tu.»

«Allora è questa la morte?» chiese Andrew. «Si resta con il culo sopra la tomba a guardare l'autostrada?»

«Puoi guardare quello che vuoi, sei libero, ma l'autostrada è la cosa che a me distrae di più. A volte ci sono visite, soprattutto durante i weekend. I vivi vengono a piangere sulle tombe, ma non sulla mia. Quanto ai nostri vicini, si trovano qui da così tanto tempo che quelli che venivano a trovarli sono anche

loro sotto terra. La maggior parte non si prende più nemmeno la briga di uscire. Noi siamo i giovani del quartiere, per così dire. Spero avrai qualche visita, all'inizio vengono sempre a trovare i loro morti, ma poi il ricordo svanisce, e le cose cambiano.»

Durante la sua lunga agonia Andrew aveva immaginato spesso come sarebbe stata la morte, sperando che magari l'avrebbe liberato dai fantasmi che lo ossessionavano. Ma quello che gli stava succedendo ora era molto peggio.

«Ne ho viste tante» proseguì l'uomo. «Due secoli e tre guerre. Ma è stata una stupida bronchite a mettere fine ai miei giorni. E poi la gente dice che il ridicolo non uccide! E tu?»

Andrew non rispose.

«Non preoccuparti, non c'è fretta, non devi stancarti. Ho sentito tutto» continuò il vicino. «C'era un sacco di bella gente al tuo funerale. Farsi assassinare non è certo banale.»

«È abbastanza originale, lo ammetto» ribatté Andrew.

«E da una donna, per di più!»

«Uomo o donna non cambia granché, non trova?»

«Suppongo non faccia molta differenza. Almeno non avevi figli. Non ho visto nessuna vedova e nessun marmocchio alla cerimonia.»

«No, né figli né vedova» sospirò Andrew.

«Scapolo?»

«Da poco.»

«Peccato, ma forse per lei è meglio così.»

«Forse.»

Andrew scorse lampeggiare in lontananza il girofaro di un'auto della polizia che inseguiva una station-wagon beige e la faceva accostare sulla corsia d'emergenza.

«Lo vedi? Succede sempre qualcosa su questa autostrada. È la Long Island Expressway che va all'aeroporto JFK. La gente è sempre di fretta e si fanno beccare tutti in quel punto. A volte qualcuno non si ferma e si riesce a vedere l'inseguimento fino alla curva, fin dove inizia quella fila di platani.»

«Questo significa che non possiamo allontanarci dalle nostre tombe?»

«Con il tempo, un po' alla volta, si impara a muoversi. La settimana scorsa sono arrivato in fondo al viale. Venti metri in un colpo solo! Ci sono voluti cinquant'anni di allenamento, ma alla fine lo sforzo è stato ripagato.»

Andrew si sentì invadere dalla disperazione; il vicino di tomba gli si avvicinò.

«Non perderti d'animo. Ce la farai. All'inizio sembra impossibile, ma vedrai che ce la farai. Fidati di me.»

«Le dispiace se non parliamo per un po'? Ho bisogno di silenzio.»

«Tutto il tempo che vuoi, ragazzo mio» rispose Arnold Knopf. «Ti capisco benissimo, e non ho nessuna fretta.»

Rimasero seduti fianco a fianco, a gambe incrociate, nella notte.

Poco più tardi i fari di un'auto illuminarono la strada che risaliva la collina dall'ingresso del cimitero. A quell'ora il cancello era sempre chiuso e Arnold si domandò chi potessero mai essere i misteriosi visitatori.

La station-wagon beige accostò al marciapiede, una donna scese dal posto di guida e avanzò nella loro direzione.

Andrew riconobbe la sua ex: Valérie, l'amore della sua vita, la donna che lui aveva perso commettendo il più stupido degli errori.

La sua attuale situazione dimostrava il prezzo che aveva dovuto pagare per un attimo di smarrimento, una follia passeggera.

Si chiese se lei sapesse che il rimorso l'aveva divorato. Aveva rinunciato a lottare da quando Valérie non era più andata a trovarlo in ospedale.

La donna si avvicinò alla tomba e si raccolse in silenzio.

Vederla lì, inginocchiata davanti a lui, lo fece sentire per la prima volta in pace con se stesso da quando l'avevano pugnalato sulla sponda dell'Hudson.

La sua ex era lì, era venuta a trovarlo, e questo contava più di tutto.

All'improvviso Valérie sollevò furtivamente la gonna e si mise a urinare sulla tomba.

Dopo di che si riaggiustò i vestiti e disse a voce alta: «Va' a farti fottere, Andrew Stilman».

Risalì in macchina e se ne andò com'era venuta.

«Devo dire che anche questo è tutt'altro che banale» sussurrò Arnold Knopf.

«Ha davvero pisciato sulla mia tomba?»

«Non per scomodare un celebre poeta, ma credo sia proprio così. Non vorrei essere indiscreto: ma cos'hai combinato per indurla a venire fin qui in piena notte a svuotarsi la vescica?»

Andrew trasse un lungo sospiro.

«La sera del nostro matrimonio le ho confessato che mi ero innamorato di un'altra.»

«Non puoi immaginare quanto sono felice di averti come vicino, Andrew Stilman! Con te accanto non mi annoierò più. Poco fa ti ho mentito, morire è una gran rottura di palle. Ma quando succede, non hai alternative. Siamo in un vicolo cieco, vecchio mio. Non per dire, ma ho l'impressione che la tua ex non ti abbia ancora perdonato. E in ogni caso, vuotare il sacco la sera del matrimonio non è stata un'idea brillante, potevi scegliere un momento migliore.»

«Non sono mai stato bravo a dire bugie» fece Andrew.

«Ho sentito che eri un giornalista. Comunque, mi parlerai di questo più tardi, adesso devo fare i miei esercizi di concentrazione, mi sono ripromesso di raggiungere quel boschetto laggiù prima della fine del secolo. Sono stufo di questi platani!»

Eri... all'imperfetto: il tempo verbale usato dal vicino colpì Andrew con la forza di una palla di cannone esplosa contro le mura di una fortezza. Essere stato, ed essere ormai soltanto un corpo in decomposizione.

Si sentì risucchiato verso la tomba, cercò di resistere alla forza che lo trascinava sotto terra e urlò.

* * *

Simon si avvicinò al divano, stratonò il piumone e poi lui.

«Smettila con quei gemiti, è insopportabile. Forza, alzati! Sono le dieci, dovresti essere al lavoro!»

Andrew fece un respiro profondo, come un tuffatore risalito in superficie dopo una lunga apnea.

«Se non bevessi così tanto, avresti notti più serene» aggiunse Simon, raccogliendo il cadavere di una bottiglia di Jack Daniel's. «Alzati e va' a vestirti, altrimenti giuro che ti sbatto fuori. Non voglio più vederti in questo stato.»

«Sono le molle del tuo divano a ridurmi così» replicò Andrew, stiracchiandosi. «Perché non hai una camera degli ospiti?»

«Nessuno ti vieta di tornartene a casa. È da tre mesi che sei uscito

dall'ospedale.»

«Ci tornerò presto, promesso. Non voglio stare solo, di notte. E poi qui almeno non bevo.»

«Non finché sono sveglio io! Il caffè è pronto. Va' a lavorare, Andrew, non hai di meglio da fare ed è l'unica cosa che ti riesce bene.»

«“I migliori se ne vanno sempre per primi”... ma tu pensa. È tutto quello che hai trovato da dire per concludere la mia orazione funebre?»

«Vorrei ricordarti che queste cose esistono soltanto nella tua mente disturbata. Sei tu che impugni la stilografica nei tuoi incubi, e in effetti hai una prosa pietosa.»

Simon non aggiunse altro, e uscì sbattendo la porta.

Andrew entrò in bagno. Si guardò allo specchio e si trovò piuttosto in forma, nonostante quello che aveva ingurgitato la sera prima. Quando si esaminò più da vicino, cambiò idea. Gli occhi erano gonfi, la barba scura gli ricopriva le guance. Simon aveva ragione, forse era arrivato il momento di tornare alle riunioni degli Alcolisti Anonimi di Perry Street. Nel frattempo avrebbe fatto atto di presenza alla riunione di redazione, prima di andare in biblioteca, dove da tre mesi trascorrevano le sue giornate.

Nella grande sala di lettura, dove il silenzio regnava sovrano, c'era sempre qualcuno a tenergli compagnia. Quale altro posto al mondo gli offriva un simile baluardo contro la solitudine senza che i rumori degli altri lo disturbassero?

Fece la doccia, indossò abiti puliti, e si fermò da Starbucks a trangugiare la colazione prima di filare al giornale. Lanciò un'occhiata all'orologio ed entrò nella saletta dove Olivia stava concludendo il briefing.

I giornalisti si alzarono e uscirono. Andrew rimase accanto alla porta, mentre Olivia gli faceva segno di aspettarla. Quando la stanza fu vuota, la sua caporedattrice gli venne incontro.

«Nessuno l'ha costretta a riprendere il lavoro così in fretta, Andrew. Ma se ha deciso di ritornare, lo faccia sul serio. Le riunioni di redazione non sono facoltative.»

«Ci sono venuto, no?»

«Lei è presente e assente al tempo stesso. È da tre mesi che non partorisce una riga.»

«Sto riflettendo sul prossimo soggetto.»

«Se la prende comoda, da quando ha ricominciato a bere.»

«Chi le dice che ho ricominciato a bere?»

«Si guardi allo specchio.»

«Ho lavorato fino a tardi a una nuova inchiesta.»

«Sono felice di apprenderlo, posso conoscere l'argomento?»

«Diciotto mesi fa nella township di Johannesburg una giovane donna è stata violentata e percossa a morte. La polizia non ha mosso un dito per arrestare gli assassini.»

«Un fatto di cronaca nera in Sudafrica appassionerà di sicuro i nostri lettori. Mi faccia sapere quand'ha finito, così le tengo uno spazio in prima pagina.»

«Avverto dell'ironia.»

«Può scommetterci.»

«È stata uccisa per le sue tendenze sessuali. La sua unica colpa era di amare un'altra donna. Ed è per questo che la polizia non ha fatto nulla per incriminare gli assassini, neanche avessero investito un cane randagio. La sua famiglia si sta battendo affinché sia fatta giustizia, ma ai piani del potere se ne fregano, è già tanto se non si congratulano con i criminali che l'hanno ammazzata. Aveva ventiquattro anni.»

«Tutto questo è terribile, ma il Sudafrica è lontano, geograficamente e dalle preoccupazioni dei nostri lettori.»

«La settimana scorsa uno dei nostri brillanti deputati repubblicani ha dichiarato in TV, a proposito dei matrimoni omosessuali, che sono una porta aperta verso l'incesto e la pedofilia. Viviamo in uno strano mondo, ci sono limiti a tutto, il nostro geniale sindaco vuole ridurre persino il consumo delle bibite gassate al cinema, ma non c'è nessun freno all'idiozia dei nostri deputati! La troppa ignoranza dovrebbe essere punita per legge.»

«Vuole scendere in politica, Stilman?»

Andrew pregò Olivia Stern di non prendere alla leggera le sue parole. Le dichiarazioni rilasciate da quel deputato repubblicano erano un insulto, un incitamento all'odio. E lui voleva rendere conto della violenza generata da certe prese di posizione politiche che stigmatizzavano alcune comunità.

«Mi segue, adesso? All'inizio dell'articolo mettiamo l'assassinio di quella povera innocente e la passività delle autorità sudafricane che ignorano il delitto. Alla fine ci piazziamo il nostro deputato rimbecillito, il messaggio

che veicola e le prevedibili derive di coloro che lo prenderanno alla lettera. Potrei arrivare a farlo espellere dal partito.»

«Un progetto fumoso e azzardato, ma se può tenerla impegnata finché non avrà voglia di occuparsi di cose più...»

«... più importanti di una ragazza di ventiquattro anni violentata e picchiata a morte perché era lesbica?»

«Non mi faccia dire ciò che non ho detto, Stilman.»

Andrew le posò una mano sulla spalla, esercitando una leggera pressione per sottolineare la serietà dei suoi propositi.

«Mi faccia una promessa, Olivia. Il giorno in cui morirò davvero, mi giuri che al funerale non farà nessun discorso.»

Lei lo fissò con aria perplessa.

«Se proprio lo desidera. Ma perché?»

«“Sei caduto su questo bastione come un soldato sul campo di battaglia”... Mi sono vergognato per lei.»

«Di cosa sta parlando, Stilman?»

«Non importa, lasci perdere. Prometta soltanto che non lo farà. È un'ultima cosa. La sala B dell'archivio. Francamente, non potevate trovare un posto più lugubre.»

«Si tolga dai piedi, Andrew, mi fa perdere tempo e non capisco cosa sta dicendo. Vada a lavorare, le pago un biglietto per Città del Capo, purché si levi di torno.»

«Johannesburg! E poi sarei io quello distratto. Ma è pazzesco, tutto questo è un sogno...»

Andrew la salutò e prese l'ascensore. Nel suo ufficio regnava lo stesso disordine che aveva lasciato il giorno in cui l'avevano aggredito. Freddy Olson, con in mano una rivista di parole crociate, mordicchiava una matita dondolandosi sulla sedia.

«“Fantasma”, sette lettere, cosa può essere?» gli domandò.

«La mia mano che ti trapassa il corpo ti suggerisce qualcosa?» rispose Andrew.

«Un uomo che circolava in bicicletta nel West Village si è fatto investire da un poliziotto» disse Olson. «Non contento di avergli tagliato la strada, lo sbirro gli ha chiesto i documenti, e quando il tipo si è ribellato, dicendo che il mondo girava proprio al contrario, quello gli ha messo le manette e l'ha caricato in macchina. Vuoi occupartene tu?»

«Ribellato in che senso?»

«Stando alla sua deposizione, il vecchietto avrebbe schiaffeggiato lo sbirro non gradendo il tono con cui gli si è rivolto.»

«Quanti anni ha il tuo ciclista?»

«Ottantacinque, e il poliziotto trenta.»

«Questa città non finirà mai di sorprendermi» sospirò Andrew. «Ti lascio alla tua nera, ho cose più serie di cui occuparmi.»

«Bourbon o daiquiri?»

«Vuoi che parliamo delle tue dipendenze, Olson? Al mio funerale sembravi fatto come un cammello.»

«Tu farnetichi, Andrew. È da un pezzo che non sniffo. Al tuo capezzale ho giurato che se ne venivi fuori, non avrei più toccato nessuna droga.»

Andrew si guardò bene dal rispondere al collega, prese la posta, una copia dell'edizione del mattino e uscì. Era una bella giornata. Si incamminò verso la New York Public Library, che sorgeva a pochi isolati dal giornale.

* * *

Andrew mostrò la tessera all'ingresso della sala di lettura. L'uomo al banco lo salutò a voce bassa.

«Buongiorno, Yacine» ribatté lui porgendogli la mano.

«Ha chiesto un volume?» domandò l'uomo, consultando lo schermo del computer.

«Mi sono portato dietro l'occorrente per non dover fare nulla di utile. La posta e il giornale.»

Yacine si voltò verso il tavolo dove Andrew era solito sedersi.

«Ha una vicina, oggi» sussurrò.

«E il nostro piccolo accordo?»

«Mi dispiace, signor Stilman, siamo subissati dalle richieste, la sala è piena, non potevo tenere quel posto libero per sempre.»

«Quella donna è lì da molto?»

«Non ne ho idea.»

«Carina?»

«Direi.»

«Chi è?»

«Lo sa che non siamo autorizzati a divulgare questo genere di informazioni.»

«Nemmeno a me, Yacine?»

«Signor Stilman, ci sono delle persone dietro di lei, si accomodi, per favore.»

Andrew obbedì e attraversò la sala, facendo risuonare i tacchi con maligno piacere. Scostò rumorosamente la sedia dal tavolo, vi si lasciò cadere e aprì il giornale.

Ogni volta che girava pagina, si dava da fare per amplificare il fruscio della carta. La sua vicina non sollevò mai la testa. Annoiato, Andrew finì per lasciar perdere il gioco e provò a concentrarsi sulla lettura.

Ma non c'era verso. Posò il giornale, e osservò la giovane studiosa seduta di fronte a lui. Aveva un taglio di capelli e un faccino alla Jean Seberg. Lo sguardo incollato al libro, scorreva le righe con l'indice, prendendo appunti su un taccuino. Andrew non aveva mai visto una persona così concentrata.

«È in più tomi, spero?» domandò.

La ragazza sollevò lo sguardo.

«Sembra estremamente interessante» precisò lui.

Lei inarcò un sopracciglio con aria costernata e si rituffò nel libro.

Lui la considerò per un altro istante, ma prima che potesse aggiungere una parola la ragazza chiuse il taccuino e se ne andò. Restituì al bibliotecario il volume preso in prestito e uscì.

Andrew si alzò e si precipitò da Yacine.

«Ha bisogno di un volume, signor Stilman?»

«Questo!» rispose lui, adocchiando il libro lasciato sul banco dalla ragazza.

Yacine ci mise sopra una mano.

«Prima di poterlo dare in prestito devo registrare la restituzione. Conosce le regole. Torni al suo posto, glielo faccio portare.»

Andrew non mancò di fargli capire che tanto zelo lo esasperava.

Corse fuori dalla sala di lettura e sondò la folla che transitava sulla scalinata dell'edificio alla ricerca della ragazza. Dopo un'alzata di spalle, decise di farsi una passeggiata.

* * *

L'indomani, fedele alla propria routine, Andrew riapparve nella sala di lettura verso le dieci del mattino. La sedia di fronte a lui era vuota. Si guardò ripetutamente intorno prima di decidersi ad aprire il giornale.

All'ora di pranzo scese in caffetteria. La ragazza si stava avvicinando alla cassa spingendo un vassoio davanti alle vetrine refrigerate. Andrew afferrò un sandwich e, sorvegliandola con la coda dell'occhio, si insinuò nella fila.

Qualche istante più tardi si sedette a tre posti da lei e la guardò mangiare. Fra un boccone e l'altro di torta di mele scribacchiava sul suo taccuino e niente sembrava disturbarla.

La sua concentrazione lo affascinava. Lo sguardo della giovane oscillava ritmicamente dagli appunti alla torta, che sembrava di suo gradimento. Ma a colpirlo fu soprattutto un particolare che aveva già notato il giorno prima. La ragazza seguiva le righe con l'indice della sinistra e scriveva sul taccuino con la stessa mano, tenendo la destra sotto il tavolo. Andrew si chiese cosa nascondesse.

D'un tratto la ragazza sollevò la testa, lasciò vagare lo sguardo nel locale, gli rivolse un mezzo sorriso e ripartì verso la sala di lettura dopo aver svuotato i resti del pasto nel bidone.

Andrew gettò via il sandwich e la seguì. Si sedette al proprio posto e aprì il giornale.

«È quello di oggi, spero» mormorò la ragazza dopo qualche istante.

«Come ha detto, scusi?»

«La discrezione non è il suo forte. Dicevo che spero sia almeno l'edizione di oggi! Visto che fa finta di leggere, tanto vale andare dritti al punto. Cosa vuole da me?»

«Io? Niente. Non sono particolarmente interessato a lei, stavo solo riflettendo» balbettò Andrew, mascherando a fatica l'imbarazzo.

«Sto facendo delle ricerche sulla storia dell'India. Le interessa?»

«Insegnante di storia?»

«No. E lei? È un poliziotto?»

«No, un giornalista.»

«Esperto di finanza?»

«Cosa glielo fa pensare?»

«Il suo orologio. Non sono in molti a potersi permettere un gioiello del genere.»

«È un regalo di mia moglie, cioè, la mia ex moglie.»

«Be', doveva volerle molto bene.»

«Ero io che non gliene volevo abbastanza.»

«Posso rimettermi al lavoro?» domandò la ragazza.

«Certo» rispose Andrew. «Non avevo intenzione di interromperla.»

Lei lo ringraziò e si immerse di nuovo nel libro.

«Reporter» precisò Andrew.

«Non vorrei essere sgradevole» disse la ragazza, «ma ho bisogno di concentrazione.»

«Perché l'India?»

«Perché voglio andarci.»

«Vacanza?»

«Perché non mi lascia in pace?» sospirò lei.

«Va bene, promesso. A partire da questo istante, non una parola. Croce di legno, croce di ferro, se mento vado all'inferno.»

Andrew non si smentì e restò in silenzio per tutto il pomeriggio, salutando a malapena la vicina quando lei se la svignò un'ora prima della chiusura.

Uscendo, adocchiò un libro lasciato sul banco da un lettore, infilò un biglietto da venti dollari sotto la copertina e lo porse al bibliotecario.

«Voglio soltanto sapere il suo nome.»

«Baker» bisbigliò Yacine, stringendosi il libro al petto.

Andrew infilò la mano nella tasca dei jeans e tirò fuori un altro biglietto con l'effigie del presidente Jackson.

«L'indirizzo?»

«Morton Street 65» sussurrò Yacine, intascando i soldi.

Andrew lasciò la biblioteca. La Quinta Avenue era affollata. A quell'ora trovare un taxi libero era un'impresa. Vide la ragazza agitare la mano all'incrocio con la Quarantaduesima e una berlina con autista accostarsi al marciapiede. Si avvicinò a una distanza sufficiente per sentirla contrattare il

prezzo della corsa, poi la vide saltare sul sedile posteriore della Crown nera che si infilò nel traffico.

Corse fino alla Sesta Avenue, scese in metropolitana, prese la linea D e riemerse un quarto d'ora più tardi alla stazione della West 4th Street. Da lì raggiunse l'Henrietta Hudson Bar, che conosceva bene per la sua carta dei cocktail. Ordinò un ginger ale e si piazzò su uno sgabello dietro la vetrina. Fissando l'incrocio tra Morton e Hudson Street, si chiese cosa gli avesse fatto pensare che la ragazza sarebbe rientrata difilato a casa, e soprattutto cosa l'avesse spinto ad andare fin lì. Dopo aver considerato a lungo la questione, concluse che la noia gli stava annebbiando la mente. Pagò la consumazione e decise di andare da Simon, che doveva essere sul punto di chiudere il garage.

Qualche minuto più tardi la berlina depositò Suzie Baker davanti al portone di casa.

* * *

La saracinesca era abbassata. Andrew continuò a camminare e scorse l'amico chino sul cofano di una Studebaker parcheggiata poco più avanti.

«Caschi a fagiolo» disse Simon. «Non riesco a farla partire e mi serve una mano. Non mi fido a lasciarla fuori tutta la notte.»

«Invidia le tue preoccupazioni, vecchio mio.»

«Vale un sacco di soldi, devo starci attento.»

«Non l'hai ancora venduta?»

«Sì, e poi l'ho ripresa da un collezionista che mi ha comprato una Oldsmobile 1950. È così che si fidelizzano i clienti nel mio ramo. Allora, mi aiuti?»

Andrew si piazzò dietro la Studebaker mentre Simon la spingeva con una mano sul volante attraverso il finestrino abbassato.

«Perché non parte?» domandò Andrew.

«E che ne so! La guarderò domani insieme al meccanico.»

Messa al riparo la macchina, andarono a cena al Mary's Fish Camp.

«Ho intenzione di ricominciare a lavorare» annunciò Andrew mentre si sedevano a tavola.

«Era ora.»

«E rientrerò a casa.»

«Nessuno ti obbliga a farlo.»

«Sì, tu.»

Andrew passò l'ordinazione alla cameriera.

«Hai notizie di lei?»

«Di chi?» rispose Simon.

«Lo sai di chi.»

«No, non ho nessuna notizia di lei, perché dovrei averne?»

«Non lo so. Ci speravo, tutto qui.»

«Volta pagina, non tornerà. Le hai fatto troppo male.»

«Non credi che abbia già pagato abbastanza per essermi ubriacato *una* sera e aver fatto quella stupida confessione?»

«Io non c'entro nulla, è a lei che devi dirlo.»

«Ha traslocato.»

«Questa mi giunge nuova. Come lo sai, se non hai notizie di lei?»

«Mi è capitato di passare davanti a casa sua.»

«Per caso?»

«Sì, per caso.»

Andrew guardò fuori della vetrina, verso le finestre buie del suo appartamento dall'altra parte della strada.

«Non posso farci nulla, è più forte di me. Ci sono luoghi che risvegliano ricordi. I momenti che ho vissuto con lei sono stati i più felici della mia vita. Mi siedo su una panchina sotto casa sua e li rievoco. A volte mi rivedo insieme a Valérie, come due ombre nella sera, mentre entriamo nel portone, con le braccia cariche di sacchetti del salumiere all'angolo. Sento le sue risate, le sue battute, guardo il punto dove una volta aveva lasciato cadere un pacchetto mentre cercava le chiavi. E ogni tanto addirittura mi alzo, come per andare a raccogliero, con l'assurda speranza che la porta si aprirà e che la vita riprenderà da dove si è fermata. È stupido, ma mi fa sentire meglio.»

«Ti succede spesso?»

«È buono il tuo pesce?» ribatté Andrew conficcando la forchetta nel piatto di Simon.

«Quante volte alla settimana passi sotto casa sua, Andrew?»

«Il mio è più buono, avresti dovuto prenderlo anche tu.»

«Non puoi continuare a lamentarti. Non eravate fatti per stare insieme, è triste ma non è la fine del mondo. Hai la vita davanti a te.»

«Ne ho sentite di banalità, ma “hai la vita davanti a te” le supera tutte.»

«Vuoi darmi lezioni dopo quello che mi hai appena raccontato?»

Poi Simon gli chiese com'era andata la giornata e Andrew gli parlò della ragazza che aveva conosciuto in biblioteca.

«Questa sì che è una buona notizia. Mi voglio augurare che non vorrai spiare anche lei dalla panchina sotto casa sua.»

«Mi sono nascosto in un bar all'angolo con la sua strada.»

«Cos'hai fatto?»

«No, aspetta, non è come credi. È che c'è qualcosa in quella donna che mi attira, ma non ho ancora capito cos'è.»

Andrew pagò il conto. Charles Street era deserta, tolto il vecchio che portava a spasso un labrador, claudicante come lui.

«È pazzesco, vero? I cani assomigliano sempre ai loro padroni» esclamò Simon.

«Sì, e tu dovresti prenderti un cocker. Dai, rientriamo, è la mia ultima notte sul tuo divano sfondato. Domani levo le tende, promesso. E prometto anche che non stazionerò più sotto le finestre di Valérie, visto che ha levato le tende anche lei. La cosa più dolorosa è pensare che potrebbe essersene andata a vivere con un altro.»

«Eppure è il male minore che potresti augurarle, non trovi?»

«L'idea che si confidi con un altro, che si prenda cura di lui, che gli chieda come ha trascorso la giornata, che condivida con lui momenti che una volta appartenevano a noi... è insopportabile.»

«Ma questa è gelosia malriposta, e lei si merita di meglio.»

«Le tue lezioncine mi danno proprio sui nervi, sai?»

«Be', guardati! Qualcuno dovrà pur farti la morale.»

«È possibile, ma non tu, Simon. Sei la persona meno adatta.»

«Innanzitutto, non hai prove che lei si sia messa con qualcun altro. E se anche l'avesse fatto, chi ti dice che sia felice? Ci si può mettere con qualcuno per sfuggire alla solitudine, si può condividere la quotidianità per superare una separazione, senza smettere di vivere nel ricordo dell'altro. Si può parlare con qualcuno sentendo la voce di un altro, guardarlo negli occhi e vedere quelli di un altro.»

«Sante parole, vecchio mio. Ma tu come fai a sapere queste cose?»

«Perché è successo anche a me, imbecille!»

«Di stare con una donna e pensare a un'altra?»

«No, di stare con una donna che amava un altro. Di fare la controfigura. E se sei innamorato, è uno strazio. Lo sai, ma fingi di ignorarlo, finché un giorno tutta la situazione diventa insopportabile, a meno che lei non ti abbia già messo alla porta.»

La temperatura si era abbassata. Simon fu scosso da un brivido e Andrew gli mise un braccio sulle spalle.

«Ce la caviamo bene insieme» mormorò Simon. «Domani nulla ti vieta di rimanere da me, se non ti senti ancora pronto. Ogni tanto potrei dormire io sul divano e lasciarti la mia camera.»

«Lo so, vecchio mio, lo so. Ma adesso sento che posso farcela. In ogni caso, per questa notte accetto volentieri la tua stanza. Quel che è detto è detto.»

E dopo queste parole si incamminarono in silenzio verso l'appartamento di Simon.

Appoggiato alla fiancata di un'auto, l'uomo attendeva pazientemente, consultando una guida turistica. Quando l'inquilino del terzo piano uscì per far fare un giro al cane, gettò via la guida e si infilò nel portone prima che si richiudesse.

Salì all'ultimo piano, aspettò che l'eco dei suoi passi si spegnesse e lanciò un'occhiata nella tromba delle scale per controllare che non ci fosse nessuno. Poi avanzò verso la porta del 6B, tirò fuori di tasca un mazzo di grimaldelli e forzò la serratura.

L'appartamento era angolare, con sei finestre. Gli avvolgibili erano abbassati, nessuno poteva vederlo dall'altra parte della strada. Lanciò un'occhiata all'orologio e si mise al lavoro. Strappò le sedute e lo schienale del divano, rivoltò il tappeto, guardò dietro le cornici delle fotografie appese alle pareti, aprì i cassetti della scrivania e, dopo aver fatto il giro del soggiorno, continuò a frugare nella camera. Il letto subì la stessa sorte del divano, poi fu la volta della poltrona accanto alla porta del bagno e il contenuto del comodino atterrò sul materasso sventrato.

All'improvviso udì un rumore di passi sul pianerottolo e si precipitò all'entrata. Strinse il manico del coltello che teneva in tasca e si appiattì contro il muro, trattenendo il fiato. Una voce riecheggì dietro la porta.

Estrasse lentamente il coltello e si impose di mantenere la calma. La voce tacque, dall'altra parte si sentiva soltanto un respiro affannoso. Poi anche il respiro svanì e i passi si allontanarono.

Quando calò di nuovo il silenzio, l'uomo decise che era troppo pericoloso scendere per la scala interna. Lo sconosciuto poteva aver chiamato la polizia. La centrale era a pochi isolati da lì.

Attese ancora qualche istante prima di uscire dall'appartamento. Scavalcò

la finestra aperta in fondo al corridoio e prese la scala antincendio all'esterno dell'edificio. A dicembre, anche se l'inverno tardava ad arrivare, le foglie sugli alberi erano ormai un lontano ricordo; se fosse sceso fino in strada l'avrebbero visto, e questo al suo cliente non sarebbe piaciuto. Al piano di sotto scavalcò la ringhiera e saltò sulla scala adiacente. Sbirciò dalla finestra del quinto piano, ruppe il vetro con una gomitata e la aprì. Poi entrò nel palazzo accanto, uscì senza incontrare anima viva, svoltò all'incrocio e scomparve.

* * *

Da quando si era seduta davanti a lui, Andrew si era sforzato di non rivolgerle la parola. Per salutarla si era limitato a ricambiare il cenno del capo che lei gli aveva fatto arrivando. Da due ore, ciascuno era immerso nelle proprie letture.

Poi il cellulare di Suzie Baker vibrò sotto il tavolo. La ragazza lesse il messaggio e mormorò un'imprecazione.

«C'è qualche problema?» le chiese infine Andrew.

«Credo di sì» rispose lei, fissandolo negli occhi.

«Posso aiutarla?»

«Ne dubito, a meno che non mi abbia mentito e non sia davvero un poliziotto» disse la ragazza, alzandosi.

«Non sono così bravo a mentire. Cos'è successo?»

«La porta del mio appartamento è aperta, il portiere del condominio pensa che dentro ci sia qualcuno, ma non ha osato entrare e voleva sapere se ero in casa.»

«Ma lei è qui» disse Andrew, maledicendosi all'istante per la stupidità di quella osservazione.

Suzie annuì e si avviò all'uscita, dimenticando sul tavolo il libro che stava consultando.

Andrew lo afferrò e la seguì. Un piccolo taccuino scivolò fuori dalle pagine e cadde a terra. Andrew lo raccolse, posò il libro sul banco davanti a Yacine, accelerò il passo e uscì dalla biblioteca giusto in tempo per vederla salire su un taxi.

«E adesso cos'hai intenzione di fare, furbacchione?» bofonchiò fra sé

sotto la barba.

Sulla Quinta il traffico era intenso, le auto avanzavano lente, appiccicate l'una all'altra. Andrew era sicuro che con la metropolitana sarebbe arrivato prima di lei.

«Sto per fare un'altra idiozia» si disse, infilandosi nella metro.

Quando riemerse all'altezza della Quarta Strada, si domandò come avrebbe giustificato il fatto che conosceva il suo indirizzo, ma non gli venne in mente nessuna risposta.

Mentre si avvicinava al palazzo dove abitava Suzie Baker, lei scese dal taxi. «Signorina!» la chiamò Andrew.

«Che ci fa qui?»

«Ha dimenticato il suo libro, l'ho restituito io per lei, e uscendo l'ho vista salire su un taxi. Non mi piaceva molto l'idea di saperla a tu per tu con un ladro. Un pensiero stupido, lo ammetto. Di sicuro, lei ha già chiamato la polizia. Ma non vedo pattuglie... quindi immagino si sia trattato di un falso allarme. I poliziotti se ne sono andati, giusto? È quello che farò anch'io. Arrivederci, signorina» disse Andrew, girando sui tacchi.

«Come è riuscito ad avere il mio indirizzo?» gli urlò dietro lei.

Lui si voltò.

«Ho dato una mancia al tassista perché la seguisse. Siamo arrivati insieme.»

«Alla velocità a cui andavamo, sarebbe potuto scendere e salire direttamente sul mio.»

«Ci ho pensato» rispose Andrew, «ma non ho osato farlo.»

Suzie Baker lo scrutò.

«Non ho chiamato la polizia» disse secca.

«E il portiere?»

«Gli ho mandato un messaggio dicendogli che ero in bagno.»

«Perché?»

«Abito qui da poco, in subaffitto. Un espediente non proprio legale. La vera inquilina è una mia amica che se ne è andata per qualche mese in Europa. Al minimo problema, la bustarella che passo ogni settimana al portiere potrebbe non bastare. E io non posso permettermi di finire sulla strada. Immagino sappia quant'è difficile trovare casa a New York.»

«Non me ne parli.»

Suzie Baker esitò un istante.

«Vuole accompagnarmi? Le mentirei se le dicessi che sono tranquilla. Ma non si senta in obbligo, non voglio metterla in pericolo.»

«Non credo ce ne siano. Probabilmente il ladro se l'è già svignata. E poi, visto che ormai sono qui, almeno mi renderò utile. Andiamo» disse Andrew, prendendola per il braccio. «Entrerò per primo.»

Quando vide in che condizioni era il soggiorno, ordinò a Suzie di aspettarlo sul pianerottolo. Si guardò intorno, ed estrasse la piccola Walther TPH che aveva comprato quand'era uscito dall'ospedale.

Cinque mesi prima avrebbe semplicemente dato dell'idiota a chiunque andasse in giro armato. Ma dopo essere stato accoltellato, aver rischiato di morire dissanguato sull'ambulanza e aver trascorso due mesi in un letto, pensava fosse legittimo tenersi una pistola nella tasca della giacca. Fra l'altro, il suo assassino era ancora a piede libero.

Entrò nell'appartamento, aprì appena con il piede la porta della camera e guardò dentro.

Suzie avrebbe avuto senza dubbio uno shock scoprendo com'era ridotta la sua stanza, e lui si compiacque al pensiero che la sua presenza l'avrebbe aiutata. Si voltò, e sussultò nel vedersela alle spalle.

«Le avevo detto di aspettarmi fuori!»

«Non sono obbediente per natura. Può rimettere in tasca quell'affare?» disse lei, fissando la pistola.

«Sì, certo» rispose Andrew, a disagio per essersi fatto beccare con un'arma in pugno.

«Non ci sono andati leggeri» sospirò Suzie. «Che disastro!»

Si chinò e cominciò a raccogliere gli oggetti sparsi a terra, voltando le spalle a Andrew che, al vederla in quella posizione, provò un certo imbarazzo.

«Posso?» disse, inginocchiandosi per raccattare un maglione.

«Sì, lo metta pure sul letto, farò un po' d'ordine più tardi.»

«Non controlla nemmeno se le hanno rubato qualcosa?»

«Non c'è niente da rubare qui. Né soldi né gioielli, non ne porto mai. Perché non va a prendermi un bicchiere d'acqua in cucina? Ne approfitterò per rimettere a posto le cose più intime» disse lei, facendo notare a Andrew che aveva posato il piede su un reggiseno.

«Ci vado subito» disse lui.

Ritornò qualche istante dopo con un bicchiere che Suzie buttò giù tutto d'un fiato.

«Chi è stato qui» dichiarò «non cercava soldi, né tantomeno gioielli.»

«Cosa glielo fa pensare?» domandò Suzie.

«Il ladro non è entrato in cucina. La maggior parte della gente nasconde gli oggetti di valore in una lattina vuota, in una scatola di cereali o in un sacchetto di plastica dietro i cubetti di ghiaccio.»

«Forse il portiere l'ha disturbato.»

«Avrebbe comunque cominciato dalla cucina. E poi perché prendersela a quel modo con il divano e il materasso? È da un bel po' di tempo che le donne non nascondono più lì gli orecchini. Sarebbe troppo complicato recuperarli prima di uscire la sera.»

«Fa il ladro a tempo perso?»

«Faccio il giornalista, nel mio mestiere serve essere curiosi. Ma sono sicuro di quello che dico. Qui non si tratta di un banale topo d'appartamento. Chi ha messo a soqquadro la sua casa cercava qualcosa di preciso.»

«Allora avrà sbagliato porta o palazzo. Si assomigliano tutti in questa strada.»

«Dovrà comprare un altro letto e un altro divano per la sua amica.»

«Per fortuna non rientrerà presto. Visto lo stato delle mie finanze, dovrò aspettare un po'.»

«Conosco un posto a Chinatown dove vendono mobili d'occasione a poco prezzo. Posso accompagnarla, se vuole.»

«È molto gentile da parte sua» rispose Suzie, continuando a riordinare la stanza. «Ma adesso può lasciarmi sola, immagino abbia altre cose da fare.»

«Niente di urgente.»

Suzie continuava a voltargli le spalle, e la sua calma, la sua rassegnazione, colpirono Andrew, che si domandò se la ragazza stesse per caso dissimulando le proprie emozioni. Una questione di dignità.

Anche lui si sarebbe comportato così.

Andò in soggiorno, raccolse le fotografie incorniciate e cercò di rimetterle a posto in base ai segni visibili sulla parete.

«Queste foto sono sue o della sua amica?»

«Mie» urlò Suzie dalla stanza accanto.

«È un'alpinista?» chiese Andrew, guardando un'immagine in bianco e

nero. «È lei che sta scalando questa montagna?»

«Esatto» rispose Suzie.

«È coraggiosa, a me vengono le vertigini appena salgo su una scala.»

«All'altitudine ci si abitua, è solo questione di allenamento.»

Andrew raccolse un'altra cornice e osservò la fotografia di Suzie e Shamir ai piedi di un masso.

«Chi è l'uomo accanto a lei?»

«La mia guida.»

Ma Andrew notò che in un'altra foto la guida la stava abbracciando.

Mentre lei sistemava la camera, lui fece del proprio meglio per rimettere ordine nel soggiorno. In un cassetto della cucina trovò un rotolo di nastro adesivo e lo usò per riparare alla bell'e meglio gli strappi del divano.

Suzie apparve alle sue spalle.

«Non è perfetto, ma almeno così potrà sedersi senza rischiare di finire sul pavimento.»

«Posso invitarla a pranzo per sdebitarmi?»

«E le sue finanze?»

«Un'insalata posso permettermela.»

«Detesto tutto ciò che è verde. Venga con me, le offro io una bella bistecca. Ha bisogno di rimettersi in forze.»

«Sono vegetariana.»

«Nessuno è perfetto» dichiarò Andrew. «Conosco un ristorante italiano a pochi passi da qui. La pasta è vegetariana, vero?»

La cameriera del Frankie salutò Andrew e gli fece scegliere il tavolo.

«È un habitué?»

«Lei cosa fa nella vita, signorina Baker?»

«Ricerche.»

«Che tipo di ricerche?»

«Rischiere di annoiarla. E lei, che genere di giornalista è?»

«Un reporter a cui piace ficcare il naso negli affari degli altri.»

«Ha pubblicato di recente qualche articolo che potrei aver letto?»

«Non scrivo da tre mesi.»

«Perché?»

«È una lunga storia, nemmeno io voglio annoiarla. Quell'uomo nella foto

non è la sua guida, vero?»

Suzie scrutò Andrew, cercando di indovinare i tratti del suo volto sotto la folta barba.

«Com'era prima di farsela crescere?»

«Diverso. Non le piace la mia barba?»

«Non saprei, è una domanda che non mi sono posta.»

«Mi dà un po' di prurito, ma la mattina si guadagna un sacco di tempo» disse lui, passandosi una mano sulla faccia.

«Shamir era mio marito.»

«Anche lei è divorziata?»

«Vedova.»

«Sono desolato, mi immischio sempre nei fatti degli altri.»

«La sua domanda non era indiscreta.»

«Sì che lo era. E com'è successo? Com'è morto, intendo dire.»

Con grande stupore di Andrew, Suzie scoppiò a ridere.

«La morte di Shamir non ha nulla di divertente e non ho ancora smesso di portare il lutto, ma devo dire che lei non ha ben chiaro il concetto di discrezione. Posso chiederle perché si è separato?»

«Io? Il mio matrimonio è stato molto breve. Ci siamo sposati a mezzogiorno e separati alle otto di sera.»

«Io la batto. Il mio è durato meno di un minuto.»

Andrew la guardò con aria interrogativa.

«Shamir è morto un minuto dopo che ci eravamo scambiati i voti.»

«Era malato?»

«Eravamo sospesi nel vuoto, in un crepaccio sul Monte Bianco. Ha tagliato la corda che lo legava a me per salvarmi la vita. Ma se non le dispiace, preferirei cambiare argomento.»

Andrew abbassò lo sguardo sul piatto. Rimase un attimo in silenzio, poi sollevò la testa.

«La prego di non fraintendere ciò che sto per proporle, ma questa notte non può dormire a casa sua. Non prima di aver cambiato la serratura. Il ladro potrebbe tornare. Ho un piccolo appartamento libero nelle vicinanze e posso darle le chiavi. Dormo da tre mesi da un amico e qualche notte in più non cambierà nulla.»

«Perché non abita lì?»

«Paura dei fantasmi.»

«Mi sta proponendo di dormire in una casa infestata dagli spettri?»

«Il fantasma della mia ex moglie infesta solo la mia mente, lei non ha nulla da temere.»

«Perché fa questo per me?»

«È per me che lo faccio. E poi sarà soltanto per qualche giorno, il tempo di...»

«Sostituire la serratura e comprare un altro materasso. D'accordo» disse Suzie. «Non ci avevo pensato affatto, ma in verità l'idea di dormire là dentro mi spaventa un po'. Accetterò la sua ospitalità per due notti, non di più, lo prometto. Domani chiamerò il fabbro. E pago io il conto, è il minimo che posso fare per ricambiarla.»

«Se proprio ci tiene» ribatté Andrew.

Dopo il pranzo accompagnò Suzie al portone del suo palazzo e le consegnò le chiavi.

«È al terzo piano. Dovrebbe essere tutto in ordine, la donna delle pulizie passa regolarmente, anche se è da un sacco che non ci abito e non credo abbia molto da fare. L'acqua calda ci mette un po' ad arrivare, ma stia attenta perché poi diventa subito bollente. Gli asciugamani sono nell'armadio all'ingresso. Faccia come se fosse a casa sua.»

«Non sale a farmi fare il giro dell'appartamento?»

«No, non ci tengo.»

Andrew la salutò.

«Posso avere il suo numero di telefono? Per restituirle le chiavi...»

«Me le darà in biblioteca. Ci vado tutti i giorni.»

* * *

Suzie ispezionò meticolosamente l'appartamento di Andrew.

La fotografia incorniciata di Valérie sulla mensola del caminetto attirò subito la sua attenzione.

«Sei tu che gli hai spezzato il cuore? Ma brava! E se ci scambiassimo le parti? Magari dopo te lo restituisco, ma per il momento ho bisogno di lui.»

Girò la fotografia verso il muro e mise piede in camera da letto.

A metà pomeriggio tornò a casa a recuperare qualche effetto personale.

Entrò, si tolse il cappotto, accese la luce e sussultò alla vista di un uomo seduto alla scrivania.

«Avevo detto “mettere in disordine”, non “devastare”!» disse Suzie, chiudendo la porta.

«Le ha dato le chiavi. Ha ottenuto quello che voleva, dovrebbe ringraziarmi.»

«Mi sta pedinando?»

«Semplice curiosità. Non capita spesso che qualcuno richieda i miei servizi per farsi svaligiare la casa. È normale che mi faccia qualche domanda.»

Suzie andò in cucina, aprì l'armadietto, prese una confezione di cereali, estrasse un fascio di banconote nascoste in fondo alla scatola e tornò in soggiorno.

«Seimila, il saldo di quello che mi ha prestato. Può contarli» disse, porgendogli il denaro.

«Perché ce l'ha con lui?» domandò Arnold Knopf.

«Il nostro piccolo accordo non prevede spiegazioni.»

«Ormai siamo alla fine, ho assolto il mio compito. In questi ultimi giorni ho trascorso più ore in biblioteca che in tutto il resto della mia vita, anche se ho sempre apprezzato la lettura di un buon libro. Se non fosse per il rispetto che nutro per suo nonno, sarei rimasto in pensione.»

«Non è una questione di rispetto, ma di debiti. Quante volte mio nonno l'ha tolta dai guai?»

«Signorina Baker, ci sono molte cose che lei ignora.»

«Quando ero piccola mi chiamava Suzie.»

«Ma adesso è cresciuta.»

«Da quando in qua nel suo mestiere si va in pensione? E non mi venga a dire che riesce a tenersi così in forma facendo giardinaggio.»

Arnold Knopf alzò gli occhi al cielo.

«Perché ha scelto lui?»

«Mi è piaciuta la sua faccia sul giornale, mi fido sempre del mio istinto.»

«Non è solo per questo. Quell'uomo ha sfiorato la morte, e lei è convinta che sia disposto a tutto. Crede di poterlo manipolare a suo piacimento.»

«No, si sbaglia di grosso. Andrew Stilman ha rischiato la vita per portare a termine un'inchiesta, non si sarebbe fermato davanti a niente. La sua droga

si chiama “ricerca della verità”, e noi siamo come lui.»

«Non lo conosco abbastanza per giudicarlo, è possibile che lei abbia ragione, ma si sta sopravvalutando, Suzie. La sua ricerca ossessiva della verità le è già costata molto cara. Anche lei ha rischiato la morte. Non dimentichi cos'è successo all'uomo che ha coinvolto nel suo progetto.»

«Se ne vada, Arnold. Le ho dato quanto le spettava, non abbiamo più nulla da spartire.»

«Ho promesso a suo nonno che avrei vegliato su di lei e continuerò a farlo finché vivrò. Arrivederci, Suzie» disse Arnold Knopf, uscendo dalla stanza.

* * *

La mattina seguente Andrew arrivò in perfetto orario per la riunione di redazione. Prese persino qualche appunto, e la cosa non sfuggì a Olivia Stern, che all'uscita lo seguì nell'ascensore.

«Ha qualcosa per le mani, Stilman?»

«Come dice, prego?»

«Qualche minuto fa ho incrociato lo sguardo di qualcuno che non vedevo da tempo.»

«Sono felice per lei. Chi è?»

«A cosa sta lavorando? E non tiri in ballo il Sudafrica, tanto non le credo.»

«Glielo dirò quando sarà il momento» rispose Andrew.

Le porte dell'ascensore si aprirono. Andrew si incamminò verso il suo ufficio, aspettò che Olivia Stern si allontanasse, poi fece dietrofront e scese nel seminterrato dalle scale.

Trascorse la mattinata nell'archivio. Trovò traccia di una Suzie Baker notaio a Dexter, di un'altra Suzie Baker professoressa di psicologia all'università James Madison, in Virginia, trovò una Suzie Baker pittrice, una Suzie Baker insegnante di yoga, una Suzie Baker amministratrice all'università di Warwick e altre venti Suzie Baker. Ma la consultazione di tutti i motori di ricerca possibili e immaginabili non gli fornì nessuna informazione sulla Suzie Baker che aveva incontrato in biblioteca. E questo stuzzicò ancora di più la sua curiosità. Nell'epoca dei social network era

impossibile che una persona non avesse lasciato tracce di sé su Internet.

Pensò di fare una telefonata a uno dei suoi contatti nella polizia, ma poi ricordò che la donna aveva subaffittato l'appartamento. Questo significava che i contratti dell'elettricità e del gas non erano a nome suo, e senza un documento di tipo amministrativo non avrebbe cavato un ragno dal buco. La Suzie Baker alla quale aveva dato le chiavi del proprio appartamento viveva nel più completo anonimato. Un campanello d'allarme gli risuonò in testa, perché Andrew sapeva che quando i suoi sensi erano all'erta raramente sbagliavano.

Aveva un ex compagno di college che lavorava all'agenzia comunale delle entrate. Lo chiamò, e scoprì che l'appartamento 6B al 65 di Morton Street era intestato a una società norvegese. Una strana identità per una presunta amica che si era trasferita per qualche mese in Europa. Andrew si alzò per sgranchirsi le gambe e riflettere.

«Chi sei, Suzie Baker?» borbottò, rimettendosi a sedere davanti al computer.

Digitò «incidente Monte Bianco» e sul monitor apparve un elenco.

Un trafiletto sul sito di un quotidiano francese parlava dell'intervento di una squadra di soccorso che nel gennaio precedente aveva recuperato un'alpinista rimasta bloccata per due notti da una tempesta a 4600 metri di quota. La donna, colpita da geloni e ipotermia, era stata trasferita all'ospedale di Chamonix. Andrew lanciò un'occhiata all'orologio appeso alla parete. A New York erano le undici del mattino, in Francia le cinque del pomeriggio. Dopo lunghi minuti di attesa al telefono riuscì a contattare la redazione del «Dauphiné», ma non capì una parola di quello che gli disse il corrispondente del giornale, nonostante si fosse sforzato di parlargli in francese. Chiamò allora l'ospedale di Chamonix e chiese del direttore, presentandosi per quello che era, ovvero un giornalista del «New York Times». Lo lasciarono in attesa, poi la persona all'altro capo della linea annotò il suo numero e riagganciò. Andrew non si faceva illusioni. Invece, trenta minuti dopo il telefono squillò e Edgar Hardouin, direttore del centro ospedaliero di Chamonix, gli chiese in cosa poteva essergli utile.

Andrew disse che stava scrivendo un articolo sulle prodigiose cure ricevute dai turisti americani in Europa e gli fece il nome di Suzie Baker. Il direttore non ricordava quel caso. A propria discolpa, spiegò che il suo ospedale accoglieva ogni anno un numero impressionante di feriti in

montagna, ma gli promise di consultare gli archivi e richiamarlo l'indomani.
Andrew riagganciò e andò in biblioteca.

* * *

Quando arrivò in sala di lettura, Suzie si accorse che il posto accanto al suo era libero. Posò il libro e andò in caffetteria. Seduto a un tavolo vicino alla finestra, Andrew beveva un caffè leggendo il giornale.

«In biblioteca le bevande sono vietate e questa mattina avevo bisogno di un caffè.»

«Dormito male?»

«Non ero più abituato a dormire in un letto. E lei?»

«Il suo è molto comodo.»

«Cos'ha la sua mano destra? Perché la nasconde sempre in tasca?»

«Sono mancina, la uso poco.»

Suzie esitò un istante.

«In realtà il problema è quello che non ha» disse alla fine, mostrandogliela.

Indice e medio erano amputati all'altezza della seconda falange.

«Un debito di gioco?» domandò Andrew.

«No» rispose lei ridendo, «geloni. La cosa più strana è che continuo a sentirle, come se ci fossero ancora. A volte il dolore si risveglia. I medici hanno detto che passerà tra qualche anno.»

«Quando è successo?»

«L'inverno scorso. Mentre scalavamo il Monte Bianco.»

«Quindi nella spedizione in cui il suo amico si è tolto la vita?»

«Non si è tolto la vita, l'ho ucciso io.»

Quella confessione lo fece accigliare.

«Sono state la mia imprudenza e la mia testardaggine a ucciderlo» aggiunse Suzie.

«La guida era lui, avrebbe dovuto essere cosciente del pericolo.»

«Mi aveva avvertita, ma io non gli ho dato ascolto e ho continuato ad arrampicare.»

«Capisco cosa prova. Anch'io sono responsabile della morte di un uomo.»

«Chi?»

«La guardia del corpo di un tizio a cui stavo dando la caccia. Avevamo sparso dei chiodi sulla strada per bucare le gomme della loro auto e costringerli a fermarsi. Ma la macchina si è capovolta e il passeggero sul sedile anteriore è morto.»

«Quando vuole qualcosa, lei non va tanto per il sottile» commentò Suzie.

«È curioso, non l'ho mai raccontato a nessuno, nemmeno al mio migliore amico.»

«E perché l'ha raccontato a me?»

«Per dirle che raramente le cose vanno secondo i piani. C'è sempre la possibilità che si verifichi un imprevisto. Che ci faceva sul Monte Bianco in pieno inverno? Non me ne intendo di alpinismo, ma immagino non sia la stagione migliore per questo genere di imprese.»

«Era un anniversario.»

«Cosa festeggiavate?»

«Lo schianto di un aereo sullo sperone della Tournette.»

«È divertente far festa con lei.»

«Anch'io le ho appena fatto una confidenza. Forse le ho detto più di quanto dovevo.»

«Se era una provocazione, è andata a segno.»

«Non lo era affatto» ribatté Suzie. «Ma la prego, continui a essere il gentiluomo che ha affidato le chiavi del suo appartamento a una sconosciuta e cambiamo argomento.»

«Ha ragione, dopotutto non è una cosa che mi riguarda.»

«Le chiedo scusa, non volevo essere villana.»

«Perché celebrava l'anniversario di un incidente aereo a 4600 metri di altitudine? A bordo c'era un suo parente? Voleva rendergli un ultimo omaggio?»

«Una cosa del genere» rispose Suzie.

«Posso capirla. È difficile separarsi per sempre da qualcuno senza un momento di raccoglimento sulla sua tomba. Ma intraprendere un pellegrinaggio simile e perdere il proprio compagno è assolutamente crudele.»

«La montagna è crudele, e la vita anche.»

«Cosa sa esattamente di me, signorina Baker?»

«Che è un giornalista del "New York Times", me l'ha detto ieri.»

«Nient'altro?»

«È divorziato e ha una dipendenza dall'alcol, ma non mi ha detto se le due cose sono correlate.»

«No, non l'ho fatto.»

«Mia madre beveva, riconosco un alcolista a cento metri di distanza.»

«Da così lontano?»

«Sì, come tutti i figli di alcolisti, e mi porto appresso ricordi molto brutti.»

«Ho smesso per molto tempo, poi ho ricominciato, e...»

«... smetterà di nuovo e sprofonderà di nuovo, ogni volta che la vita le infliggerà un colpo.»

«Sa scegliere bene le parole.»

«Me l'hanno rinfacciato spesso.»

«A torto. A me piace la gente senza peli sulla lingua» disse Andrew.

«Anche lei è così?»

«Credo di sì. Ma adesso devo andare al lavoro, e lei pure. Ci vediamo domani?»

«Certo, le restituirò le chiavi. Ho seguito i suoi consigli e ho rotto il salvadanaio per comprare un materasso nuovo.»

«E la serratura?»

«Sostituirla non servirebbe. Se qualcuno vorrà forzarla ancora, vecchia o nuova che sia, non cambierebbe granché. A domani, signor Stilman, torno in sala di lettura.»

Suzie si alzò e prese il vassoio. Andrew la seguì con lo sguardo. Lo sconcertante comportamento di quella donna lo incuriosiva, doveva scoprire qualcosa di più sul suo conto.

Lasciò la caffetteria e si fece depositare dal taxi di fronte al 65 di Morton Street.

* * *

Suonò a tutti i citofoni e aspettò che qualcuno gli aprisse. Incrociò una donna sul pianerottolo del secondo piano e le disse con grande naturalezza che doveva consegnare un plico alla signorina Baker.

Quando arrivò davanti alla porta del 6B, per aprirla gli bastò una spallata.

Una volta entrato nell'appartamento, si guardò intorno, si avvicinò alla scrivania e frugò nei cassetti.

Trovò soltanto qualche penna e un bloc-notes. Sulla prima pagina c'era una serie incomprensibile di numeri. Sulla seconda si distingueva l'ombra di un messaggio scritto su un foglio che era stato strappato. I segni erano sufficientemente marcati e leggibili:

Non stavo scherzando quando le ho detto di stare in guardia, Suzie. Faccia attenzione, questo gioco è pericoloso. Sa come raggiungermi, in caso di necessità non esiti a farlo.

Il resto del bloc-notes era vergine. Andrew fotografò le prime due pagine con il cellulare e andò a ispezionare la camera e il bagno. Tornato in soggiorno, mentre guardava le fotografie appese alla parete e raddrizzava una cornice, udì la voce della coscienza chiedergli a che gioco stesse giocando e che scusa si sarebbe inventato se fosse entrato qualcuno. Quella stessa voce lo invitò a togliere il disturbo.

* * *

Quando Simon rientrò a casa, trovò Andrew seduto alla scrivania della sua camera, il naso incollato al laptop, un bicchiere di Fernet e Coca mezzo vuoto in mano.

«Posso sapere cosa stai facendo?»

«Lavoro.»

«Quanti ne hai bevuti?»

«Due, forse tre.»

«O forse quattro?» domandò Simon, confiscandogli il bicchiere.

«Hai rotto le palle, Simon.»

«Finché dormi sotto il mio tetto dovrai accettare l'unica cosa che ti chiedo in cambio. È così difficile bere la Coca senza il Fernet?»

«Più di quanto credi. Mi aiuta a riflettere.»

«Dimmi cosa ti angoscia, un vecchio amico può far meglio di un liquore amaro.»

«C'è qualcosa che non mi quadra in quella ragazza.»

«La ragazza della biblioteca?»

Simon si sdraiò sul letto e infilò un braccio sotto la nuca.

«Ti ascolto.»

«Mi ha mentito.»

«Su cosa?»

«Ha detto di essersi trasferita da poco in quell'appartamento di Morton Street, ma non è vero.»

«Ne sei sicuro?»

«L'aria di New York è inquinata, ma non al punto da lasciare i segni delle cornici sulle pareti dopo poche settimane. Perché mi ha raccontato questa balla?»

«Forse non vuole che ficchi il naso nella sua vita. Hai cenato?» gli chiese Simon.

«Sì» rispose Andrew, indicando il bicchiere che l'amico gli aveva sequestrato.

«Mmm. Mettiti la giacca!»

Stava calando la notte e le strade del West Village erano di nuovo affollate. Andrew si fermò sul marciapiede davanti al suo palazzo e sollevò lo sguardo sulle finestre del terzo piano, dove si erano appena spente le luci.

«Non è per nulla una nottambula, la tua inquilina» disse Simon.

Andrew guardò l'orologio. Il portone si aprì e Suzie Baker si incamminò lungo la strada senza vederli.

«Se stai pensando di seguirla, non contare su di me» sussurrò Simon.

«E dai!» controbatté Andrew, afferrandolo per il braccio.

Seguirono Suzie sulla West 4th Street, dove la ragazza entrò da Ali, la drogheria del quartiere. Dopo qualche istante uscì e andò incontro a Andrew.

«Che pile devo mettere nel telecomando? Adoro addormentarmi davanti alla TV» disse, ignorando Simon.

«AA, credo» balbettò Andrew.

«AA» ripeté lei, rientrando nel negozio.

Andrew lanciò un'occhiata all'amico e gli fece segno di seguirlo. Suzie era alla cassa. Andrew allungò ad Ali una banconota da dieci dollari per le pile.

«Preferisco quando mi segue da vicino, è meno inquietante» disse Suzie.

«Non la seguivo. Siamo andando a cena al Café Cluny, due isolati più in là, vuole venire con noi?»

«Avevo intenzione di visitare una mostra fotografica al Meatpacking, perché non mi accompagnate e poi ceniamo insieme?»

I due uomini si scambiarono uno sguardo d'intesa e accettarono.

«Le assicuro che non la stavamo seguendo» ribadì Simon.

«Sì, come no!»

* * *

La galleria era enorme, con un soffitto vertiginosamente alto. Suzie fissava le asperità sui muri di cemento architettonico.

«Dev'essere divertente scalare queste pareti» disse con un sorriso.

«La signorina è appassionata di alpinismo» spiegò Andrew a Simon, che la guardava a bocca aperta.

Suzie si avvicinò a una fotografia riprodotta su una tela di quattro metri per tre. Due alpinisti chini contro il vento, accerchiati da un turbine di neve, piantavano una bandiera sulla vetta dell'Everest.

«Il tetto del mondo» disse con aria sognante. «La meta ultima di ogni scalatore. Ma la gran dama è infestata dai turisti.»

«Ha in mente di scalarlo?» le domandò Andrew.

«Un giorno, forse. Chi lo sa.»

Suzie si avvicinò a un'altra fotografia scattata dalla morena di un ghiacciaio. Una successione di spaventosi picchi si stagliava contro un cielo blu notte.

«Questo è il Siula Grande, in Perù» disse. «6344 metri. Solo due alpinisti sono riusciti a conquistarlo seguendo la via che si vede nella foto. Due inglesi, nel 1985: Joe Simpson e Simon Yates. Uno di loro si ruppe una gamba in una caduta sulla via del ritorno, e il suo compagno di cordata lo aiutò a scendere per due giorni. Poi Joe scivolò oltre un seracco. Simon non riusciva a vederlo, sentiva soltanto i suoi ottanta chili all'altro capo della corda. Rimase a reggerlo per tutta la notte al freddo, con i piedi ancorati al ghiaccio e la corda che lo trascinava giù centimetro dopo centimetro. Al mattino la corda era immobile. Agitandosi, Joe l'aveva incastrata in un anfratto. Simon credette che il suo compagno fosse morto, e si decise a fare l'unica cosa che poteva salvargli la vita: la tagliò. Joe precipitò per dieci metri, la crosta di ghiaccio si spezzò sotto il suo peso e lui fu inghiottito da un

crepaccio.

«Ma non morì. Solo che con la gamba rotta non poteva risalire, così dovette avventurarsi verso il fondo. Il Siula Grande fu molto benevolo con lui. Trovò un passaggio e uscì dal crepaccio. Quello che fece dopo supera ogni immaginazione, la discesa fino alla morena gli costò uno sforzo sovrumano. L'impresa di Joe e Simon è entrata nella leggenda dell'alpinismo. Nessuno è mai riuscito a ripeterla. E il Siula Grande ha recuperato la purezza.»

«Impressionante!» esclamò Andrew. «C'è da chiedersi se serva più coraggio o incoscienza per avventurarsi su quelle vette.»

«Il coraggio è soltanto un sentimento più forte della paura» disse Suzie. «Andiamo a cena?»

* * *

Simon si arrese al fascino di Suzie. Lei se ne accorse, ma non lo diede a vedere, e lo punzecchiava, con gran delizia di Andrew. L'interesse che fingeva di provare per le auto da collezione e il modo in cui continuava a riempirgli il bicchiere lo divertivano un sacco. Andrew approfittò di quel momento per osservarla meglio, restando in silenzio, finché Suzie non chiese a Simon che genere di giornalista fosse il suo amico.

«Il genere più testardo» rispose Simon, «ma anche uno dei migliori.»

«Come fai a dirlo, se ne conosci solo uno?» intervenne Andrew.

«Leggo i giornali, vecchio mio.»

«Non gli dia retta, è ubriaco.»

«La sua ultima inchiesta di cosa parlava?» domandò Suzie voltandosi verso Andrew.

«Lei è di New York?» la interruppe Simon.

«Di Boston. Mi sono trasferita qui da poco.»

«Perché è venuta a Manhattan?»

«Per fuggire dal mio passato e da Boston.»

«Una storia d'amore finita male?»

«Smettila, Simon!»

«Può interpretarla anche così» rispose Suzie, impassibile. «E lei, Simon, è scapolo?»

«No» rispose lui, con lo sguardo fisso su Andrew.

* * *

Dopo cena, Andrew e Simon la accompagnarono a casa.

Non appena ebbe chiuso il portone, Suzie afferrò il cellulare, che per tutta la sera le era vibrato in tasca.

Lesse l'ultimo messaggio e levò gli occhi al cielo mentre il telefono vibrava di nuovo.

«Che cosa c'è ancora, Knopf?»

«Da Ali» rispose la voce prima di riagganciare.

Suzie si mordicchiò il labbro, infilò il telefono nella borsa e uscì. Percorse i pochi metri che la separavano dalla drogheria e raggiunse il fondo del negozio. Ali si era appisolato sulla sedia, cullato dalla radiolina sul banco.

Con gli occhiali appollaiati sulla punta del naso, Arnold Knopf stava studiando gli ingredienti di una scatola di cibo per gatti che rimise sullo scaffale prima di prenderne un'altra.

«È entrato nel suo appartamento questo pomeriggio» disse a voce bassa.

«Ne è sicuro?... Be', sì, altrimenti non mi avrebbe chiamata» si rispose da sola Suzie.

«Spero non abbia lasciato il mio messaggio sulla scrivania.»

«Non sono così stupida. È davvero entrato nel mio appartamento?»

«Con meno fatica di quanta ne abbia dovuta fare io, mia cara, il che è piuttosto seccante.»

«Almeno questo dimostra che ho ragione.»

«Mi ascolti bene, Suzie. Finora il suo progetto è rimasto confidenziale perché nessun altro era coinvolto, e perché, in un certo senso, il suo dilettantismo le ha risparmiato il peggio. Se coinvolgerà in questa storia un tipo come Stilman, lui smuoverà cielo e terra. E dubito che lei potrà nascondersi a lungo dietro la sua marionetta.»

«È un rischio che vale la pena correre. La prego, Arnold, la smetta di avvelenarsi il sangue per me, l'ha detto lei stesso, sono cresciuta, so quello che faccio.»

«Ma non sa né chi né dove cercare.»

«È per questo che ho bisogno di lui.»

«Non le farò mai cambiare idea, vero?»

«Non me ne intendo di cibo per gatti, ma la scatola rosa ha un'aria più appetitosa» disse Suzie prendendola dallo scaffale e porgendola a Knopf.

«Allora segua almeno questo consiglio. A proposito di gatti, la smetta di fare con lui la parte del topo, gli faccia un briefing, gli dica il poco che sa.»

«È troppo presto, so come ragionano questi tipi. Nessuno può imporre loro qualcosa. Deve venire da sé, altrimenti non funzionerà.»

«La mela non cade mai lontano dall'albero» sospirò Knopf.

«Cosa sta cercando di dirmi?»

«Mi ha capito benissimo. Arrivederci, Suzie.»

Knopf posò la scatola di cibo per gatti accanto alla cassa, pagò e uscì dal negozio. Cinque minuti più tardi uscì anche Suzie e si incamminò in fretta nella notte diretta all'appartamento di Andrew.

* * *

«Cosa le avresti detto se ci avesse visti?» protestò Simon. «Che portavamo a spasso il cane?»

«Quella ragazza è proprio strana.»

«Cos'ha di strano? Le piace addormentarsi davanti alla TV, tu le hai fatto prendere le pile sbagliate e lei è tornata a comprare quelle giuste.»

«È possibile.»

«Possiamo andare, adesso?»

Andrew lanciò un'ultima occhiata alla drogheria prima di incamminarsi.

«D'accordo, ammettiamo che abbia mentito sulla data del suo arrivo a New York. Non è poi così grave. Avrà le sue ragioni.»

«Non è stata l'unica a mentire questa sera. Da quando in qua non sei più scapolo?»

«È per te che l'ho detto. Mi sono accorto che mi faceva gli occhi dolci, ma è il tipo di donna che piace a te. L'ho capito quando vi ho visti seduti fianco a fianco. Vuoi che ti dica cosa penso davvero?»

«Non ne sono sicuro. No.»

«Sei paranoico perché lei ti piace e cerchi mille scuse per non

ammetterlo.»

«Era meglio se non lo dicevi.»

«Chi di voi due ha iniziato la conversazione la prima volta che vi siete incontrati?»

Andrew non rispose.

«Be', vedi un po' tu!» fece Simon.

Mentre percorrevano le strade del West Village, Andrew si chiese se il suo migliore amico non avesse ragione. Poi pensò all'uomo che aveva visto uscire dal negozio di Ali poco prima di Suzie. Era convinto di averlo già incrociato in biblioteca.

* * *

L'indomani, quando arrivò in biblioteca, Andrew ricevette una telefonata dal professor Hardouin.

«Ho fatto qualche ricerca» disse il medico. «Ma non sono venuto a capo di molto.»

«Continui, la ascolto.»

«All'inizio dell'anno abbiamo ricoverato una giovane donna di nazionalità americana vittima di un incidente sul Monte Bianco. Secondo una delle nostre infermiere, la paziente soffriva di ipotermia e geloni. Il giorno seguente avrebbe dovuto subire un'amputazione.»

«Di cosa?»

«Due dita. Un classico caso di congelamento, ma non so di quale mano.»

«Le vostre cartelle cliniche non sembrano molto accurate» sospirò Andrew.

«Solitamente lo sono, ma non siamo riusciti a trovare la cartella della paziente in questione. L'inverno scorso è stato molto duro, tra sciatori, escursionisti e incidenti stradali non abbiamo avuto un attimo di tregua, senza contare che siamo sotto organico. Forse la cartella è andata persa insieme ai documenti amministrativi quando la donna è stata trasferita.»

«Trasferita dove?»

«Sempre secondo l'infermiera, un parente della vittima si è presentato qualche ora prima dell'intervento e l'ha caricata su un'ambulanza per portarla a Ginevra, dove la aspettava un aereo per riportarla negli Stati Uniti. Marie-

Josée mi ha comunicato di aver provato a opporsi al trasferimento. L'amputazione doveva essere eseguita al più presto per scongiurare il rischio di cancrena. Ma quando la donna ha ripreso conoscenza, ha detto che voleva sottoporsi all'intervento nel suo Paese. Non abbiamo potuto opporci alla sua volontà.»

«Quindi, se ho capito bene, non sappiamo quale sia la sua identità?»

«Purtroppo no.»

«E non lo trova strano?»

«Be', sì, ma come le ho detto, nella fretta...»

«La cartella clinica è scomparsa... E chi ha pagato le spese di ricovero?»

«Anche questa informazione si trovava nella cartella, con il certificato di dimissione.»

«Non avete videocamere di sorveglianza all'ingresso? Oh, che domanda stupida! A cosa servirebbero le telecamere in un ospedale dove si entra e si esce liberamente come a casa propria...»

«Come ha detto, scusi?»

«Niente. E invece la squadra che l'ha soccorsa in montagna? Non le hanno trovato addosso un documento?»

«Me lo sono chiesto anch'io. Ho persino telefonato alla stazione di polizia, ma la donna è stata tratta in salvo da un gruppo di guide alpine che, considerate le sue condizioni, l'hanno portata direttamente all'ospedale. Mi tolga una curiosità: lei sta indagando sulla qualità dei nostri servizi o sulla sorte di quell'americana?»

«Secondo lei?»

«Adesso però deve scusarmi, ho un ospedale da portare avanti.»

«E a quanto pare ha parecchio lavoro!»

Andrew non ebbe modo di ringraziare Edgar Hardouin, che dopo queste parole gli sbatté il telefono in faccia.

La conversazione continuava a risuonargli in testa mentre scendeva la scalinata della biblioteca. Alle sue spalle, Suzie lo vide incamminarsi verso la Quarantaduesima.

Andrew trascorse una notte orrenda. Levitare sulla propria lapide, contemplando l'autostrada in uno stato di totale smarrimento, finché Valérie non veniva a trovarlo e lui si svegliava in un bagno di sudore, non era affatto piacevole.

Ciò che lo disturbava di più era il fatto di conoscere a memoria quell'incubo eppure di sorprendersi ogni volta che la vedeva scendere dalla station-wagon e venirgli incontro.

Perché la sua mente contorta gli faceva dimenticare il seguito e al risveglio si ritrovava ossessionato da quello che lei era venuta a fare sulla sua tomba?

Le molle del divano gli martoriavano la schiena, e finì per ammettere che forse era arrivato il momento di tornare a casa.

Aveva prestato la stanza a quella Suzie Baker nella speranza che il suo passaggio offuscasse la memoria del luogo, che il suo odore la impregnasse, cancellandone un altro.

Non riusciva a formulare esattamente ciò che aveva avuto in testa, ma era qualcosa del genere.

Udì Simon russare nella stanza accanto. Si alzò senza fare rumore e recuperò la bottiglia di Fernet che aveva infilato in un vaso. Decise di rinunciare alla Coca, dato che il cigolio della porta del frigorifero avrebbe svegliato un morto, e bevve il Fernet a lunghe sorsate direttamente dalla bottiglia.

Un sapore decisamente amaro, ma l'alcol gli fece bene.

Andò a sedersi sul davanzale della finestra e si mise a pensare. Un tarlo lo arrovellava.

Il suo taccuino era rimasto sulla scrivania di Simon. Socchiuse la porta e

attese che gli occhi si adattassero alla penombra.

Simon borbottava nel sonno. Andrew avanzò a passi felpati. Quando raggiunse la scrivania, sentì l'amico mormorare: «Ti amerò per sempre, Kathy Steinbeck».

Dovette mordersi la lingua per non ridere.

Cercò a tastoni il taccuino, lo agganciò con la punta delle dita e uscì in silenzio com'era entrato.

Tornò in soggiorno, rilesse attentamente gli appunti e finalmente capì cosa gli era sfuggito. Quell'aereo di cui gli aveva parlato Suzie Baker... come poteva procurarsi la lista dei passeggeri?

Sapendo che non sarebbe più riuscito a chiudere occhio, Andrew si vestì, lasciò un messaggio per Simon sul tavolo della cucina e se ne andò.

Il vento da nordest soffiava sulla città, spazzando a raffiche glaciali le colonne di vapore che si alzavano dai tombini. Andrew sollevò il bavero e si mise in cammino nella notte polare. Chiamò un taxi sulla Hudson e si fece lasciare davanti al giornale.

La prima edizione del mattino era già stata chiusa da un pezzo e la redazione era deserta. Andrew esibì il badge alla guardia notturna e salì in ascensore. Giunto in ufficio, scorse la tessera di Freddy Olson sotto la rotella di una sedia. Doveva essergli scivolata di tasca. La raccolse e la infilò nel tritadocumenti. Premette il pulsante e la guardò scomparire nella fessura con un ronzio che lo rimise in pace con il mondo. Poi si sedette davanti allo schermo del computer.

Identificò in fretta i due aerei che si erano schiantati sul Monte Bianco, apprendendo con un sobbalzo le analogie tra gli incidenti.

Suzie gli aveva raccontato di aver intrapreso l'ascensione in gennaio per celebrare un anniversario. Andrew scrisse sul taccuino *Kanchenjunga*, e la destinazione finale che l'aereo non aveva mai raggiunto. Poi inviò alla compagnia una richiesta per ottenere la lista dei passeggeri e dell'equipaggio.

A New York erano le cinque del mattino, a Nuova Delhi le tre e mezzo del pomeriggio. Pochi istanti dopo ricevette la risposta. Volevano che inviasse una copia della sua tessera di giornalista e spiegasse i motivi della

richiesta. Andrew lo fece e rimase in attesa davanti allo schermo, ma il suo interlocutore doveva essere andato a chiedere l'autorizzazione dei superiori. Lanciò un'occhiata all'orologio, esitò, poi sollevò il ricevitore del telefono.

Dolorès Salazar non sembrò particolarmente sorpresa di essere stata svegliata da Andrew a quell'ora antelucana.

«Come sta Filofax?»

«Mi chiama alle cinque per avere notizie del mio gatto, Stilman? Cosa posso fare per lei?» rispose la donna, sbadigliando.

«Quello che sa fare meglio di chiunque altro.»

«Ha ricominciato a lavorare?»

«Dipende da ciò che lei riuscirà a trovare per me.»

«Cominci a dirmi cosa sta cercando.»

«Una lista di passeggeri.»

«Ho un contatto alla Federal Aviation Administration, posso provarci. Che volo e che data?»

«Air India 101, 24 gennaio 1966, Delhi-Londra, l'aereo si è schiantato in Francia prima di fare scalo a Ginevra. Voglio sapere se tra i passeggeri c'era qualche Baker.»

«Desidera che le trovi anche il nome del capocuoco del *Titanic*, già che ci siamo?»

«Sta dicendo che accetta di darmi una mano?»

Ma Dolorès aveva già riagganciato. Andrew mise sotto chiave il computer e scese alla caffetteria.

* * *

Dolorès Salazar lo richiamò tre ore dopo, chiedendogli di raggiungerla nel suo ufficio.

«Ce l'ha fatta?»

«Pensava di no?» chiese lei, porgendogli una cartellina.

«È stata un razzo.»

«I dossier dell'Ufficio inchieste sugli incidenti aerei sono online, quello relativo al suo aereo è stato pubblicato dal "Journal Officiel" l'8 marzo 1968. Accessibile da qualsiasi computer. Avrebbe potuto trovarlo da solo se non avesse due buchi al posto degli occhi.»

«Non so come ringraziarla, Dolorès» disse Andrew, scorrendo l'elenco dei nomi.

«Non si affatichi la vista, ho già controllato io. Non c'era nessun Baker a bordo.»

«Allora sono in un vicolo cieco» sospirò Andrew.

«E se invece di fare quel muso lungo mi dicesse cosa sta cercando realmente?»

«La vera identità di una persona.»

«Posso sapere perché?»

Andrew continuò a scorrere le pagine del dossier.

«Domanda idiota...» borbottò Dolorès, fissando lo schermo. «Sta perdendo tempo, ottantotto pagine chiare come l'acqua. L'ho letto in metropolitana e riletto quando sono arrivata qui. Niente di insolito. Se la incuriosisce la teoria del complotto che aleggia intorno a questo incidente, ho approfondito la questione per lei e sembra siano tutte fumisterie.»

«Quale teoria?»

«Tra i passeggeri c'era un responsabile del programma nucleare indiano. Si parlò di un missile lanciato dalla montagna, e anche di una maledizione, perché sedici anni prima un altro aereo di quella stessa compagnia era precipitato, nello stesso punto.»

«Sì, l'ho letto, e devo dire che la coincidenza è sconcertante.»

«Le leggi della statistica a volte lo sono. Prenda per esempio quelli che vincono due volte di seguito alla lotteria. Eppure, a ogni nuova giocata hanno le stesse possibilità di chiunque altro, no? Per quanto riguarda il volo Air India 101, tutte le teorie avanzate finora non sono plausibili. Il tempo era pessimo. Se volevano la pelle di quell'ingegnere, c'erano metodi più semplici che abbattere un aereo in piena tempesta di neve.»

«A bordo c'erano altri passeggeri interessanti?»

«Che cosa intende per *interessanti*?»

«Non ne ho idea.»

«Nessun americano. Indiani, inglesi, un diplomatico, gente come lei e me che non è mai arrivata a destinazione. Allora, Stilman, vuole dirmi chi è questo Baker, oppure posso continuare a lavorare per i suoi colleghi che hanno ricerche serie da affidarmi? Il suo amico Olson, per esempio, ha bisogno di me.»

«Vuole provocarmi, Dolorès?»

«Io?»

«Suzie Baker.»

«Era a bordo?»

«No, ma doveva esserci qualcuno della sua famiglia.»

«È carina la sua Suzie Baker?»

«Non saprei... forse sì.»

«Ma figuriamoci! Il signore fa il buon samaritano ma non lo sa. Se assomigliasse a me, avrebbe importunato qualcuno alle cinque di mattina?»

«Senza alcuna esitazione, e poi lei è piena di fascino, Dolorès.»

«Sono bruttina, ma me ne infischio. Ho altro, nella vita. Il mio lavoro, per dirne una. Sono una delle migliori archiviste del Paese. Eh, no, non mi ha tirata giù dal letto all'alba per portarmi un croissant. Le donne come me non sono il suo genere.»

«La smetta, Dolorès, la prego. Lei è una donna incantevole.»

«Sì, come un piatto di spaghetti al ragù. Sa perché lei mi piace, Stilman? Perché non sa mentire, e questo la rende irresistibile. Ma adesso se ne vada, ho da fare. Ah, e un'ultima cosa. Mi chiedeva come ringraziarmi?»

«Tutto quello che può farle piacere.»

«Ritorni alle riunioni di Perry Street. Ne ha bisogno, e il suo fegato anche.»

«Lei ci va ancora?»

«Una volta alla settimana. Da tre mesi non tocco una goccia di alcol.»

«Non mi dica che ha fatto voto di sobrietà sul mio letto d'ospedale...»

«Che idea balzana! Sono contenta che ne sia uscito, Stilman, e di aver lavorato di nuovo con lei, anche se è stato breve. Spero mi affidi presto qualcosa di serio. Allora a sabato, in Perry Street?»

Andrew prese il dossier e chiuse la porta dell'ufficio di Dolorès Salazar senza rispondere.

* * *

Un'ora più tardi un dipendente della caffetteria posò un cestino di croissant sopra la scrivania di Dolorès. Non c'era nessun biglietto, ma l'archivista non ebbe dubbi sulla sua provenienza.

* * *

A fine mattinata Andrew ricevette un SMS.

Non l'ho vista in biblioteca né ieri né questa mattina. È ancora in città? Se c'è, a mezzogiorno e mezzo da Frankie, ho le sue chiavi.

E lui, per puro spirito di contraddizione, rispose: *All'una da Mary.*

* * *

Andrew appese la giacca all'attaccapanni. Suzie lo aspettava al banco. La cameriera li accompagnò al tavolo.

«Mi dispiace di averla fatta aspettare» disse lui, sedendosi e posando accanto al piatto il dossier di Dolorès.

«Sono appena arrivata. Viene qui spesso?»

«È la mia mensa.»

«È un tipo abitudinario, strano per un giornalista.»

«Quando non viaggio ho bisogno di stabilità.»

«Non ci credo, ma lo trovo divertente. Questo significa che ci sono due Stilman, il topo di città e il ratto di campagna?»

«Il paragone mi lusinga. Voleva vedermi per parlare delle mie abitudini alimentari?»

«Volevo vederla per il piacere della sua compagnia, per ringraziarla della sua generosità e per restituirle le chiavi. Ma non siamo obbligati a pranzare insieme. Lei sembra di pessimo umore.»

«Ho dormito poco.»

«Un motivo in più per tornare nel suo appartamento» disse Suzie, porgendogli le chiavi.

«Il mio materasso è davvero così confortevole?»

«Non lo so, ho dormito per terra.»

«Teme gli acari?»

«Dormo sul pavimento da quand'ero bambina, ho sempre detestato i letti. Mia madre non sapeva più che pesci pigliare. Il divano dell'analista costava troppo, così ha finito per chiudere un occhio.»

«Perché questa fobia?»

«Mi sento più sicura se dormo sotto una finestra.»

«Lei è proprio un tipo strano, signorina Baker. E la sua guida? Dormiva per terra anche lui?»

Suzie lo fissò.

«Con Shamir era diverso, non avevo paura» sussurrò, abbassando lo sguardo.

«Cosa la terrorizza tanto all'idea di dormire in un letto? Benché, a pensarci bene, se le raccontassi i miei incubi...»

«E a lei? Cosa la terrorizza tanto da farla andare in giro armato?»

«Mi hanno pugnalato come se fossi carne da macello. Ci ho rimesso un rene e il matrimonio. Entrambi per colpa della stessa persona.»

«Il suo assassino è ancora a piede libero?»

«Non sono morto, come può constatare. E sì, la donna che mi ha accoltellato è libera, in attesa di una estradizione che non verrà mai concessa. Insufficienza di prove, io sono l'unico testimone dell'accusa. Se ci fosse un processo, qualsiasi avvocato metterebbe in dubbio la mia parola e mi accuserebbe di diffamazione.»

«Perché l'ha fatto?»

«Ho dato la caccia a suo padre, che morirà in prigione, e ho disonorato il suo nome.»

«Allora posso capirla, l'onore della famiglia non si tocca. Anche se Ortiz era un verme, per una figlia il padre è sacro.»

«Non ricordavo di averle detto il nome.»

«Se uno sconosciuto mi presta le chiavi del suo appartamento, il minimo che posso fare è googlarlo per capire chi è. Ho letto il suo articolo, e quello che le è successo mi ha fatto accapponare la pelle.»

«La sua perspicacia mi confonde. Perché tante domande, se sa già tutto?»

«Per sentire la storia alla fonte. Non fate così, voi giornalisti?»

«Visto che siamo in confidenza» disse Andrew, porgendole il dossier, «chi era il passeggero al quale andava a rendere omaggio a 4677 metri di altitudine in pieno inverno?»

Suzie aprì la cartellina e scorse l'elenco dei nomi senza tradire alcuna emozione.

«Ho prestato il mio appartamento a una sconosciuta, spero non me ne vorrà se ho fatto qualche ricerca anch'io.»

«Palla al centro» disse lei, sorridendo.

«Non ha risposto alla mia domanda» insistette Andrew. «Chi era il

passaggero?»

«Lui» rispose Suzie, indicando con il dito il nome del diplomatico indiano.

«Allora l'idea del pellegrinaggio era stata del suo compagno?»

«Non mi dica che non ci aveva pensato.»

«È stata lei a parlarmi di un anniversario.»

«Per Shamir sarebbe difficile parlargliene di persona.»

«Sì, mi scusi, sono desolato.» Andrew sospirò.

«Per Shamir o per il suo scarso intuito?»

«Per entrambi, mi creda, glielo dico col cuore. È riuscito almeno a salutarlo prima di...»

«... recidere la corda? Sì, in un certo senso. Posando il piede su quella maledetta montagna, ha onorato la sua memoria.»

«E lei l'ha seguito per amore?»

«Signor Stilman, le sono infinitamente grata, ecco le sue chiavi, non spingiamoci oltre.»

«Ha per caso cambiato nome, signorina Baker?»

La domanda parve turbarla.

«Procediamo diversamente» continuò Andrew. «Se le chiedessi dove ha studiato, cosa risponderebbe?»

«Emerson College a Boston, e Fort Kent nel Maine. È soddisfatto?»

«Corso di laurea?»

«È un poliziotto o un giornalista?» domandò Suzie in tono semischerzoso. «Ho studiato criminologia. Ma non si faccia venire idee strane. Non ho mai voluto diventare un superpoliziotto e nemmeno uno di quegli agenti in camice bianco che lavorano nei laboratori high-tech. La criminologia è una disciplina completamente diversa.»

«E cosa l'ha spinto a intraprendere questa strada?»

«Un interesse precoce per i comportamenti criminali, il desiderio di sapere come funziona il nostro sistema giudiziario e correzionale, di conoscere gli ingranaggi che muovono la giustizia, la polizia e le agenzie governative. Nel nostro Paese formano una gigantesca nebulosa, ed è molto complicato capire chi fa cosa.»

«Si è svegliata una mattina e si è detta: “Voglio capire come interagiscono tra loro la CIA, l'NSA, l'FBI e gli sbirri di quartiere?”»

«Una cosa del genere, sì.»

«La crittografia faceva parte del suo programma di studi?» la incalzò Andrew, restituendole il taccuino sfuggito dalle pagine del libro che Suzie aveva consultato in biblioteca.

Lei lo prese e lo infilò nella borsa.

«Perché non ho trovato nulla di tutto ciò su Internet?» insistette Andrew.

«E perché ha frugato nel mio passato?»

«Perché lei è un mostriciattolo!»

«Prego?»

«Perché mi ha incuriosito.»

«E adesso che le ho risposto la incuriosisco ancora lo stesso?»

«Ha mai messo in pratica le sue nozioni di criminologia?»

«Dio mio, lei è instancabile!» sospirò Suzie.

«Lasci stare Dio.»

«Soltanto a fini privati.»

«Un caso in particolare?»

«Un caso di famiglia, nulla che la riguardi.»

«D'accordo, smetto di importunarla. Mi sono sbagliato. Ha ragione Dolorès, è arrivato il momento di occuparmi di me stesso.»

«È buffo, guardando la sua foto sul caminetto non avrei mai pensato che si chiamasse Dolorès.»

«È completamente fuori strada» ribatté Andrew, scoppiando in una sonora risata.

«Comunque sia, può rientrare a casa, le ho incollato il naso al muro, non la guarderà. Mi sono anche permessa di comprarle delle lenzuola nuove e di rifarle il letto.»

«Molto gentile, ma non era necessario.»

«Volevo ringraziarla per l'ospitalità.»

Mentre Suzie parlava, Andrew la immaginò in un negozio mentre sceglieva una parure di lenzuola e, inspiegabilmente, quella fantasia lo commosse.

«Domani verrà in biblioteca?»

«Forse» rispose Suzie.

«Allora a domani, forse» disse Andrew, alzandosi.

* * *

Uscendo dal ristorante, Andrew ricevette una email sul cellulare.

Gentile signore,

benché lei non mi sia particolarmente simpatico, il mio spirito patriottico, esacerbato dalle sue dichiarazioni, mi ha indotto a dimostrarle che su questa sponda dell'Atlantico viviamo nel vostro stesso secolo, e a volte siamo persino un passo avanti. La medicina che pratichiamo in Francia, come anche il nostro sistema sanitario, è un esempio perfetto di questa mia convinzione, che potrebbe ispirarle un ottimo articolo. La sicurezza dei nostri ospedali non ha nulla da invidiare alla vostra, e vedendo le immagini che le allego, riprese dai sistemi di sorveglianza, se ne renderà conto di persona. Le foto sono state scattate la mattina in cui è stata dimessa la paziente che le sta tanto a cuore. Sono certo che apprezzerà la loro nitidezza e il fatto che le abbiamo conservate a distanza di un anno.

Cordialmente,

Prof. Hardouin

Andrew cliccò sugli allegati e attese che il telefono li scaricasse.

Vide Suzie stesa su una barella che qualcuno stava caricando su un'ambulanza. Ingrandì l'immagine e riconobbe il volto dell'uomo che aveva intravisto uscire dalla drogheria di Ali.

Sorrise al pensiero che Suzie avesse una mente contorta come la sua e fu certo che l'indomani l'avrebbe vista in biblioteca.

* * *

Fermò un taxi, strada facendo chiamò Dolorès e si fece lasciare davanti al giornale.

La trovò in ufficio, intenta a studiare le foto che lui le aveva inoltrato.

«Adesso deve dirmi di cosa si tratta, Stilman, non può più tenermi all'oscuro.»

«Ha scoperto qualcosa?»

«La targa d'immatricolazione e il nome della società di ambulanze sono

perfettamente visibili.»

«Li ha contattati?»

«È stupefacente che mi faccia ancora queste domande dopo tanti anni che lavoriamo insieme.»

In realtà, Andrew sapeva che Dolorès aveva già raccolto tutte le informazioni, e si divertiva solo a tenerlo sulle spine.

«Il trasferimento della paziente è stato effettuato da una società norvegese. Il direttore, con il quale ho appena parlato, ricorda molto bene quei due clienti. Non gli capita spesso di trasportare una paziente americana all'aeroporto di Ginevra. Mi ha confidato che la ragazza era bellissima. L'uomo che accompagnava la sua Cenerentola si chiama Arnold, o perlomeno questo è il nome con il quale lei gli si rivolgeva. Ma non ha mai pronunciato il suo cognome.»

Andrew si chinò sul monitor. La fotografia, più grande che sul display del cellulare, gli consentì di vedere meglio il volto dell'uomo. Non solo i suoi tratti gli erano familiari, ma anche il nome non gli era estraneo. All'improvviso, riconobbe il suo vicino di cimitero.

«Perché fa quella faccia? Sembra che abbia visto un fantasma.»

«Ha indovinato. Arnold Knopf.»

«Lo conosce?»

«Diciamo che è probabile... dato che appare ogni notte nei miei incubi.»

«Allora potrebbe essere un compagno di bevute, uno con cui si è ubriacato una sera.»

«No, e la smetta con questa storia, Dolorès!»

«Non lo farò finché non tornerà alle riunioni degli Alcolisti Anonimi.»

«Non sono poi così anonimi, se noi ci conosciamo.»

«Ma al giornale non lo sa nessun altro. Non cerchi alibi, Andrew. Si sprema piuttosto le meningi e cerchi di ricordare dove ha incontrato questo Arnold.»

«Ha fatto un ottimo lavoro, sa? Che trucchetto ha usato per far parlare il direttore di quella società di ambulanze?»

«Le ho mai chiesto come ottiene le sue informazioni? Comunque. Mi sono spacciata per una povera impiegata di una compagnia assicurativa che aveva perso un dossier e avrebbe rischiato di perdere anche il lavoro se non fosse riuscita a ricostruirlo prima che il boss se ne accorgesse. Ho piagnucolato al telefono dicendogli che non chiudevo occhio da due notti. I

francesi sono molto sensibili, sa... No, lei non ne sa niente.»

Andrew sollevò delicatamente il polso di Dolorès e le fece il baciamaio.

«Lei non mi conosce» le disse.

Poi prese le foto e si avviò alla porta.

«Sempre con la testa tra le nuvole!» esclamò Dolorès.

«Cos'ho fatto stavolta?»

«Crede sul serio che mi sarei accontentata di così poco?»

«Ha scoperto altro?»

«Secondo lei cosa ne è stato della sua Suzie Baker dopo l'arrivo a Ginevra?»

«È stata rimpatriata in America.»

«Su un aereo di quale compagnia, dove, e in quale ospedale è stata curata? Queste cose le sa già, signor giornalista?»

Andrew scostò dalla scrivania l'unica sedia dell'ufficio di Dolorès Salazar e si sedette.

«Un aereo privato, da Ginevra a Boston senza scali.»

«Per essere una che sostiene di non avere i soldi per comprarsi un materasso, i mezzi non le mancano» commentò Andrew.

«Che cosa ha fatto al suo materasso?»

«Assolutamente nulla, Dolorès.»

«Be', in fondo non sono affari miei. Il biglietto non dev'esserle costato troppo, l'aereo era dell'NSA. Perché viaggiava a bordo di un aereo noleggiato da un'agenzia governativa? Ancora non l'ho scoperto, è al di sopra delle mie competenze. Ho contattato tutti gli ospedali di Boston e dintorni, ma nei loro archivi non c'è traccia di nessuna Suzie Baker. Adesso tocca a lei, caro il mio Stilman. E quando vorrà illuminarmi, non si faccia scrupoli, l'interruttore sa dov'è.»

Andrew si chiuse la porta alle spalle, turbato da quelle ultime rivelazioni. Si sedette alla scrivania e rimandò la decisione di rientrare a casa. Per quel che importava, probabilmente avrebbe trascorso la notte al giornale.

Washington Square, ore 20:00

Arnold Knopf camminava scrutando con la coda dell'occhio tutte le persone che incrociava per strada. Un barbone dormiva su un'aiuola avvolto in una vecchia coperta; un trombetta suonava ai piedi di un albero; proprietari di cani incrociavano fumatori solitari; una coppia di studenti si abbracciava sul bordo di una fontana; un pittore davanti al cavalletto dava vita a un mondo colorato alla luce di un lampione, e un uomo interpellava il Signore con le braccia levate al cielo.

Suzie lo aspettava su una panchina, lo sguardo perso nel vuoto.

«Mi era sembrato di capire che volesse essere lasciata in pace» disse Arnold Knopf, sedendosi accanto a lei.

«Lei crede alle maledizioni, Arnold?»

«Dopo quello che ho visto nella mia carriera, mi è già abbastanza difficile credere in Dio.»

«Io ci credo. Intorno a me tutto sembra essere stato colpito da una maledizione. La mia famiglia e quelli che le si avvicinano.»

«Ha corso rischi considerevoli e ne ha pagato le conseguenze. Ciò che mi affascina è la sua testardaggine. Cos'è quella faccia? Non mi dica che è preoccupata per il suo giornalista?»

«Ho bisogno di lui, della sua determinazione, del suo savoirfaire, ma non voglio metterlo in pericolo.»

«Capisco. Vuole cacciare da sola ma ha bisogno di lui per stanare la selvaggina. Trent'anni fa l'avrei arruolata nella mia squadra, ma il tempo è passato anche per lei» aggiunse Knopf, ridacchiando.

«Questo cinismo la invecchia, Arnold.»

«Ho settantasette anni e sono sicuro che se facessimo una corsa fino al cancello arriverei primo.»

«Le farei lo sgambetto per non farla vincere.»

Si zittirono entrambi. Poi Knopf trasse un sospiro e fissò la piazza davanti a sé.

«Come posso dissuaderla? Lei è così ingenua, mia povera Suzie.»

«Ho perso l'ingenuità a undici anni. Il giorno in cui il droghiere dove compravamo le caramelle ha chiamato la polizia per due barrette di cioccolato e mi hanno portata in centrale.»

«Lo ricordo benissimo, ero venuto a prenderla.»

«Ma è arrivato tardi, Arnold. Avevo già detto tutto all'agente che mi aveva interrogata. Il droghiere molestava le ragazzine. Mi aveva costretta a toccarlo, io avevo minacciato di denunciarlo e lui si era inventato la storia del furto. L'agente mi schiaffeggiò, dandomi della piccola pervertita e della bugiarda. E quando sono rientrata a casa, il nonno mi ha allungato un altro paio di sberle. Il signor Figerton era un uomo irreprensibile, la domenica non saltava una messa. Io ero soltanto una ragazzina spudorata dal comportamento scandaloso. Il nonno mi ha riportata al negozio e mi ha costretta a scusarmi e a confessare che mi ero inventata tutto. Ha risarcito Figerton e siamo usciti. Non dimenticherò mai il suo sorriso quando sono risalita in macchina con le guance in fiamme.»

«Perché non mi ha mai detto nulla?»

«Mi avrebbe creduta?»

Knopf non rispose.

«La sera mi sono chiusa in camera, non volevo vedere nessuno, avrei voluto morire. Mathilde è rientrata due giorni dopo. Io ero ancora barricata in camera. L'ho sentita urlare con il nonno. Litigavano spesso, ma quella volta fu uno scontro particolarmente violento. Più tardi, lei è venuta a sedersi sul mio letto, e per la prima volta mi ha raccontato cos'era successo a sua madre. Quella notte ho giurato di vendicare la nonna. E lo farò.»

«Sua nonna è morta nel 1966, lei non l'ha nemmeno conosciuta.»

«È stata assassinata nel 1966!»

«Aveva tradito il suo Paese, erano altri tempi. La guerra fredda era pur sempre una guerra.»

«Era innocente.»

«Questo non può saperlo.»

«Mathilde ne era certa.»

«Sua madre era un'ubriacona.»

«Lo è diventata per colpa loro.»

«All'epoca sua madre era giovane, aveva tutta la vita davanti a sé.»

«Quale vita? Mathilde aveva perso tutto. Il proprio nome, il diritto di proseguire gli studi, qualsiasi speranza di avere una carriera. Aveva diciannove anni quando le hanno ammazzato la madre.»

«Non abbiamo mai appreso in quali circostanze...»

«È stata *abbattuta*. È questa la parola giusta, vero, Arnold?»

Knopf tirò fuori dalla tasca una scatoletta di pastiglie alla menta e ne offrì una a Suzie.

«Anche se oggi, per non so quale miracolo, riuscisse a scagionarla, a cosa servirebbe?» le chiese, masticando la caramella.

«A riabilitarla, a permettermi di riprendermi il mio vero nome, a costringere lo Stato a restituirci quello che ci ha tolto.»

«Baker non le piace più?»

«Sono nata con un nome falso per non subire le umiliazioni patite da Mathilde. Perché non mi sbattessero le porte in faccia come facevano con lei. Non mi venga a raccontare che al mio posto non farebbe lo stesso.»

«Perché mi ha fatto venire qui?» le domandò Knopf.

«Ho bisogno di un complice.»

«La risposta è no. Non riuscirà a coinvolgermi nei suoi piani. Ho promesso a suo nonno...»

«... di vegliare sulla mia sicurezza, me l'ha detto centinaia di volte...»

«E manterrò la promessa. Aiutarla in questa impresa equivarrebbe a fare l'esatto contrario.»

«Ma poiché non cambierò idea, se non mi aiuterà, correrò ancora più rischi.»

«Non cerchi di manipolare anche me. È solo fatica sprecata.»

«Che cosa aveva fatto per essere giustiziata in quel modo?»

«Ci sono cose che vorrebbe sentirmi ripetere in continuazione e altre che non vuole proprio ascoltare. Stava per vendere dei segreti di Stato. L'hanno intercettata prima che commettesse l'irreparabile. Ha cercato di fuggire, ma non ci è riuscita. Quello che aveva fatto era molto grave. Non c'era altro modo per proteggere gli interessi del nostro Paese e le vite che avrebbe messo

a repentaglio.»

«A sentirla, sembra di essere in una spy story.»

«In realtà è molto peggio.»

«Ma io non ci credo. Lily era brillante e colta, una donna generosa, in anticipo sui tempi, che non avrebbe fatto male a una mosca, né tantomeno tradito i suoi connazionali.»

«Lei cosa ne sa?»

«Mathilde non si confidava con me soltanto da ubriaca. Quando eravamo sole, mi parlava di sua madre. La nonna non mi aveva mai tenuta sulle ginocchia, ma io sapevo tutto di lei. Quale profumo usava, quali vestiti le piacevano, quali libri amava, cosa la faceva arrabbiare, e sapevo anche delle sue portentose risate.»

«Sì, era in anticipo sui tempi, glielo concedo, ma aveva il suo bel carattere.»

«Credo avesse molta stima di lei, Arnold.»

«Stima è una parola grossa. A sua nonna non piaceva la compagnia degli uomini che gravitavano intorno a suo marito, o piuttosto al suo potere, detestava la loro compiacenza e soprattutto le lusinghe. Apprezzava la mia discrezione. In realtà, con lei ero così riservato perché mi intimidiva.»

«Era bella, vero?»

«Lei le assomiglia, e non solo fisicamente, è proprio questo a inquietarmi.»

«Mathilde diceva che lei era una delle rare persone di cui Lily si fidava.»

«Non si fidava di nessuno. Proprio non le riesce, Suzie, di chiamare sua madre “mamma”?»

«Mathilde non è mai stata una madre come le altre, e poi non ha mai voluto che la chiamassi così. Chi denunciò Lily?»

«Si bruciò da sola, suo nonno non poté fare niente per salvarla.»

«Per il nonno, più di tutto contava il potere. Ma avrebbe dovuto proteggerla. Era sua moglie, la madre di sua figlia, e ne aveva i mezzi.»

«Le proibisco di esprimere certi giudizi, Suzie!» esclamò Knopf, alzando la voce. «Lily si era spinta troppo in là, nessuno avrebbe potuto aiutarla. Se l'avessero arrestata, sarebbe finita sulla sedia elettrica. Quanto a suo nonno, è stato la prima vittima di questa storia. Ci ha rimesso la carriera, i beni e l'onore. Il suo partito l'aveva destinato alla vicepresidenza, accanto a Johnson.»

«Johnson non si ripresentò. Carriera, beni, onore... che triste gerarchia di valori. In quelle oscure agenzie governative siete stati tutti formattati. Pensate soltanto a vincere le vostre guerre intestine e a guadagnarvi un'altra stella da appuntare al petto.»

«Gli uomini che sono morti perché voi possiate vivere in un mondo libero non hanno nome. Quegli uomini ombra servirono il loro Paese.»

«E quante di queste ombre formavano il contingente che sparò alla nonna? In quanti erano, questi valorosi servitori della patria, per abbattere una donna indifesa che cercava soltanto di fuggire?»

«Adesso basta!» esclamò Knopf, alzandosi. «Se suo nonno la sentisse, si rivolterebbe nella tomba.»

«Al che sarebbe a posto, perché avrebbe sentito anche lei prendere le difese degli assassini di sua moglie!»

Arnold Knopf si allontanò lungo il viale. Suzie lo raggiunse di corsa.

«Mi aiuti a riabilitare il suo nome, è tutto quello che le domando!»

Knopf si voltò e la osservò a lungo.

«Una buona lezione di umiltà le farebbe un gran bene. E per questo, niente è meglio che confrontarsi con la realtà» mormorò.

«Cosa sta borbottando?»

«Nulla, pensavo a voce alta» disse lui, incamminandosi verso LaGuardia Place.

I fari di un'auto si accesero, Knopf si accomodò sul sedile posteriore e scomparve nella notte.

* * *

Alle dieci, Andrew si preparava a lasciare l'appartamento di Simon.

«Vuoi davvero tornare a casa questa sera?»

«È la cinquantesima volta che me lo chiedi, Simon.»

«Volevo solo assicurarmi che non avessi cambiato idea.»

«Credevo fossi felice di avere campo libero» disse Andrew chiudendo la valigia. «Passerò domani a prendere il resto.»

«Se cambi idea puoi sempre tornare.»

«Non cambierò idea.»

«Allora ti accompagno.»

«No, resta qui. Ti telefono non appena arrivo, promesso.»

«Se non ti sento entro mezz'ora vengo a cercarti.»

«Andrà tutto bene, sta' tranquillo.»

«Lo so che andrà tutto bene. E dormirai tra delle soffici lenzuola nuove di pacca!»

«Proprio così.»

«E guarda che hai promesso di invitare a cena la donna che te le ha regalate!»

«Certo. A questo proposito... non hai mai pensato di richiamare quella Kathy Steinbeck?»

«Che cosa ti salta in mente? Perché adesso la tiri in ballo?»

«Secondo me dovresti farci un pensierino.»

Simon guardò l'amico, perplesso.

Andrew afferrò la valigia e uscì.

Quando arrivò sotto casa, sollevò lo sguardo e vide che le tende erano tirate. Fece un respiro profondo ed entrò.

La tromba delle scale era immersa nella penombra fino al terzo piano. Salì, posò la valigia sul pianerottolo e cercò le chiavi.

La porta del suo appartamento si aprì di botto in quell'attimo, e un uomo gli sferrò un pugno al petto. Andrew indietreggiò, andando a sbattere contro la ringhiera.

Il tempo si fermò, mentre lui barcollava aggrappato al corrimano. Il suo assalitore lo strinse al collo, lo gettò a terra, e si precipitò verso le scale.

Andrew riuscì ad acciuffarlo per la spalla, ma quello si voltò e gli assestò un altro destro in piena faccia. La sensazione fu come se un occhio gli fosse sprofondato dentro il cranio, ma Andrew strinse i denti e cercò di trattenere l'avversario. Un uppercut alle costole, seguito da uno al fegato, lo convinse a rinunciare. Si piegò in due e accettò la sconfitta.

Lo sconosciuto scese di corsa le scale e il portone d'ingresso si richiuse cigolando.

Andrew rimase qualche minuto a terra per riprendere fiato, poi recuperò la valigia e mise piede in casa.

«Bentornato» borbottò sotto la barba.

L'appartamento era a soqquadro, i cassetti della scrivania erano aperti, i suoi dossier giacevano sparsi sul pavimento.

Andrew entrò in cucina, aprì il congelatore, avvolse alcuni cubetti di ghiaccio in un asciugamano, se li poggiò sulla palpebra e andò a constatare l'entità dei danni allo specchio del bagno.

* * *

Stava rimettendo in ordine da circa un'ora quando udì suonare il campanello. Afferrò la giacca e cercò la pistola nella tasca. La infilò dietro la schiena nella cintura dei pantaloni e socchiuse la porta.

«Dov'eri? Ti ho chiamato almeno dieci volte» disse Simon.

Poi lo guardò e corrugò la fronte.

«Hai fatto a botte?»

«Le ho prese, piuttosto.»

Andrew lo fece entrare.

«Hai visto chi è stato?»

«Aveva la mia taglia, bruno, credo. È successo tutto molto in fretta e sulle scale c'è poca luce.»

«Cosa ti hanno rubato?»

«C'è poco da rubare qui.»

«Hai controllato tutti gli altri appartamenti nel palazzo?»

«Non ci ho pensato.»

«Hai chiamato la polizia?»

«Non ancora.»

«Vado a vedere se hanno forzato altre porte» disse Simon. «Torno subito.»

Mentre l'amico ispezionava i pianerottoli, Andrew rimise a posto la pistola e raccolse la foto incorniciata caduta ai piedi del caminetto.

«Guarda che disastro. E quel tizio che cosa diavolo voleva?» mormorò al

volto sorridente della sua ex moglie.

Simon rientrò.

«Vieni, andiamo a casa mia» disse, togliendogli di mano il quadretto.

«No, finisco di sistemare e vado a letto.»

«Vuoi che resti con te?»

«Me la caverò» rispose Andrew, riprendendosi il ritratto della moglie.

Lo rimise sulla mensola e accompagnò l'amico alla porta.

«Ti chiamo domani, promesso.»

«L'ho trovata sulle scale» disse Simon porgendogli una busta stropicciata. «Forse è caduta di tasca allo scassinatore. L'ho tenuta con la punta delle dita, nell'angolo... per non falsare le impronte.»

Andrew alzò gli occhi al cielo. Prese la busta e la aprì. Dentro c'era una fotografia di lui e Suzie davanti al portone del palazzo, la sera che le aveva dato le chiavi. L'immagine era scura, scattata senza flash.

«Cos'è?» chiese Simon.

«Un volantino pubblicitario» rispose Andrew, infilandosela in tasca.

Quando Simon uscì, Andrew si sedette alla scrivania per studiare meglio la foto. Chi l'aveva scattata li teneva d'occhio dall'angolo tra la Perry e la West 4th. Sul retro c'erano tre tratti di pennarello nero. L'avvicinò alla luce e cercò di decifrare le parole cancellate, senza successo.

Aveva una gran voglia di bere. Andò in cucina, spalancò a uno a uno gli armadietti, ma la donna delle pulizie aveva fatto le cose per bene perché c'erano soltanto piatti e stoviglie varie. Lo spaccio di alcolici più vicino era all'angolo di Christopher Street, ma a mezzanotte passata di sicuro era chiuso.

Sapeva che senza bere qualcosa non sarebbe riuscito ad addormentarsi. Aprì meccanicamente il frigorifero, e quella che vide fu una bottiglia di vodka con un biglietto infilato sul collo.

Le auguro una buona prima notte. Grazie di tutto. Suzie.

Non andava matto per la vodka, ma era meglio di niente. Si versò un bel bicchiere e si lasciò cadere sul divano.

* * *

L'indomani mattina, seduto ai piedi di una colonna in cima alla scalinata della biblioteca, con un bicchierone di caffè in mano e il giornale sulle ginocchia, Andrew sollevava di tanto in tanto la testa per guardarsi intorno.

Quando vide Suzie Baker salire i gradini, le andò incontro e la prese per il braccio, facendola sussultare.

«Mi dispiace, non volevo spaventarla.»

«Cos'è successo?» chiese lei, notando i lividi sulla sua faccia.

«Stavo per farle la stessa domanda.»

Suzie aggrottò le sopracciglia mentre lui la trascinava in strada.

«In sala di lettura è vietato parlare e noi abbiamo parecchie cose da dirci. Ho bisogno di mangiare qualcosa, laggiù c'è un venditore di hot dog» disse, indicando l'incrocio.

«A quest'ora?»

«Secondo lei alle nove di mattina sono meno buoni che a mezzogiorno?»

«È questione di gusti.»

Andrew ordinò un Jumbo grondante di salsa e ne offrì uno a Suzie, che si accontentò di un caffè.

«Le va di fare una passeggiata a Central Park?» le chiese.

«Ho un po' lavoro da sbrigare, ma non è urgente.»

Risalirono la Quinta, e lei sollevò il bavero della giacca per ripararsi dalla pioggerella gelida.

«Non proprio il tempo ideale per una passeggiata» osservò, avvicinandosi al cancello del parco.

«Le avrei offerto volentieri una colazione al Plaza, ma non ho più fame. Pensi che vivo a New York da anni e non sono mai salito su una di quelle carrozze» disse Andrew, indicando i cocchieri che accudivano i cavalli. «Venga, lì saremo al riparo.»

«Dalla pioggia? Ne dubito.»

«Dalle orecchie indiscrete» rispose Andrew, attraversando la Cinquantanovesima.

Il cocchiere aiutò Suzie a salire, e quando Andrew la raggiunse stese una coperta sulle loro ginocchia prima di saltare a cassetta.

La frusta schioccò e la carrozza si mosse.

«Un hot dog a colazione e un giretto in carrozza per digerire. Dopotutto,

perché no?» commentò Suzie.

«Lei crede nelle coincidenze, signorina Baker?»

«No.»

«Nemmeno io. Anche se il numero di furti commessi ogni giorno a New York non esclude che potremmo esserne entrambi vittime nel corso della stessa settimana.»

«Le hanno svaligiato la casa?»

«Credeva che avessi sbattuto la testa contro il tavolino?»

«Credevo avesse fatto a botte con qualcuno.»

«A volte la sera mi capita di bere un bicchiere di troppo, ma non sono mai stato un attaccabrighe.»

«Non è quello che intendevo.»

«Lascio a lei l'interpretazione di questa coincidenza» disse Andrew, porgendole una busta.

Suzie guardò la fotografia all'interno.

«Chi gliel'ha data?»

«Il tizio che mi ha aggredito l'ha persa nel parapiglia.»

«Non capisco» balbettò lei.

«Faccia un piccolo sforzo.»

Suzie restò in silenzio.

«Cercherò di aiutarla, in due è più facile. Il caso ha voluto che lei si sedesse davanti a me in biblioteca. Nella sala di lettura ci sono quattrocento tavoli e lei ha scelto il mio. E quando hanno scritto per avvisarla che qualcuno era entrato nel suo appartamento, ancora una volta il caso ha voluto che io mi trovassi al suo fianco. Lei non ha chiamato la polizia per via del portiere e della sua situazione precaria. E appena se n'è andata da casa mia, anche a me è successa la stessa cosa. I nostri appartamenti sono stati messi entrambi a soqquadro ma i ladri non hanno rubato nulla. Una coincidenza davvero singolare. Vuole che continui?»

«È il caso che l'ha spinta ad abbordarmi in biblioteca e a seguirmi fino a casa? Ed è stato il caso a suggerirle di frugare nel mio passato, invitarmi a pranzo e prestarmi le chiavi del suo appartamento?»

«No, io sono l'unico responsabile di tutto questo» rispose Andrew, in imbarazzo.

«Quindi cosa voleva insinuare?»

«A dire il vero non ne ho idea.»

«Io non le ho mai chiesto nulla. Faccia fermare questo calesse che puzza di cavallo bagnato, mi lasci andare e si tolga di mezzo.»

«A me piace l'odore dei cavalli. Una volta mi dava fastidio, ma adesso non più. Ho pagato per un giro completo, e se alla fine non avrà risposto alle mie domande, ne faremo un altro, il tempo a me non manca.»

«Alla velocità a cui stiamo andando potrei anche scendere in corsa.»

«Ha proprio un pessimo carattere, sa?»

«È una tara di famiglia.»

«D'accordo, ricominciamo da capo, questa conversazione sta prendendo una brutta piega.»

«Per colpa di chi?»

«Ho un occhio mezzo chiuso, vuole che le presenti le mie scuse?»

«Non sono io che l'ho colpita.»

«No, ma non vorrà farmi credere che lei non c'entra niente con questa foto!»

Suzie Baker gliela restituì con il sorriso sulle labbra.

«Certo che nella fotografia ha un aspetto migliore.»

«La notte prima avevo dormito bene, senza pugni in faccia.»

«Le fa male?» domandò lei, posando delicatamente una mano sul suo sopracciglio.

«Se preme, sì.»

Andrew le scostò la mano.

«In che storia è andata a ficcarsi, signorina Baker? Chi sono le persone che ci spiano e che frugano dentro i nostri appartamenti?»

«La cosa non la riguarda. Mi dispiace per quello che le è successo, domani chiederò di cambiare tavolo in biblioteca. Se non cercherà di avvicinarmi, non le accadrà nulla. Adesso, per favore, può dire al cocchiere di farmi scendere?»

«Chi era l'uomo che è uscito prima di lei dalla drogheria la sera che ci siamo incrociati?»

«Non so di chi parla.»

«Di lui» ripose Andrew, tirando fuori dalla tasca le fotografie che aveva ricevuto dalla Francia.

Suzie le studiò attentamente e il suo volto si incupì.

«Per chi lavora, signor Stilman?» domandò.

«Per il "New York Times", signorina Baker, anche se attualmente mi

sono concesso un congedo prolungato per malattia.»

«Si concentri sui suoi articoli, allora» disse lei prima di ordinare al cocchiere di fermarsi.

Dopo di che saltò a terra e si incamminò. Il cocchiere si voltò verso il suo passeggero, in attesa di istruzioni.

«Sia gentile» disse Andrew, «mi domandi in quale altro guaio mi sto cacciando. Ho bisogno di sentirmelo dire.»

«Prego, signore?» ribatté l'uomo, perplesso.

«Per venti dollari in più farebbe tornare indietro il cavallo?»

«Per trenta posso anche raggiungere la signorina.»

«Venticinque?»

«Affare fatto.»

Il cocchiere fece dietrofront e la carrozza ripartì al trotto, rallentando quando fu all'altezza di Suzie.

«Salga!» disse Andrew.

«Mi lasci perdere, Stilman, porto iella.»

«Si figuri cosa me ne importa, ci sono abituato. Salga, si bagnerà tutta.»

«Già fatto.»

«Un motivo in più per ripararsi sotto il tettuccio. Venga, o si buscherà un raffreddore.»

Tremante, Suzie si issò sulla predella, prese posto sulla panca e si rannicchiò sotto la coperta.

«Dopo l'incidente sul Monte Bianco l'hanno rimpatriata su un volo di una compagnia un po' speciale. Quel genere di biglietto non si acquista all'aeroporto, vero?»

«Se lo dice lei.»

«Chi è Arnold Knopf?»

«L'uomo di fiducia della mia famiglia. Non ho mai conosciuto mio padre, Knopf è stato per me una specie di padrino.»

«Chi è lei esattamente, signorina Baker?»

«La nipote del defunto senatore Walker.»

«Il suo nome dovrebbe dirmi qualcosa?»

«Era uno dei consiglieri più vicini al presidente Johnson.»

«Lyndon Baines Johnson, il successore di Kennedy?»

«In persona.»

«Che rapporto c'è tra questo nonno senatore e i suoi attuali problemi?»

«Domanda strana per un reporter. Non legge i giornali?»

«Johnson fu eletto nel 1964, all'epoca non li leggevo ancora.»

«La mia famiglia è stata al centro di uno scandalo nazionale. Il nonno ha dovuto rinunciare alla carriera.»

«Aveva un'amante? Ha sottratto fondi pubblici? Oppure entrambe le cose?»

«Sua moglie fu accusata di alto tradimento e uccisa mentre tentava di fuggire.»

«Sembra davvero una gran brutta storia. Ma lei cosa c'entra, dato che non era nemmeno nata?»

«La nonna era innocente, e io ho giurato di dimostrarlo.»

«Quarantasette anni dopo la verità può ancora dare fastidio a qualcuno?»

«Apparentemente sì.»

«Che tipo di tradimento?»

«L'accusarono di voler vendere segreti militari ai sovietici e ai cinesi. Eravamo in piena guerra del Vietnam, lei era la moglie di un importante consigliere del governo, sotto il suo tetto si svolgevano molti colloqui riservati.»

«Sua nonna era comunista?»

«Non credo. Era assolutamente contraria alla guerra e lottava contro le ingiustizie. Aveva anche una certa autorità sul marito, ma questo non può essere considerato un crimine.»

«C'è chi la penserebbe diversamente» ribatté Andrew. «Secondo lei fu tutta una montatura per via dell'influsso che esercitava sul senatore?»

«Mathilde ne era convinta.»

«Mathilde?»

«La loro figlia, mia madre.»

«Mettiamo da parte le certezze di sua madre. Ha qualche prova concreta?»

«Alcuni documenti che appartenevano a Lily e l'ultimo messaggio che lasciò prima di fuggire. Un biglietto scritto a mano che non sono mai riuscita a decifrare.»

«Non sono quelle che definirei prove inoppugnabili.»

«Signor Stilman, devo farle una confessione. Le ho mentito su una cosa.»

«Una sola?»

«L'ascensione del Monte Bianco non era un pellegrinaggio, né per me né

tantomeno per Shamir. Mathilde beveva parecchio, gliel'ho già detto. Non saprei neanche dire quante volte sono andata a cercarla nei bar e l'ho trovata addormentata al bancone o nella sua auto nel bel mezzo di un parcheggio. Quando toccava il fondo, veniva a cercarmi. In quei momenti mi parlava della nonna. Frasi sconclusionate e parole incomprensibili, perlopiù. E una notte in cui era più sbronza del solito ha voluto fare il bagno nel porto di Boston. Alle tre del mattino, in pieno gennaio, il 24, per essere precisi. Per fortuna una pattuglia passava di lì e un agente l'ha ripescata in extremis.»

«Era ubriaca o voleva suicidarsi?»

«Entrambe le cose.»

«Perché proprio quella sera?»

«Glielo chiesi anch'io, e mi rispose che era il quarantesimo anniversario della sua ultima speranza.»

«Cosa voleva dire?»

«L'unica prova in grado di riabilitare il nome di sua madre si trovava a bordo di un aereo che si era schiantato sul Monte Bianco il 24 gennaio 1966. Dopo il tentato suicidio di Mathilde, ho cominciato a fare delle ricerche.»

«E quarantasette anni dopo l'incidente ha scalato il Monte Bianco per cercare la prova che si trovava a bordo di quell'aereo? Un'impresa rischiosa.»

«Ho studiato per anni quell'incidente, raccogliendo ogni possibile documentazione. Ho monitorato i movimenti del ghiacciaio mese dopo mese, e inventariato tutti i resti che la montagna ha risputato.»

«Cosa vuole che rimanga di un aereo che si abbatte contro una montagna?»

«Il *Kanchenjunga* ha lasciato una traccia lineare di ottocento metri sul fianco del Monte Bianco. Non si è schiantato frontalmente. Quando ha visto la parete, il pilota ha tentato di cabrare. È stata la coda a toccare per prima. I resti della cabina non sono mai stati trovati. Al momento dell'impatto si è staccata dalla carlinga per finire in fondo a qualche crepaccio sotto lo sperone della Tournette. Dopo aver studiato per anni tutti i rapporti, le testimonianze e le fotografie, ero quasi certa di averla localizzata. Quello che non avevo previsto era che in quel crepaccio ci saremmo caduti anche noi.»

«Siete riusciti a trovare la cabina di pilotaggio del *Kanchenjunga*?»

«Sì, e anche il compartimento di prima classe. Erano quasi intatti. Purtroppo la prova che cercavo non si è rivelata decisiva come speravo.»

«Di cosa si trattava?»

«Di un lettera chiusa dentro una valigetta di un diplomatico indiano.»

«Conosce l'hindi?»

«Era scritta in inglese.»

«Pensa sia quella lettera che cercavano a casa sua? L'hanno trovata?»

«L'ho nascosta nel suo appartamento.»

«Prego?»

«Ho preferito metterla in un luogo sicuro. È nascosta dietro il frigorifero, è stato lei a darmi l'idea. Non sapevo di essere seguita, e tantomeno sospettavo che tenessero d'occhio lei.»

«Signorina Baker, non sono un detective privato ma un giornalista, e non sono al massimo della forma. Per una volta ascolterò la vocina nella mia testa che mi dice di occuparmi degli affari miei e lasciare lei alle sue storie di famiglia.»

La carrozza uscì da Central Park e si accostò al marciapiede della Cinquantanovesima. Andrew aiutò Suzie a scendere e fece cenno a un taxi di fermarsi.

«Devo recuperare la lettera» disse lei, salutandolo.

«Gliela restituirò domani in biblioteca.»

«Allora a domani» fece Suzie, chiudendo la portiera del taxi.

Andrew rimase sul marciapiede, immerso nei suoi pensieri che giravano in tondo. Guardò il taxi allontanarsi e chiamò Dolorès Salazar.

Andrew passò al giornale per ritirare la posta e vide Freddy Olson accucciato a quattro zampe sotto la scrivania.

«Credi di essere un barboncino, Olson?» gli chiese, aprendo una busta.

«Invece di dire stronzate, hai visto per caso la mia tessera?»

«Non sapevo nemmeno che ne avessi una. Vado a comprarti i croccantini?»

«Va' piuttosto a quel paese, Stilman. È da due giorni che la cerco.»

«Sei lì sotto da due giorni? Perché non allarghi il perimetro delle ricerche?»

Andrew continuò a scorrere la posta – due dépliant pubblicitari e la lettera di un illuminato disposto a fornirgli le prove che la fine del mondo sarebbe avvenuta entro il 30 del mese – poi infilò tutto nel tritadocumenti.

«Ho uno scoop per te, Olson, se esci di lì.»

Olson si raddrizzò e sbatté la testa contro il piano della scrivania.

«Che scoop?»

«Un cretino ha appena picchiato la testa. Ti auguro buona giornata!»

Andrew si avviò fischiando verso gli ascensori, e Olivia Stern lo seguì a ruota.

«Siamo di buon umore, oggi, Stilman. Come mai?» gli chiese.

«Non capirebbe.»

«Sta andando in archivio?»

«No. Scendo giù perché muoio dalla voglia di verificare il numero di serie della caldaia.»

«Mi sentirò sempre responsabile per quello che le è successo, Stilman. Ma non tiri troppo la corda. A cosa sta lavorando?»

«Chi le ha detto che sto lavorando, Olivia?»

«Dall'aspetto si direbbe che è sobrio. Un buon segno, quantomeno. Mi ascolti bene, Andrew: se oggi non passa da me per aggiornarmi sull'inchiesta, gliene affiderò una d'ufficio, con una scadenza improrogabile.»

«Ho informazioni attendibili sulla fine del mondo» ribatté lui in tono serio.

Olivia Stern lo fulminò con lo sguardo, poi scoppiò a ridere.

«Lei è...»

«Irrecuperabile? Lo so, Olivia. Mi dia otto giorni e saprà tutto, promesso.»

«D'accordo, ci vediamo tra otto giorni.»

Andrew la lasciò uscire e aspettò che si allontanasse per precipitarsi nell'ufficio di Dolorès.

«Allora?» chiese, richiudendo la porta.

«La sua piccola protetta mi sta dando del filo da torcere, Stilman. Non trovo niente su di lei. È come se qualcuno avesse cancellato le sue tracce. Quella donna non ha un passato.»

«Credo di sapere chi può averlo fatto.»

«Chiunque sia, è qualcuno con le braccia molto lunghe. Non ho mai visto nulla di simile in vent'anni di onorata carriera. Ho chiamato persino Fort Kent, l'università di cui mi aveva parlato. Impossibile ottenere informazioni su Suzie Baker.»

«E sul senatore Walker?»

«Le ho preparato un dossier. Non sapevo nulla di questa storia, ma leggendo la stampa dell'epoca mi sono resa conto che aveva destato parecchio scalpore. Per qualche giorno i quotidiani avevano dato ampio rilievo alla notizia, e poi all'improvviso più niente, nemmeno un trafiletto. Blackout totale. A Washington dovevano essere molto preoccupati per imporre il silenzio.»

«Erano altri tempi. Internet non esisteva ancora. Mi dà quel dossier, Dolorès?»

«È davanti a lei, deve solo allungare la mano.»

Andrew lo prese e cominciò a scorrerlo.

«Neanche un grazie al suo cane da fiuto?» sbuffò Dolorès.

«Se avesse visto Olson, non direbbe così. Grazie, Dolorès.»

Rientrato a casa, Andrew si precipitò in cucina e spostò il frigorifero, chiedendosi come Suzie ci fosse riuscita da sola. Infilò la mano sul retro e

trovò l'astuccio di pelle.

Dentro c'era una lettera sbiadita, che aprì con la massima cautela.

Caro Edward,

ciò che doveva essere fatto è stato fatto e provo un profondo dolore per lei. Il pericolo è ormai scongiurato. L'oggetto del suo interesse si trova in un luogo a cui nessuno potrà accedere. A meno che qualcuno non mantenga la parola. Le invierò le coordinate precise in due lettere separate attraverso la stessa fonte.

Immagino il profondo smarrimento in cui deve averla gettata questa drammatica soluzione, ma se la cosa può placare la sua coscienza, sappia che in circostanze simili io non avrei agito diversamente. La ragione di Stato viene prima di tutto e gli uomini come noi non hanno altra scelta che servire la patria, a costo di sacrificare ciò che hanno di più caro.

Non ci vedremo più e questo mi addolora. Non dimenticherò mai le nostre scappatelle a Berlino dal 1956 al 1959, e in particolare quel 29 luglio in cui mi salvò la vita. Siamo pari.

In caso di estrema urgenza, può scrivermi al 79, Juli 37 Gate, appartamento 71, a Oslo. Resterò lì per qualche tempo.

Distrugga questa lettera dopo averla letta, conto sulla sua discrezione affinché non resti traccia di questo nostro ultimo scambio.

Suo devoto

Ashton

Andrew tornò in soggiorno per studiare il dossier messo insieme da Dolorès.

C'erano fasci di ritagli di stampa datati alla metà del gennaio 1966.

La moglie del senatore Walker sospettata di alto tradimento titolava il «Washington Post».

Scandalo in casa Walker scriveva in prima pagina il «Los Angeles Times». *La donna traditrice* annunciava il «Daily News». *Colpevole!* urlava il «Denver Post». *La spia che tradiva suo marito e il suo Paese* rincarava il

«New York Post».

Oltre trenta quotidiani americani dedicavano al caso le prime pagine, con poche varianti. Raccontavano tutti la storia di Liliane Walker, moglie del senatore democratico Edward Walker e madre di una figlia di diciannove anni, accusata di spionaggio per conto del KGB. Secondo il «Chicago Tribune», gli agenti che erano andati ad arrestarla avevano trovato nella sua camera prove inoppugnabili. La moglie del senatore trascriveva le conversazioni che udiva nello studio del marito e gli sottraeva le chiavi della cassaforte per fotografare documenti che poi rivendeva ai comunisti. Il «Dallas Morning News» affermava che senza l'intervento dell'FBI numerose installazioni militari e molti contingenti di soldati impegnati in Vietnam avrebbero subito le conseguenze dell'alto tradimento di Liliane Walker. Avvertita dai complici secondo alcuni, da un agente doppiogiochista secondo altri, la donna era sfuggita in extremis all'arresto.

Il 18 gennaio il senatore Walker aveva rassegnato le dimissioni e annunciato il proprio ritiro dalla vita politica. Il 19 gennaio la stampa nazionale aveva riferito del tentativo di Liliane di superare la frontiera settentrionale della Svezia per raggiungere l'URSS passando dalla Norvegia. Ma a partire dal 20 gennaio, come aveva osservato Dolorès, i giornali non dedicavano più nemmeno una riga al caso Walker. Tranne che per un riferimento in un articolo apparso il 21 sulle pagine di politica interna del «New York Times», firmato da Ben Morton, che concludeva il suo pezzo con la domanda: «A chi può giovare la caduta del senatore Walker?».

Andrew ricordava bene Morton, un uomo dal carattere temprato, una vecchia volpe del mestiere, che aveva incrociato più volte nei corridoi della redazione quando ancora si stava facendo le ossa al servizio necrologi. Chiamò l'ufficio posta e domandò l'indirizzo al quale inoltravano la corrispondenza di Ben Morton. Figera rispose che non lo facevano ormai da un pezzo, arrivavano soltanto dépliant pubblicitari e Morton stesso gli aveva ordinato di sbarazzarsene. Poi, di fronte all'insistenza di Andrew, finì per rivelargli che il giornalista si era ritirato dal mondo a Turnbridge, un paesino del Vermont, ma che lui non aveva un indirizzo preciso, soltanto un numero di fermo posta.

Andrew studiò la cartina stradale: l'unico mezzo per raggiungere Turnbridge era l'auto. Non usava più la sua Datsun da quando un lettore scontento l'aveva conciata per le feste con una mazza da baseball in un

garage sotterraneo. Uno spiacevole ricordo. La Datsun era stata riparata nell'officina di Simon, dov'era ancora parcheggiata. Andrew era certo che sarebbe partita al primo colpo: in alcune rare occasioni, la maniacalità del suo migliore amico offriva qualche vantaggio.

Prese il dossier, un paio di indumenti caldi, si preparò un thermos di caffè e si incamminò verso il garage.

* * *

«Ovvio che si muove» fece Simon. «Dove vai?»

«A farmi un giro, stavolta da solo.»

«Però non mi hai risposto» disse Simon con una smorfia.

«Nel Vermont. Posso avere le chiavi dell'auto?»

«Troverai un sacco di neve, e con la Datsun rischi di finire fuori strada alla prima curva, soprattutto se intendi viaggiare di notte.» Simon aprì il cassetto della scrivania. «Ti affido una Chevy stationwagon del 1954, sei cilindri e centodieci cavalli. Ti consiglio di rendermela in perfetto stato, è stata completamente rimessa a posto, e soltanto con pezzi originali.»

«Non lo metto in dubbio.»

«Mi prendi in giro?»

«Simon, devo andare.»

«Quando torni?»

«A volte mi chiedo se tu non sia la reincarnazione di mia madre.»

«Non sei divertente. Chiamami quando arrivi.»

Andrew glielo promise e si sistemò al posto di guida. I sedili puzzavano di finta pelle, ma il volante e il cruscotto di bachelite facevano la loro bella figura.

«Ne avrò cura come se fosse mia» giurò.

«Fallo piuttosto come se fosse mia» ribatté Simon.

Andrew lasciò New York diretto a nord. I sobborghi, con la loro anarchia di torri di appartamenti, zone industriali, magazzini e depositi di carburante, cedettero il posto a cittadine che al calar del sole diventarono paesi.

Il ritmo dell'umanità rallentava a poco a poco. Alle case si sostituirono i

campi e l'unico segno di vita erano le luci alle finestre delle fattorie.

Turnbridge non era altro che un tratto di strada illuminato da cinque lampioni arrugginiti, allineati a dieci metri l'uno dall'altro, che gettavano una luce fioca su una drogheria, un ferramenta e una stazione di servizio, l'unica attività ancora aperta. Andrew accostò alla pompa di benzina. Le ruote della Chevy passarono su un cavo che fece suonare un campanello. Un uomo che doveva avere gli stessi anni del suo garage uscì dall'officina e Andrew scese dall'auto.

«Può farmi il pieno?» chiese.

«Sono anni che non vedo macchine del genere» ribatté l'uomo, con un fischio tra i denti radi e spezzati. «Il carburatore è modificato? Qui abbiamo solo benzina senza piombo.»

«Immagino di sì» rispose Andrew. «Altrimenti è grave?»

«Grave no, ma se vuole proseguire il viaggio sarebbe meglio saperlo. Apra il cofano, che intanto controllo i livelli.»

«Lasci stare, è appena uscita dall'officina.»

«Quanti chilometri ha fatto?»

«Circa cinquecento.»

«Allora apra il cofano, queste vecchie signore sono golose d'olio, e poi non ho nient'altro da fare, l'ultima persona che ho servito è passata ieri mattina.»

«E perché rimane aperto fino a tardi?» chiese Andrew, massaggiandosi le spalle, mentre il benzinaio riempiva il serbatoio della Chevy.

«La vede quella sedia laggiù, dietro i vetri? È da cinquant'anni che mi ci siedo, ed è l'unico posto dove mi piace posare le chiappe. Questa stazione di servizio la gestisco da quando è morto mio padre, nel 1960. È stato lui a costruirla. Quand'ero bambino servivamo benzina Gulf, ma la marca è scomparsa prima di noi. La mia camera è al primo piano, e io di notte non riesco a dormire. Così tengo aperto finché non mi si chiudono gli occhi. Cos'altro potrei fare? E poi non si sa mai, se uno come lei passa da queste parti, sarebbe un peccato perdere un cliente. Dov'è diretto?»

«Sono arrivato a destinazione. Conosce un certo Ben Morton?»

«Avrei preferito dirle il contrario, ma sì, lo conosco.»

«Sa dove abita?»

«È stata una bella giornata, la sua?»

«Sì... perché?»

«Allora faccia marcia indietro, se non vuole rovinarsela.»

«Sono venuto fin qui da New York solo per incontrarlo.»

«Se fosse venuto da Miami le avrei detto la stessa cosa. Morton è un vecchio idiota, meglio evitarlo.»

«Ne ho frequentati molti, sono abituato.»

«Non come lui!» esclamò il benzinaio, sollevando la pistola della pompa.
«Ecco, ottanta dollari tondi tondi, i centesimi sono per la casa.»

Andrew allungò al vecchio cinque biglietti da venti dollari. Lui li ricontò e sorrise.

«Qui la mancia è di due dollari. Diciotto in più per avere l'indirizzo di quel rimbambito sarebbe una truffa. Ho già abbastanza grasso sulle mani, e non è il caso di sporcarmele di più. Vado a prenderle il resto. Mi segua, dentro ho del caffè caldo.»

Andrew seguì l'uomo nella stazione di servizio.

«Cosa vuole da quel matto?» domandò il benzinaio, porgendogli una tazza.

«Perché ce l'hai con lui? Che le ha fatto?»

«Mi dica il nome di qualcuno che va d'accordo con quell'orso, e le offro il pieno.»

«Addirittura!»

«Vive come un eremita in una baracca. Il signore si fa consegnare le provviste davanti al cancello, è vietato arrivare fino alla sua bicocca. Persino la mia stazione di servizio è troppo lontana per sua signoria.»

Il caffè era amaro come liquirizia, e aveva lo stesso colore scuro, ma Andrew aveva freddo e lo bevve senza storcere il naso.

«Conta di andare a disturbarlo questa notte? Mi sorprenderebbe se le aprisse la porta.»

«Quanto dista il motel più vicino?»

«Più di cinquanta chilometri, e in questa stagione è chiuso. Le offrirei un tetto io, ma nella rimessa manca il riscaldamento. Comunque la baracca di Morton è più a sud, l'ha già superata. Torni indietro, dopo Russel Road vedrà uno sterrato sulla destra, lui abita in fondo alla strada, non può sbagliare.»

Andrew lo ringraziò e si avviò alla porta.

«Ci vada piano con la macchina. Se il motore si surriscalda, rischia di far

fuori le valvole.»

La Chevy ripartì, bucando la notte con i fari, e svoltò in una stradina di ghiaia.

Le due finestre ai lati della porta della casetta di tronchi erano ancora illuminate. Andrew spense il motore e andò a bussare.

Gli fu difficile riconoscere nel vecchio dallo sguardo assente che gli aprì la porta il reporter che aveva tanto ammirato.

«Si tolga dai piedi» disse l'uomo attraverso la spessa barba.

«Signor Morton, ho fatto molta strada per venire da lei.»

«La rifaccia in senso inverso, adesso che la conosce le sembrerà meno lunga.»

«Ho bisogno di parlarle.»

«Io no, se ne vada, non ho bisogno di niente.»

«Il suo articolo sul caso Walker.»

«Quale caso Walker?»

«1966, la moglie del senatore accusata di tradimento.»

«Le piacciono le notizie fresche, vedo.»

«Sono un giornalista del “New York Times”, come lei. Ci siamo incrociati parecchie volte in passato, ma non ho mai avuto occasione di parlarle.»

«Sono in pensione da un bel po', non gliel'hanno detto? Vedo che ha fatto ricerche approfondite.»

«Sono riuscito a trovarla. Il suo nome non compare nemmeno sull'elenco telefonico.»

Ben Morton osservò Andrew per un lungo istante prima di fargli cenno di entrare.

«Si riscaldi vicino al caminetto, ha le labbra blu. Siamo lontani dalla città, qui.»

Andrew si strofinò le mani davanti al fuoco. Morton aprì una bottiglia di merlot e riempì due bicchieri.

«Beva» disse. «Funziona meglio del fuoco. Mi mostri la sua tessera di giornalista.»

«La fiducia impera» commentò Andrew, aprendo il portafogli.

«Soltanto i cretini si fidano. E se lei è davvero un giornalista, ha ancora

molto da imparare. Si riscalda cinque minuti e poi se ne va, chiaro?»

«Ho letto almeno un centinaio di articoli sul caso Walker e lei è sempre stato l'unico a esprimere riserve sulla colpevolezza di Liliane.»

«E allora? Tutte queste cose appartengono solo al passato.»

«A partire da quel 20 gennaio la stampa si disinteressò completamente del caso, tranne lei, che pubblicò il suo articolo il 21.»

«Ero giovane e sfrontato.» Morton sorrise e ingollò il vino.

«Se lo ricorda, allora.»

«Sono vecchio, mica scemo! Perché le interessa quella vecchia storia?»

«Non mi sono mai piaciuti i cori d'accusa.»

«Neanche a me» ribatté Morton. «Per questo scrissi l'articolo. Avevamo ricevuto l'ordine di non pubblicare più nulla sul senatore Walker e sua moglie. All'epoca il potere politico aveva tracciato una linea oltre la quale la libertà di stampa non poteva spingersi. Io l'ho superata.»

«Come?»

«Un vecchio trucco che conoscevamo tutti. Facevamo convalidare l'articolo dal comitato di redazione, e poi ci fermavamo in ufficio fino a tardi. Prima che chiudessero l'edizione, passavamo alla tipografia le righe con le correzioni. A quell'ora non c'era più nessuno che potesse censurarci. Il più delle volte non se ne accorgevano nemmeno, ma non andava sempre liscia. Chi detiene il potere non accetta di essere preso in giro. È un colpo all'ego. Quell'articolo mi costò caro, ma il giorno dopo, al giornale, nessuno fiatò. Me la fecero pagare nei mesi successivi.»

«Non credeva nella colpevolezza della moglie di Walker?»

«Quello in cui credevo non aveva importanza. Il punto era che né io né i miei colleghi avevamo avuto accesso alle prove schiaccianti di cui tanto si parlava e che nessuno – dico nessuno – aveva mai messo in dubbio. Il maccartismo era finito da più di un decennio, ma i suoi strascichi si facevano ancora sentire. I cinque minuti sono passati, non ho bisogno di indicarle la porta.»

«Non sono in condizione di rimettermi in viaggio, non ha una camera per gli ospiti?»

«Non ho mai ospiti. C'è un motel più a nord.»

«Il benzinaio mi ha detto che dista cinquanta chilometri e che d'inverno è chiuso.»

«È un bugiardo patentato. È stato lui a indicarle la strada per casa mia?»

«Non rivelo mai le mie fonti.»

Morton riempì di nuovo i bicchieri.

«Le presto il divano, ma domani mattina dovrà andarsene prima che mi alzi.»

«Ho altre domande da farle su Liliane Walker.»

«Non ho nient'altro da dirle, sto andando a dormire.»

Ben Morton aprì un armadio e gli passò una coperta.

«Non le dico “a domani”, perché al mio risveglio sarà già sparito.»

Il vecchio giornalista spense la luce, salì la scala fino al mezzanino e si richiuse alle spalle la porta della stanza.

Il monolocale al pianterreno era illuminato soltanto dal bagliore del fuoco. Andrew attese che Morton si addormentasse, poi si avvicinò alla piccola scrivania sotto la finestra.

Scostò piano la sedia e si sedette. Sulla scrivania c'era una foto di Morton poco più che ventenne accanto a un uomo che doveva essere suo padre.

«Non frugare tra le mie cose o ti sbatto fuori!» urlò il vecchio dal piano di sopra.

Andrew sorrise e tornò sul divano. Si infilò sotto la coperta e si lasciò cullare dal crepitio del fuoco.

* * *

Qualcuno lo scosse bruscamente per le spalle. Andrew aprì gli occhi e vide il viso di Morton chino sopra di lui.

«Hai un sacco di incubi per uno della tua età. Eppure sei troppo giovane per aver conosciuto il Vietnam.»

Andrew si mise a sedere. La temperatura nella stanza si era notevolmente abbassata, ma era fradicio di sudore.

«Non è piacevole essere presi in giro, eh?» continuò Morton. «Pensi che non sappia chi sei, che Figera non mi abbia avvertito? Se vorrai mai diventare un buon giornalista, ci sono un paio di cosette che faresti meglio a imparare. Metto un altro ceppo sul fuoco, tu intanto cerca di dormire senza lamentarti.»

«Non riuscirò a prendere sonno. Mi metto in viaggio.»

«Proprio a me doveva capitare un imbranato?» borbottò Morton, infastidito. «Sei venuto da New York per parlarmi e vuoi già andartene?»

Quando entri nel palazzo dove lavori e vedi la scritta NEW YORK TIMES sulla facciata, non senti un brivido alla schiena?»

«Tutti i giorni.»

«Allora cerca di esserne degno, per la miseria. Te ne andrai da qui solo quando avrai la testa talmente piena delle mie storie che dormirai senza fare incubi, o in alternativa perché io ti avrò sbattuto fuori a calci nel sedere. Ma non come un pivello che non ha portato a termine nemmeno un quarto del lavoro. E adesso dimmi cosa vuoi sapere sulla moglie del senatore Walker.»

«Cosa le ha insinuato il dubbio che non fosse colpevole?»

«Lo era un po' troppo, per i miei gusti. Ma era soltanto un'impressione.»

«E perché non l'ha scritto nel suo articolo?»

«Quando dall'alto ci suggerivano gentilmente di non scrivere su un determinato argomento, era consigliabile accettare l'invito. Negli anni Sessanta la tastiera delle nostre macchine da scrivere non era collegata con il resto del mondo. Quanto al caso Walker, ci ordinarono di non parlarne più. Non avevo nulla di concreto a sostegno della mia tesi, era già abbastanza rischioso menzionare ancora quella storia. Al sorgere del sole andiamo a fare un giro nella rimessa. Vedrò cosa trovo nel mio archivio. Non che abbia perso la memoria, ma anche lei ha i suoi anni.»

«Di che genere di documenti si era impossessata Liliane Walker?»

«È la zona d'ombra di questo caso. Nessuno l'ha mai saputo. Il governo disse che si trattava di informazioni strategiche sulle nostre postazioni in Vietnam. Era questo a suonarmi strano. Quella donna era una madre. In nome di quale ideologia la moglie di un senatore avrebbe messo a repentaglio la vita dei nostri giovani soldati? Mi sono chiesto spesso se non fosse invece lui il colpevole. Walker era molto di destra per essere un democratico, a volte adottava posizioni estranee alla linea del suo partito e l'amicizia che lo legava a Johnson destava molte gelosie.»

«Pensava fosse un complotto?»

«Non dico che lo pensassi, ma non si poteva escludere questa possibilità. Chi si sarebbe mai immaginato il Watergate? Ma adesso tocca a me farti una domanda. Chi ti ha parlato di questo vecchio caso, e perché ti interessa?»

«Ho conosciuto la nipote di Liliane Walker, e lei è decisa a dimostrare l'innocenza di sua nonna. Quello che però mi sorprende è che tutta questa storia sembra disturbare ancora qualcuno.»

Andrew fece vedere a Morton una trascrizione della lettera trovata nell'aereo e gli raccontò delle due effrazioni.

«Era in pessime condizioni, ho copiato quello che sono riuscito a decifrare» spiegò.

«Questo pezzo di carta non dice granché» commentò l'ex giornalista scorrendola con lo sguardo. «Mi hai detto di aver letto un centinaio di articoli su questo caso, dico bene?»

«Tutto ciò che è stato pubblicato su Walker.»

«Non ti è capitato di leggere niente su un suo viaggio all'estero?»

«No, perché?»

«Mettiti la giacca, voglio verificare una cosa.»

Morton prese una torcia dallo scaffale dello sgabuzzino che fungeva da cucina e fece segno a Andrew di seguirlo.

Attraversarono un orto coperto di brina ed entrarono in una rimessa apparentemente più grande della casupola dove viveva l'ex giornalista. Dietro una jeep e una catasta di legna erano allineate una decina di casse metalliche.

«Tutta la mia carriera è qui dentro, a guardarle verrebbe da dire che la mia vita non sia stata un granché. Quando penso alle notti che ho passato a scrivere tanti di quegli articoli che ora non hanno più nessun valore...» sospirò Ben Morton.

Aprì alcune casse, domandando a Andrew di fargli luce con la torcia, finché non trovò un dossier che infilò sotto il braccio prima di incamminarsi in direzione di casa.

I due uomini si sedettero al tavolo.

Subito dopo aver ravvivato il fuoco, Morton sfogliò il plico.

«Renditi utile e trovami la biografia del senatore Walker, non riesco a recuperarla.»

La grafia di Morton non era facile da decifrare, ma Andrew la scovò e gliela porse.

«Non sono poi così arrugginito» esclamò il vecchio con un sorriso soddisfatto.

«Ovvero?»

«La lettera che mi hai mostrato contiene un particolare che non mi quadrava. Nel 1956 Walker era deputato, e un deputato non va a Berlino in piena guerra fredda, a meno che non sia in missione diplomatica, nel qual caso non sarebbe passato inosservato. Ma se tu avessi fatto bene il tuo lavoro,

e approfondito la biografia di Walker, avresti scoperto che non parlava tedesco. Perché, allora, tutti quei viaggi a Berlino tra il 1956 e il 1959?»

Mortificato, Andrew si domandò come aveva fatto a non pensarci.

L'ex giornalista si alzò e si fermò a guardare l'alba dalla finestra.

«Nevicherà» disse, osservando il cielo. «Se vuoi rientrare a New York, faresti meglio a muoverti. Da queste parti quando nevicava non scherza, potresti rimanere bloccato per parecchi giorni. Prendi il mio dossier: non ci ricaverai molto, ma potrà esserti utile. A me ormai non serve più.»

Morton gli preparò un panino e gli riempì il thermos di caffè caldo.

«Lei non è come l'ha descritta il benzinaio.»

«Se questo è il tuo modo per ringraziarmi dell'ospitalità, sei ben strano, ragazzo. Sono nato in questo buco. Sono cresciuto qui e ci sono tornato a finire i miei giorni. Ho viaggiato in tutto il mondo, ho visto più cose di quante tu ne possa immaginare, e volevo tornare a casa. Quando avevamo diciassette anni, quell'idiota del benzinaio era convinto che fossi andato a letto con sua sorella. E io, per amor proprio, non ho cercato di convincerlo del contrario. Sua sorella si divertiva a provocare i maschi, e i ragazzi del luogo ne approfittavano, ma non io. Da allora, lui ce l'ha con tutti gli uomini del paese e dei dintorni.»

Morton accompagnò Andrew all'auto.

«Abbi cura dei documenti che ti ho affidato, studiali attentamente, e quando non ti serviranno più, rispeditiscimeli.»

Andrew glielo promise e si sedette al volante.

«Sii prudente, Stilman. Se qualcuno ti è entrato in casa, è perché questa storia non è stata ancora dimenticata. Il tuo interesse per il passato di Liliane Walker potrebbe dare fastidio a certe persone.»

«Ma perché? L'ha detto lei stesso, è una vecchia storia.»

«Ho conosciuto procuratori che sapevano benissimo di aver condannato a morte degli uomini per crimini che non avevano commesso. Hanno preferito non riaprire le indagini e vederli morire sulla sedia elettrica, anziché riconoscere la propria incompetenza o ammettere di essere corrotti. La moglie di un senatore uccisa ingiustamente potrebbe disturbare parecchie persone anche a quarant'anni di distanza.»

«Questo lei come lo sa? I giornali non hanno mai scritto che fine aveva fatto.»

«Il silenzio non lasciava spazio a molti dubbi» rispose Morton. «In ogni

caso, se hai bisogno di una mano puoi sempre telefonarmi, ti ho scritto il numero sulla carta del panino. Chiamami la sera, di giorno non ci sono quasi mai.»

«Un'ultima cosa e poi la lascio in pace» disse Andrew. «Sono stato io a dire a Figera di avvertirla del mio arrivo. Non sono un pivello come pensa.»

Andrew ripartì mentre i primi fiocchi di neve cominciavano a cadere.

Non appena l'auto svoltò sulla strada, Morton rientrò in casa e afferrò il telefono.

«È appena partito» disse.

«Che cosa sa?»

«Non molto, per il momento, ma è un buon giornalista, ed è possibile che conosca molto di più ma non se lo sia lasciato scappare.»

«Ha visto la lettera?»

«Sì, me l'ha mostrata.»

«È riuscito a copiarla?»

«Dovrà farlo lei. Non è stato molto difficile memorizzarla.»

Morton la dettò al telefono:

Caro Edward,

immagino il profondo smarrimento in cui deve averla gettata questa drammatica soluzione, ma se la cosa può placare la sua coscienza, sappia che in circostanze simili io non avrei agito diversamente.

La ragione di Stato viene prima di tutto e gli uomini come noi non hanno altra scelta che servire la patria, a costo di sacrificare ciò che hanno di più caro.

Non ci vedremo più e questo mi addolora. Non dimenticherò mai le nostre scappatelle a Berlino dal 1956 al 1959, e in particolare quel 29 luglio in cui mi salvò la vita. Siamo pari.

«Non era firmata?»

«Non la trascrizione che mi ha fatto vedere. Sembra che l'originale sia in pessimo stato. Essendo rimasto per quasi cinquant'anni in fondo a un crepaccio, è più che plausibile.»

«Gli ha dato il dossier?»

«L'ha preso con sé. Non ho voluto fornirgli altri indizi. Quello Stilman è un ficcanaso, scoprirà quel che deve da solo. Ho seguito le sue istruzioni, ma non la capisco. Abbiamo fatto di tutto perché quei documenti sparissero e adesso all'improvviso vuole farli ricomparire.»

«Dopo la sua morte nessuno è riuscito a scoprire dove li aveva nascosti.»

«Perché, come rivela il rapporto, sono stati distrutti. Così voleva l'agenzia, no? Che sparissero insieme a lei.»

«Non ho mai creduto alle conclusioni di quel rapporto. Liliane era troppo intelligente per bruciarli prima dell'arresto. Se voleva renderli pubblici non avrebbe fatto una cosa simile.»

«Questa è la sua interpretazione della storia. Ma anche se le conclusioni del rapporto si rivelassero false, dopo tutti questi anni nemmeno noi siamo riusciti a trovarli. Non vedo davvero dove sia il rischio, a questo punto.»

«L'onore di una famiglia si difende di generazione in generazione, è in questo modo che si perpetuano le guerre di clan. Ci è stata concessa una tregua. La figlia di Liliane Walker era incapace di intendere e volere, ma sua nipote è di un'altra stoffa. E se non riuscirà a riabilitare il nome della nonna, i suoi figli le daranno il cambio, e via così. Spetta a noi proteggere l'onore della nazione, ma non siamo immortali. Con l'aiuto di quel giornalista, forse Suzie arriverà dove vuole arrivare. E a quel punto interverremo noi per regolare definitivamente la questione.»

«Riservandole la stessa sorte toccata alla signora Walker?»

«Spero sinceramente di no. Dipenderà dalle circostanze, lo decideremo al momento. A proposito, che fine ha fatto il vero Morton?»

«Diceva che era venuto a seppellirsi in questo buco e io ho rispettato alla lettera le sue ultime volontà. Riposa sotto le rose. Cosa vuole che faccia adesso?»

«Resti lì fino a nuovo ordine.»

«Non troppo a lungo, mi auguro, non è un posto molto allegro.»

«La richiamerò tra qualche giorno, nel frattempo cerchi di non farsi notare dalla gente del luogo.»

«Non c'è pericolo, questa baracca è in mezzo al nulla» sospirò il falso Morton.

Ma Arnold Knopf aveva già riagganciato.

L'uomo salì al piano di sopra, entrò in bagno, si guardò allo specchio e si

staccò delicatamente dal volto la barba e i capelli bianchi.
Dimostrava vent'anni di meno.

«Sul passato di sua nonna lei sa molto più di quanto mi ha raccontato» disse Andrew, sedendosi accanto a Suzie nella sala di lettura.

«Se ho cambiato posto, forse è perché non desidero averla intorno.»

«Questo resta da dimostrare.»

«Non le ho mai chiesto nulla.»

«Lo farò io. Cosa non mi ha ancora detto su Liliane Walker?»

«La questione non la riguarda.»

«Forse bevo troppo e ho un pessimo carattere, ma il mio mestiere è l'unica cosa che so fare davvero bene. Vuole il mio aiuto o no?»

«A quali condizioni?»

«Le dedicherò qualche settimana. Se riusciremo a dimostrare l'innocenza di sua nonna, e se la notizia interesserà a qualcuno, pretendo l'esclusiva e il diritto di pubblicare tutti i miei articoli senza la sua approvazione.»

Suzie raccolse le proprie cose e si alzò senza dire una parola.

«Non pretenderà di negoziare le mie condizioni...» protestò Andrew, alzandosi per seguirla.

«Qui dentro è vietato parlare. Andiamo in caffetteria» ribatté Suzie.

Si portò al tavolo un pasticcino, e si sedette accanto a Andrew.

«Mangia sempre dolci?» disse lui.

«E lei beve sempre alcolici?» Lo guardò. «Accetto le sue condizioni, tranne una. Non modificherò i suoi articoli, ma voglio leggerli prima della pubblicazione.»

«D'accordo» disse Andrew. «Suo nonno le ha mai parlato di quei viaggi a Berlino?»

«Il nonno mi rivolgeva a malapena la parola. Perché mi fa questa domanda?»

«Perché probabilmente non ci è mai andato. Quindi dovremmo cercare di capire il significato della frase scritta da quel tale Ashton. La crittologia è il suo forte, si metta al lavoro.»

«Cerco di decifrare il senso di quella lettera da quando ne sono venuta a conoscenza. Perché crede che venga qui tutti i giorni? Ho cambiato l'ordine delle lettere, sottratto e aggiunto consonanti e vocali, ho usato persino un software, ma non sono venuta a capo di niente.»

«Mi ha parlato di un messaggio lasciato da sua nonna. Posso vederlo?»

Suzie tirò fuori dalla borsa un classificatore. Aprì gli anelli e porse a Andrew una pagina sulla quale Liliane aveva scritto:

WOODIN ROBERT WETMORE

TAYLOR FISHER STONE

«Quattro uomini. Chi sono?» domandò Andrew.

«Sono tre. William Woodin era il segretario al Tesoro di Roosevelt. Su Robert Wetmore invece non ho trovato nulla, è incredibile quanti medici si chiamino così! E un certo Taylor di Fisher Stone...»

«Che si trova...»

«Non ne ho la più pallida idea. Ho controllato tutte le piccole città costiere a est e a ovest, ma non esiste nessun porto con quel nome. Ho esteso le ricerche al Canada, ma senza risultato.»

«Ha provato anche in Norvegia e Finlandia?»

«Niente nemmeno là.»

«Chiederò a Dolorès di darci una mano. Se c'è un paesino con quel nome, a Zanzibar o sull'isola più piccola del mondo, lei lo troverà. Il suo classificatore cos'altro contiene?»

«A parte quel messaggio incomprensibile della nonna, alcune sue foto e una frase che aveva scritto a Mathilde, niente di utile.»

«Quale frase?»

«“Né la neve né la pioggia, né il calore né l'oscurità della notte impediranno a questi messaggeri di compiere le consegne che sono state loro affidate.”»

«A sua nonna piacevano i misteri» borbottò Andrew.

«Si metta nei suoi panni.»

«Mi parli dell'uomo che ho visto uscire dalla drogheria di Ali.»

«Gliel'ho già detto, Knopf era solo un amico di mio nonno.»

«Mi sbaglio o non sono coetanei?»

«Knopf è più giovane.»

«Che cosa faceva nella vita, oltre a essere molto legato a suo nonno?»

«Ha fatto carriera nella CIA.»

«Ed è stato lui a cancellare ogni traccia del suo passato?»

«Mi protegge da quand'ero bambina. L'ha promesso al nonno. È un uomo di parola.»

«Agente della CIA e amico di famiglia... non doveva essere una situazione facile da gestire. Teneva il culo su due sedie.»

«Mathilde pensava fosse stato lui ad avvertire Liliane che stavano per arrestarla. Knopf l'ha sempre negato, eppure quel giorno la nonna non è rientrata. E la mamma non l'ha più rivista.»

Andrew tirò fuori il dossier di Morton.

«Da soli non riusciremo mai a venirne a capo.»

«Chi gliel'ha dato?» domandò Suzie, scorrendo i ritagli di giornale.

«Un vecchio collega in pensione che a suo tempo aveva espresso riserve sul caso Walker. Lasci perdere gli articoli, dicono più o meno tutti le stesse cose. Leggiamo piuttosto gli appunti di Ben Morton, li scrisse anche lui in quei giorni, nel fuoco dell'azione.»

Andrew e Suzie trascorsero il resto del pomeriggio in sala di lettura. La sera si salutarono sulla scalinata della biblioteca. Lui sperava che Dolorès fosse ancora al giornale, ma quando arrivò l'archivista se n'era già andata.

Salì in ufficio e approfittò del fatto che fosse deserto per rimettersi al lavoro. Allargò gli appunti sulla scrivania e cercò di collegare le tessere di un puzzle la cui visione d'insieme ancora gli sfuggiva.

Freddy Olson uscì dalla toilette e andò verso di lui.

«Non guardarmi così, sono soltanto andato in bagno.»

«Ti guardo il meno possibile, Olson» disse Andrew senza staccare gli occhi dagli appunti.

«Allora ti sei rimesso a lavorare sul serio! Di cosa parlerà mai il nuovo articolo del grande reporter Stilman?» fece Olson, sedendosi sullo spigolo della scrivania di Andrew.

«Perché non molli il colpo?» ribatté lui.

«Se posso aiutarti, lo faccio volentieri.»

«Torna al tuo posto, Freddy, non sopporto che qualcuno mi sbirci mentre lavoro.»

«Sei interessato alle poste? So che disprezzi le cose che scrivo, ma due anni fa ho pubblicato un bell'articolo sul Farley Post Office.»

«Di cosa stai parlando?»

«Dell'annessione dei suoi sotterranei per trasformarli in stazione. Un progetto proposto da un senatore dello Stato all'inizio degli anni Novanta. I lavori sono iniziati due anni fa e dovrebbero terminare tra quattro. I sotterranei del Farley diventeranno un'estensione della Penn Station, con un collegamento che passerà sotto l'Ottava Avenue.»

«Ti ringrazio per la lezione di urbanistica, Olson.»

«Perché diffidi sempre di me? Pensi di essere il migliore? Non dirmi che hai paura che ti rubi l'idea, perdipiù dopo che l'ho già trattata io. Se ti degni di scendere dal piedistallo, ti passo i miei appunti. Potrai farne l'uso che vuoi, non ci metterò becco, promesso.»

«Perché dovrebbero interessarmi le poste?»

«“Né la neve né la pioggia, né il calore né l'oscurità della notte impediranno a questi messaggeri di compiere le consegne che sono state loro affidate.” Mi prendi per scemo? È la frase incisa sulla facciata del palazzo delle poste, sarà lunga almeno cento metri. L'hai trascritta perché la trovi poetica?»

«Non lo sapevo, te lo giuro» rispose Andrew.

«Quando cammini, alza la testa di tanto in tanto, Stilman, così ti renderai conto che abiti a New York. E quel grattacielo a punta che cambia colore in cima si chiama Empire State Building, nel caso un giorno te lo chiedessi.»

Andrew, perplesso, raccolse gli appunti e lasciò il giornale.

Perché Liliane Walker aveva ricopiato una frase incisa sulla facciata del palazzo delle poste, e a cosa alludeva quella citazione?

* * *

La brina copriva i rovi e la brughiera. La pianura era completamente bianca e gli stagni erano ghiacciati. Il cielo virava dal bianco gesso al nero carbone, a seconda dell'umore del vento che sospingeva le nuvole verso una luna quasi piena. All'orizzonte scorse una luce tremolante. Appoggiandosi sulle mani si alzò di scatto e si mise a correre a perdifiato. Il grido di un corvo le fece sollevare la testa. L'uccello la fissava con i suoi occhi neri, in paziente attesa di potersi cibare del suo cadavere.

«Non ancora» disse lei, correndo.

Alla sua sinistra un pendio formava un bastione naturale; deviò in quella direzione, là dietro sarebbe stata fuori tiro.

Accelerò, ma il cielo rischiarava. Tre colpi d'arma da fuoco squarciarono l'aria. Sentì un bruciore alla schiena, le mancò il respiro, le gambe cedettero e cadde in avanti.

Il contatto delle labbra con la neve la fece sentire in pace. In fondo, morire non era poi così terribile. Era bello non dover più lottare.

Udì la terra gelata scricchiolare sotto gli stivali degli uomini che si avvicinavano e sperò di morire prima di vedere i loro volti. Di serbare come ultimo ricordo gli occhi di Mathilde. Voleva soltanto trovare la forza di chiedere perdono a sua figlia. Per essere stata così egoista da privarla di una madre.

Come poteva rassegnarsi a lasciarla? A non stringerla più, a non sentire più il suo respiro quando le sussurrava un segreto all'orecchio, a non vederla più ridere? Morire in sé non è nulla; il peggiore degli inferni è non poter più vedere le persone che ami.

Il cuore le martellava nel petto, tentò di alzarsi, ma la terra le si aprì davanti e in un rullio di tamburi vide il volto di Mathilde spuntare dall'abisso.

Suzie era in un bagno di sudore. Quell'incubo la faceva sempre svegliare con la rabbia in corpo, fin da quand'era una bambina.

Qualcuno bussò. Scese dal letto, si avvicinò alla porta e chiese chi fosse.

«Sono Andrew Stilman» urlò una voce dal pianerottolo.

Suzie aprì.

«Stava facendo ginnastica?» le chiese lui entrando.

Distolse lo sguardo dal seno che traspariva sotto la T-shirt umida. Per la prima volta da molto tempo, si accorse di desiderare una donna.

«Che ora è?» fu la risposta di Suzie.

«Le sette e mezzo. Le ho portato caffè e brioche. Faccia la doccia e si vesta.»

«È caduto dal letto, Stilman?»

«A vederla, direi lo stesso di lei. Non ha una vestaglia o qualcosa di più decoroso da mettersi addosso?»

Suzie gli tolse di mano il caffè e addentò la brioche.

«A cosa devo il piacere di questa colazione a domicilio?»

«Un collega mi ha passato un'informazione importante.»

«La sua Dolorès? Adesso la sorte di mia nonna sta a cuore a tutta la redazione del "New York Times"? Con lei non sarà facile mantenere un profilo basso.»

«Olson non è al corrente di nulla, si risparmi la lezione. Ha intenzione di vestirsi o no?»

«Quale sarebbe questa informazione?» domandò Suzie, voltandosi verso il bagno.

«Lo vedrà fra poco» rispose Andrew, seguendola.

«Se non le dispiace, faccio la doccia da sola.»

Andrew arrossì e andò alla finestra.

Suzie riapparve dieci minuti più tardi, in jeans e maglione, con un berretto in tinta.

«Dove siamo diretti?»

«Si metta la mia giacca» le ordinò Andrew, passandogliela. «E si calchi il berretto sugli occhi. Uscirà da sola e risalirà la strada. Dall'altra parte vedrà un vicolo, lo segua fino in fondo, il cancello è sempre aperto. Sbucherà sulla Leroy. Corra fino alla Settima Avenue e salga su un taxi. Si faccia lasciare all'ingresso della Penn Station, all'incrocio dell'Ottava con la Trentunesima. Ci incontreremo lì.»

«Non è un po' presto per la caccia al tesoro?»

«C'è un taxi sotto casa sua. E da quando sono qui non si è mosso di un metro» replicò Andrew, sbirciando dalla finestra.

«Magari il tassista è sceso a bersi un caffè.»

«Il tassista è seduto al volante e continua a fissare verso il suo appartamento. Faccia quello che le dico.»

Suzie infilò la giacca. Andrew le aggiustò il berretto e la studiò.
«Dovrebbe funzionare. Non mi guardi così, non sono io il sorvegliato speciale.»
«È convinto sul serio che mi scambieranno per lei?»
«Basta che non la riconoscano.»
Andrew tornò dietro la finestra. Quando Suzie uscì dal palazzo, il taxi non si mosse.
Andrew attese qualche minuto e se ne andò.

* * *

Suzie era sul marciapiede, davanti all'edicola.
«Chi era la gente sotto casa mia?»
«Ho preso il numero di targa, vedrò di scoprire qualcosa.»
«Ha programmato un giretto in treno?» chiese lei, con un cenno alla stazione.
«No» rispose Andrew. «È dall'altra parte della strada che deve guardare.»
Suzie fece un giro su se stessa.
«Deve imbucare una lettera?»
«La smetta di fare domande stupide e guardi cosa c'è scritto là sopra» disse Andrew.
Suzie obbedì, sgranando gli occhi mentre leggeva le parole incise sulla facciata del Farley Post Office.
«Mi piacerebbe capire perché sua nonna aveva ricopiato quella frase.»
«Una volta Mathilde mi parlò di una cassetta di sicurezza, Forse Lily aveva una casella postale.»
«Se fosse così, sarebbe un bel guaio. Dopo quasi cinquant'anni l'avranno svuotata. E in ogni caso, noi come la troviamo?»

Attraversarono la strada ed entrarono nella gigantesca hall del palazzo.
Andrew chiese allo sportello informazioni dove fossero le caselle postali, e l'addetto gli indicò un corridoio alla loro destra.
Suzie si tolse il berretto e Andrew lasciò indugiare lo sguardo sulla sua nuca.

«Saranno più di mille, non la troveremo mai» sospirò lei, fissando le file di sportelli che occupavano tutta una parete.

«Sua nonna voleva che qualcuno la trovasse. Ma chiunque fosse quel qualcuno, avrebbe avuto bisogno di aiuto.»

Andrew chiamò il giornale.

«Ho bisogno di una mano, Olson.»

«Mi passi il vero Andrew Stilman» ribatté Freddy. «Lo imita molto bene, ma lui si morderebbe la lingua piuttosto che chiedermi qualcosa.»

«Dico sul serio, Freddy. Raggiungimi all'ingresso principale delle poste.»

«Ah, ho capito. E io cosa ci guadagno a farti un favore, Stilman?»

«La mia stima, e la promessa che potrai contare su di me quando ne avrai bisogno.»

«Mmm... d'accordo» fece Olson.

* * *

Andrew e Suzie lo aspettavano sulle scale. Olson scese da un taxi e porse la ricevuta a Andrew.

«Dieci dollari, non avevo molta voglia di camminare. In cosa posso esserti utile?»

«Voglio che mi racconti tutto quello che sai su questo palazzo.»

Olson sembrava essersi imbambolato a guardare Suzie.

«Sono un'amica dell'ex moglie di Andrew» disse lei per dargli la sveglia. «Sto terminando gli studi di urbanistica. Il mio professore ha capito che ho copiato da Internet un capitolo della tesi e ha accettato di chiudere un occhio a patto che lo sostituisca con un altro sull'importanza dell'architettura del Novecento nello sviluppo del paesaggio urbano newyorkese. Ma è un negriero: vuole che gli consegna il testo lunedì. Quindi in pratica ho zero tempo, ma non ho scelta, devo farcela. Questo palazzo è uno dei più rappresentativi del periodo che devo analizzare e Andrew mi ha detto che lei lo conosce meglio dell'architetto che l'ha progettato.»

«Meglio di James Wetmore? Lei mi lusinga, signorina, anche se è vero che so molte cose su questo edificio. Gli ho dedicato un eccellente articolo che dovrebbe leggere. Se mi dà il suo indirizzo, posso mandargliene una copia entro stasera...»

«James Wetmore?»

«L'architetto che supervisionò i lavori. Mai sentito nominare?»

«Me l'ero scordato» rispose Suzie con aria assorta. «E il nome Fisher Stone, le dice qualcosa?»

«Che razza di studentessa è lei, signorina?»

«Un po' pigra» ammise Suzie.

«Lo immaginavo. Mi segua» borbottò Olson.

Accompagnò Suzie e Andrew a un muro, e li fece fermare davanti a una targa commemorativa dell'inaugurazione delle poste centrali. Sopra c'era scritto:

William H. WOODIN
Segretario al Tesoro
Laurence W. ROBERT Jr
Vicesegretario
James A. WETMORE
Architetto supervisore
TAYLOR & FISHER
William F. STONE Jr
Architetti associati
1933

«Abbiamo il numero della casella postale» sussurrò Andrew all'orecchio di Suzie.

«Allora, da dove vuole cominciare la visita?» domandò Olson, ringalluzzito.

«È lei la nostra guida» rispose Suzie.

Nelle due ore che seguirono Olson si comportò da perfetto cicerone. La vastità delle sue conoscenze sorprese persino Andrew. A ogni passo si fermava per raccontare a Suzie l'origine di un fregio, spiegarle quale scultore aveva inciso un bassorilievo, quali artigiani avevano realizzato i soffitti a cassettoni o da dove provenivano i marmi dei pavimenti. Lei si appassionò alla storia del luogo tanto da buttare lì anche qualche domanda, esacerbando l'esasperazione di Andrew.

Ma quando tornarono alle caselle postali, si resero conto che la numero 1933 non esisteva.

«All'inizio degli anni Ottanta, quando venne introdotto il sistema di smistamento automatico» stava dicendo Olson, «tutta la parte sotterranea fu chiusa al pubblico.»

«C'erano altre caselle là sotto?» chiese Suzie.

«È fuor di dubbio, ma ormai la gente le usava sempre meno, la maggior parte di quelle che vede qui sono semplicemente decorative. Quei piani non sono più accessibili, tuttavia sono in buoni rapporti con uno dei dirigenti. Se desidera, posso organizzare una visita per i prossimi giorni. Potremmo anche pranzare o cenare insieme, in quell'occasione.»

«Ottima idea» accettò Suzie.

Ringraziò Olson per il tempo che le aveva dedicato e annunciò che sarebbe rientrata a casa per completare la tesi con quelle preziose informazioni. Olson scrisse il suo numero di telefono su un foglio di bloc-notes e le offrì la sua totale disponibilità.

Dopo aver ridato la giacca a Andrew, Suzie li lasciò.

Sbirciandola mentre attraversava la Ottava Avenue, Olson chiese al collega: «Dimmi una cosa, Stilman. Vesti ancora il lutto per il tuo matrimonio?».

«Non sono affari tuoi.»

«Proprio come pensavo. Allora non avrai nulla in contrario se invito la tua amica a cena. Potrei sbagliarmi, ma mi è sembrato di non dispiacerle.»

«Se hai avuto l'impressione di piacere a qualcuno, approfittane al volo.»

«Sempre gentile, eh, Stilman?»

«È una donna libera, fa' quello che vuoi, Freddy.»

* * *

Quando entrò da Frankie, Andrew trovò Suzie seduta al suo tavolo, in fondo al ristorante.

«Ho detto alla cameriera che cenavo con lei.»

«L'ho capito» rispose lui, prendendo posto.

«È riuscito a liberarsi del suo collega?»

«Non grazie a lei, questo è sicuro.»

«E adesso cosa facciamo?»

«Ceniamo, poi andiamo a fare una cosa piuttosto audace, sperando di non pentircene.»

«Che tipo di cosa audace?» sussurrò Suzie.

Andrew levò gli occhi al cielo e frugò nel borsello. Tirò fuori una torcia e la posò sul tavolo. Suzie l'accese e la puntò sul soffitto.

«Giochiamo a chi imita meglio la Statua della Libertà?» esclamò, puntandogliela in faccia. «Mi dica tutto quello che sa, signor Stilman!» aggiunse con tono marziale.

«Mi fa piacere che la cosa la diverta.»

«Bene. Che ci facciamo con questa torcia?»

«Andiamo a cercare una casella nei sotterranei del Farley.»

«Seriamente?»

«Silenziosamente.»

«Adoro questa idea!»

«Buon per lei, io invece la detesto.»

Andrew spiegò una piantina davanti a Suzie.

«Dolorès se l'è procurata all'ufficio del catasto. Le vecchie caselle sono state murate qui» disse, puntando il dito su una linea nera. «E ho scoperto il modo per arrivarci.»

«Passando attraverso i muri?»

«I tratti più sottili sono pannelli di cartongesso. Ma visto che lei è in vena di spiritosaggini, tornerò a casa a guardare la TV, sarà più riposante e meno rischioso che vagare nei sotterranei della città.»

Suzie posò la mano sulla sua.

«Volevo soltanto strapparle un sorriso. Non l'ho mai vista sorridere.»

Lui fece una smorfia.

«Sembra il Joker di Jack Nicholson.»

«Non ho la risata facile» borbottò Andrew, ripiegando la piantina. «Finisca la sua pasta, le spiegherò tutto sul posto» aggiunse, sfilando la mano da sotto la sua.

Suzie chiese alla cameriera di servirle un altro bicchiere di vino. Andrew le fece segno di portare il conto.

«Come ha conosciuto sua moglie?»

«Ci siamo incontrati al college. Siamo cresciuti tutti e due a Poughkeepsie.»

«Stavate insieme da ragazzi?»

«Sì, poi per vent'anni ci siamo persi di vista. L'ho incrociata di nuovo a New York, fuori da un bar. Valérie era diventata una donna, e che donna! Ma quella sera per me era ancora la ragazzina della mia adolescenza. Non sempre i sentimenti sono destinati a invecchiare.»

«Perché vi siete separati?»

«La prima volta è stata lei ad andarsene. Avevamo entrambi i nostri sogni da realizzare e lei non aveva tempo di aspettarmi. La giovinezza è impaziente.»

«E la seconda volta?»

«Non sono mai stato capace di mentire.»

«L'ha tradita?»

«No, nemmeno.»

«Lei è uno strano tipo, Stilman.»

«Uno che non sa sorridere.»

«L'ama ancora?»

«Cosa cambierebbe?»

«Sua moglie è ancora viva, questo cambia molte cose.»

«Shamir l'amava, e lei amava lui. In un certo modo, siete ancora insieme. Io invece sono solo.»

Suzie si sporse in avanti e lo baciò. Fu un bacio rubato, un misto di tristezza e di paura, un momento di abbandono per entrambi.

«Allora, la facciamo o no questa incursione?» chiese, accarezzandogli la guancia.

Andrew le prese la mano e fissò le due dita senza falangi, sfiorandole il palmo.

«Sì, andiamo» disse, alzandosi.

Mentre il taxi si dirigeva a est, le strade del West Village cedettero il posto a quelle di Chelsea e di Hell's Kitchen. Andrew si voltava in continuazione per sbirciare dal lunotto posteriore.

«Non sia paranoico» sospirò Suzie.

«Il taxi sotto casa sua era un'auto civetta della polizia.»

«Il tassista ha confessato?» lo prese in giro lei.

«Olson non è l'unico ad avere degli agganci. Conosco l'ex ispettore della centrale di quella zona. Gli ho telefonato nel pomeriggio e il numero di targa del taxi è quello di un'auto della polizia.»

«Un criminale si aggira nel quartiere, questo spiegherebbe i due furti.»

«Vorrei tanto fosse così. L'ispettore Pilguez ha sempre una risposta a tutto, ma stavolta... Mi ha assicurato che oggi in Hudson Street non c'era nessun agente.»

«Non capisco, era una macchina della polizia o no?»

«Era un'auto doppiamente sospetta. C'è soltanto un'agenzia governativa che può fare questo genere di cose. Capisce meglio, adesso?»

* * *

Andrew guidò Suzie attraverso la Penn Station, e scesero ai binari nel sottosuolo su una grossa scala mobile. A quell'ora la stazione era quasi deserta. Il corridoio lungo il quale si avventurarono diventava sempre più buio. Svoltato un angolo, si trovarono davanti a una palizzata sulla quale erano affissi dei cartelli di lavori in corso.

«Il cantiere comincia qui» disse Andrew. Tirò fuori di tasca un cacciavite e smontò le due cerniere di una porta di legno.

«Ci sa fare con gli attrezzi» commentò Suzie.

«A mio padre piaceva il bricolage.»

Il passaggio che si aprì dinanzi a loro era fiocamente illuminato da alcune lampadine che pendevano dal soffitto. Andrew accese la torcia e si incamminarono.

«Siamo sotto l'Ottava?» chiese Suzie.

«Sì, e se le indicazioni della piantina sono giuste, questo tunnel ci porterà nei sotterranei del Farley.»

Il locale dove sbucarono era immerso nell'oscurità più totale. Andrew le passò la torcia e le chiese di puntarla sulla piantina che teneva in mano.

«A destra» disse.

I loro passi risuonarono nel buio. Andrew le fece segno di fermarsi e restare in silenzio. Spense la torcia e non si mosse.

«Cosa c'è?» bisbigliò lei.

«Non siamo soli.»

«Sono ratti» disse Suzie. «Qui sotto ce ne saranno un bel po'.»

«Ratti o predatori?» ribatté Andrew. «Ho sentito un rumore di passi.»

«Allora andiamocene.»

«La credevo più temeraria. Forza, mi segua. Forse ha ragione lei, non sento più nulla.»

Andrew riaccese la torcia.

Il locale dove arrivarono era una vecchia sala di smistamento. I tavoli di legno e gli scaffali metallici dove un tempo gli impiegati ammucciavano le lettere erano coperti dalla polvere. Attraversarono un refettorio, uno spogliatoio e una fila di uffici abbandonati. Andrew si sentiva come se stessero esplorando un relitto.

Consultò di nuovo la piantina e tornò indietro.

«Avremmo dovuto trovare una scala a chiocciola alla nostra sinistra. Le vecchie caselle postali sono sopra di noi, ma non so come arrivarci.»

Scorse una pila di casse, passò la torcia a Suzie e le spostò, scoprendo il corrimano arrugginito di una scala traballante.

«Ecco il nostro passaggio» disse, togliendosi la polvere di dosso.

Salì con cautela, assicurandosi che i gradini fossero sufficientemente solidi per Suzie, anche se, si disse, Suzie era un'alpinista provetta, e di sicuro non si sarebbe lasciata intimorire da una vecchia scala.

Lei lo raggiunse sul mezzanino e Andrew spazzò il buio con la torcia, illuminando una fila di caselle incassate nella parete. Le serrature erano montate in una stella di stagno, i numeri dipinti a foglia d'oro su un supporto ceruleo.

Suzie si avvicinò alla casella 1933. Andrew tirò fuori il cacciavite e lo infilò nella serratura.

«A lei l'onore» disse dopo aver aperto la casella.

Suzie estrasse una busta, l'aprì impaziente e lesse l'unica parola scritta sul biglietto contenuto all'interno: SNEGÛROČKA.

Andrew accostò l'indice alle labbra e lei spense la torcia.

Questa volta era sicuro di aver sentito uno scricchiolio, seguito da uno squittio troppo forte per essere quello di un roditore. Attese un istante, sforzandosi di visualizzare la mappa dei sotterranei che aveva memorizzato. Le prese la mano, e avanzarono rasente la parete fino all'altra estremità del mezzanino.

Quando Suzie inciampò, lanciando un grido, lui riaccese la torcia e illuminò i gradini che salivano al piano di sopra.

«Di qui» disse, accelerando.

Adesso distingueva chiaramente l'eco dei passi di due uomini che li seguivano.

Strinse la mano di Suzie e si mise a correre. Una porta sbarrò loro la strada. Andrew le sferrò un calcio, e al secondo tentativo la serratura cedette. La richiuse spingendole contro un cassone di metallo.

Si trovavano in una sala cosparsa di detriti dove regnava un pestilenziale odore di urina ed escrementi. Là sotto doveva essersi insediata una comunità di squatter. Se erano arrivati fin lì, pensò Andrew, da qualche parte doveva esserci un altro punto d'accesso. Perlustrò il locale con la torcia e scorse un'apertura sul soffitto. Spostò una scrivania impolverata e disse a Suzie di salirci sopra. La vide sparire nella botola con un'agilità sorprendente. Poi il suo viso riapparve e lei gli tese la mano. Mentre si issava, Andrew udì cedere la porta sotto i colpi degli inseguitori.

Suzie indicò un abbaino sfondato. Probabilmente gli squatter erano passati da lì.

Si arrampicarono fino al lucernario, sgusciarono fuori e saltarono sulla striscia di erba secca che costeggiava il Farley Post Office lungo la Trentunesima.

Respirare di nuovo l'aria fresca li fece sentire meglio. Andrew stimò che avevano due minuti di vantaggio sugli inseguitori. In quel fossato sotto il livello della strada, in piena notte, poteva ancora succedere di tutto.

«Venga, dobbiamo andarcene da qui» ordinò a Suzie.

* * *

Attraversarono di corsa l'Ottava Avenue e si fermarono in mezzo alla carreggiata per saltare su un taxi. Andrew chiese al tassista di portarli verso Harlem. All'incrocio con l'Ottantesima disse che aveva cambiato idea e che voleva tornare al Greenwich Village.

Mentre l'auto avanzava sulla West Side Highway, ribolliva di rabbia.

«Ha detto a qualcuno della nostra scappatella di questa sera?» sibilò a denti stretti.

«Certo che no, per chi mi ha presa?»

«Allora come spiega quello che è appena successo?»

«Chi le dice che non fossero semplicemente degli squatter?»

«Nessuno metteva piede lì dentro da anni.»

«Lei come lo sa?»

«La polvere sul pavimento era intatta. Ci stava alle calcagna da Penn Station.»

«Ma non avrei potuto dirlo a nessuno!» protestò Suzie.

«Sì» fece Andrew. «Ma d'ora in poi dovremo essere più vigili.»

Suzie gli mise in mano il biglietto che avevano trovato nella casella postale.

«Ha idea di cosa possa significare?» chiese lui, rileggendo quella strana parola.

«No.»

«Sembra russo. E questo non gioca a favore di sua nonna.»

Suzie non replicò.

Quando rientrarono a casa di Andrew, lei, infreddolita, preparò un tè.

«La fanciulla di neve!» urlò all'improvviso lui dal soggiorno.

Suzie posò il vassoio sulla scrivania e si chinò sullo schermo del computer.

«*Snegùročka*: è un'opera composta da Rimskij-Korsakov nel 1881 a partire da una pièce teatrale scritta da un certo Aleksandr Ostrovskij» spiegò Andrew.

«A Liliane piaceva il jazz.»

«Se sua nonna si è data la pena di lasciare in una casella postale un biglietto con scritto sopra il nome di quest'opera, deve avere un significato importante.»

«Di cosa parla?»

«Dell'eterna opposizione delle forze della natura» rispose Andrew. «La lascio leggere, ho gli occhi stanchi» aggiunse, alzandosi. Le mani cominciarono a tremargli, le nascose dietro la schiena e si sdraiò sul divano.

Suzie prese posto alla scrivania e lesse a voce alta.

«È una storia in cui si incrociano esseri umani e personaggi mitologici» disse. «La Fanciulla di neve sogna di vivere tra gli uomini, e sua madre, la

Bella Primavera, e suo nonno, Freddo, accettano che sia adottata da una coppia di contadini. Nel secondo atto una ragazza di nome Kupava annuncia il proprio matrimonio con un certo Mizgir'. Pochi giorni prima delle nozze, Mizgir' incontra nel bosco la Fanciulla di neve, si innamora perdutamente di lei e la supplica di ricambiare i suoi sentimenti.»

«Mi ricorda qualcuno» sospirò Andrew.

«La Fanciulla di neve, che ignora cosa sia l'amore, lo respinge. Nel frattempo gli abitanti del villaggio chiedono allo zar di riparare l'affronto subito dalla promessa sposa, e lui decide di bandire Mizgir' dall'impero. Ma quando vede apparire la Fanciulla di neve, rimane soggiogato dalla sua bellezza, sospende la propria decisione e le chiede se ama Mizgir'. Lei gli risponde che il suo cuore è di ghiaccio e non può amare nessuno. Lo zar decide allora che colui che riuscirà a conquistare il cuore della Fanciulla di neve la sposerà e riceverà tutti gli onori. Nei due atti successivi la Fanciulla di neve scopre la virtù dei sentimenti e si innamora di Mizgir'. E nonostante la madre l'abbia messa in guardia di non esporsi mai ai raggi del sole, lei esce dal bosco per raggiungerlo e, con grande sgomento del pubblico e dello sventurato amante, si scioglie e scompare.»

«Mi sento molto vicino a quel Mizgir' e lo compiangio per il suo dolore» borbottò Andrew.

«Può dirlo forte. Mizgir', inconsolabile, si annega nel lago.»

«Ognuno ha i suoi metodi, io ho scelto il Fernet e Coca. E come si conclude questa tragedia?»

«Con un annuncio dello zar al popolo: la scomparsa della Fanciulla di neve segna la fine del lungo inverno che ha regnato sulla Russia.»

«Ma che significa?» esclamò Andrew.

«Perché la nonna ha lasciato questo biglietto in una casella postale?»

«Appunto!»

Andrew offrì a Suzie la propria camera dicendo che lui avrebbe dormito sul divano, tanto ci era abituato. Suzie prese una coperta, spense la luce e si sdraiò sul tappeto.

«Cosa sta facendo?»

«Gliel'ho detto che non mi piacciono i letti. E ho l'impressione che lei, nonostante le lenzuola nuove, non voglia dormire nel suo. Quindi perché

stare in camere separate?»

«Venga almeno sul divano. Posso mettermi io sul tappeto.»

«Sto meglio qui, non si preoccupi.»

Rimasero in silenzio mentre gli occhi si adattavano alla penombra.

«Dorme?» sussurrò Suzie.

«No.»

«Non ha sonno?»

«Sì, sono sfinito.»

«E allora?»

«Allora niente.»

«È andata bene, questa sera.»

«L'abbiamo scampata per un pelo quando quelli hanno cominciato a sfondare la porta.»

«Parlavo della cena» bisbigliò Suzie.

«Sì, è andata bene» disse Andrew voltandosi verso di lei.

Suzie si era assopita. Sentì il soffio caldo del suo respiro e rimase a guardarla finché il sonno non vinse anche lui.

* * *

La suoneria del telefono svegliò Knopf.

«Per chiamarmi a quest'ora, spero sia importante.»

«*Snegùročka*. Vale il disturbo?»

Knopf trattenne il fiato.

«Perché ha pronunciato quella parola?» chiese, mascherando l'emozione.

«Perché ormai i due piccioncini la conoscono.»

«Hanno capito il significato?»

«Non ancora.»

«Come l'hanno scoperta?»

«Secondo il rapporto che mi hanno appena inviato, questa notte si sono divertiti a visitare i sotterranei del Farley. La sua Liliane Walker aveva lasciato un messaggio in una casella postale. Credevo avessimo cancellato tutte le tracce.»

«Pare di no» sospirò Knopf.

«Gradirei sapere com'è stato possibile commettere un errore del genere.»

«C'è da pensare che quella donna fosse più astuta di quanto credessimo.»

«Di quanto credeva lei, Knopf. Le ricordo che era lei il supervisore di questa faccenda.»

«Ha voluto agire troppo presto e contro il mio parere. Se avessimo aspettato...»

«Se avessimo aspettato un giorno in più, lei avrebbe mandato tutto all'aria e Snegùročka sarebbe morta. Adesso faccia il suo lavoro e risolva questa storia una volta per tutte.»

«Non è il caso di perdere la testa. Anche se riuscissero a capire di cosa si tratta, e ne dubito fortemente, non avrebbero alcuna prova.»

«Suzie Walker e Andrew Stilman sono riusciti in pochi giorni a mettere le mani su un documento di cui noi abbiamo ignorato l'esistenza per quarantasette anni, non li sottovaluti. È sicuro che il dossier Snegùročka sia stato distrutto? Quello che è successo questa sera sembrerebbe dimostrare il contrario.»

«Ne sono sicuro.»

«E allora chi si sta interessando ai suoi due protetti, e perché?»

«Di cosa sta parlando?»

«Cito testualmente dalle intercettazioni contenute nel rapporto: "L'abbiamo scampata per un pelo quando quelli hanno cominciato a sfondare la porta". Una delle nostre squadre li stava seguendo?»

«No, abbiamo perso le loro tracce. Sono usciti dal palazzo senza che ce ne accorgessimo.»

«Una condotta da dilettanti, Knopf» protestò la voce nasale. «Snegùročka deve essere protetta. Oggi più che mai. Nel contesto attuale, rivelare la sua esistenza sarebbe un'autentica catastrofe, capisce?»

«Capisco perfettamente, signore.»

«Allora faccia quello che deve» ribatté l'interlocutore, riagganciando.

Suzie dormiva raggomitolata sul tappeto.

Andrew andò in cucina con i documenti di Ben Morton. Si fece un caffè e si sedette al banco. La mano gli tremava forte e dovette provarci due volte prima di riuscire a portare la tazza alle labbra. Mentre asciugava le gocce di caffè cadute sul dossier, la copertina gli parve stranamente spessa. La staccò e all'interno scoprì due fogli scritti a macchina.

Nella sua inchiesta, Morton si era spinto più in là di quanto aveva voluto fargli credere.

Il giornalista aveva raccolto le testimonianze dei pochi parenti e amici di Liliane Walker che avevano accettato di parlare con lui.

L'insegnante di pianoforte di Liliane aveva dichiarato – al telefono – di aver ricevuto delle confidenze dalla sua allieva. Ma Ben Morton non aveva potuto esserne messo al corrente perché alla vigilia del loro incontro il professor Jacobson era stato stroncato da un infarto.

Jeremiah Fishburne, responsabile di un'organizzazione caritatevole fondata dal clan Walker, metteva in luce una contraddizione che nessun giornalista aveva notato.

Che senso aveva consacrare tanto tempo e denaro ai veterani per poi fare qualcosa che metteva in pericolo dei giovani soldati?

Un uomo dell'entourage familiare che voleva conservare l'anonimato aveva confidato al giornalista che la vita di Liliane non era più così limpida come la donna voleva far intendere. Aveva sentito parlare di un piccolo accordo tra la signora Walker e un'amica, che la copriva quando Liliane andava sulla Clark's Island.

Andrew trascrisse il nome dell'isola sul taccuino e continuò la lettura.

Quando sentì scorrere l'acqua della doccia, aspettò che il rumore

cessasse, riempì una tazza di caffè e raggiunse Suzie in camera, dove la trovò avvolta nel suo accappatoio.

«Sapeva che sua nonna suonava il pianoforte?»

«Io facevo le scale sul suo Steinway. Dicono fosse una virtuosa. Quando il nonno organizzava qualche serata, lei suonava pezzi jazz per gli invitati.»

«Clark's Island. Le dice qualcosa?»

«Dovrebbe?»

Andrew aprì l'armadio e prese due paia di pantaloni, due maglioni caldi e una piccola valigia.

«Passeremo a prendere qualche abito pesante a casa sua. Si vesta.»

* * *

Il Pilatus dell'American Eagle atterrò sulla pista dell'aeroporto municipale di Ticonderoga all'inizio del pomeriggio. L'inverno imperversava sugli Adirondack e i boschi erano coperti di neve fresca.

«La frontiera con il Canada non è lontana» disse Andrew, salendo sull'auto a noleggio.

«Quanto dista?» chiese Suzie, accendendo il riscaldamento.

«Una mezz'ora di strada, forse un po' di più con questo tempo. Sembra stia arrivando una tempesta.»

Suzie guardava il paesaggio con aria sognante. Il vento soffiava a raffiche, sollevando turbini bianchi sulla campagna brulla. Il sibilo si sentiva fin dentro l'abitacolo. Abbassò il finestrino e sorse fuori la testa, posando una mano sul ginocchio di Andrew per dirgli di fermarsi.

L'auto accostò e lei si precipitò verso il fosso per vomitare il panino che aveva ingurgitato all'aeroporto.

Andrew la raggiunse e la sostenne per le spalle. Quando gli spasmi cessarono, l'aiutò a salire in macchina e riprese posto al volante.

«Mi scusi, sono desolata» disse Suzie.

«Non si sa mai cosa mettono in quei panini sotto cellophane.»

«All'inizio» cominciò lei con un filo di voce «mi svegliao pensando che fosse soltanto un incubo, che si era alzato prima di me e l'avrei trovato in cucina. Aprivo sempre gli occhi per prima, ma facevo finta di dormire aspettando che lui preparasse la colazione. Quando sentivo fischiare il

bollitore, sapevo che dovevo soltanto infilare i piedi sotto il tavolo. Sono molto pigra. I primi mesi dopo la sua morte uscivo di casa e passavo le giornate a camminare senza meta. A volte entravo in un grande magazzino, prendevo un carrello e vagavo tra le corsie senza comprare niente. Guardavo gli altri e li invidiavo. I giorni non finiscono mai quando ti manca la persona che ami.»

Andrew abbassò il finestrino e aggiustò il retrovisore, cercando le parole.

«Quando sono uscito dall'ospedale» finì per dire «trascorrevo i pomeriggi sotto le finestre di Valérie. Restavo seduto per ore su una panchina a fissare il portone del suo palazzo.»

«E lei non se n'è mai accorta?»

«No, non c'era pericolo, aveva traslocato. Siamo una bella coppia, noi due.»

Suzie rimase in silenzio, lo sguardo fisso sul cielo che scuriva. L'auto sbandò imboccando una curva. Andrew alzò il piede dall'acceleratore, ma la Ford slittò e andò a sbattere contro un cumulo di neve.

«È come essere su una pista di pattinaggio» disse lui, scoppiando a ridere.

«Ha bevuto?»

«Un gocchetto sull'aereo, per bagnare la lingua.»

«Spenga subito il motore.»

Andrew non lo fece. Per tutta risposta, lei prese a tempestarlo di pugni sulle braccia e sul petto. Lui le afferrò le mani e le strinse con forza.

«Shamir è morto, Valérie mi ha lasciato, siamo soli e non possiamo farci nulla, si calmi! Se vuole le cedo il volante, ma non avrei potuto evitare quella lastra di ghiaccio per niente al mondo!»

Suzie si liberò dalla sua stretta e girò la faccia verso il finestrino.

Andrew si rimise in marcia. Il vento soffiava più forte. La Ford beccheggiava sotto le raffiche. Con il calare della notte, la visibilità si riduceva. Attraversarono un paesino desolato e lui si chiese che razza di gente potesse vivere in un posto simile. Poi scorse in lontananza l'insegna al neon di un Dixie Lee ed entrò nel parcheggio.

«Per stasera basta» disse, spegnendo il motore.

Nella tavola calda c'erano soltanto due clienti; l'arredo sembrava ispirato a un quadro di Edward Hopper. Suzie e Andrew presero posto in un séparé. La cameriera offrì loro due caffè e portò il menu. Andrew ordinò dei pancake, Suzie restituì la carta senza parlare.

«Dovrebbe mangiare qualcosa.»

«Non ho fame.»

«Le è mai capitato di pensare che sua nonna potesse essere colpevole?»

«No, mai.»

«Non dico che lo fosse, ma quando si conduce un'indagine le opinioni preconcepite rischiano di portare fuori strada.»

Un camionista seduto al banco fissava insistentemente Suzie. Andrew non gli toglieva gli occhi di dosso.

«Non giochi a fare il cowboy» disse lei.

«Quel tipo mi dà fastidio.»

Suzie si alzò e si avvicinò all'uomo.

«Vuole sedersi al nostro tavolo? È stato al volante tutto il giorno, da solo, venga ad approfittare di un po' di compagnia» gli disse seria.

Lo sconosciuto la guardò sorpreso.

«Le chiedo soltanto di smetterla di sbirciarmi il décolleté, mette a disagio il mio amico e sono sicura che sua moglie non gradirebbe» aggiunse, sfiorando con le dita la fede del camionista.

L'uomo pagò il conto e se ne andò.

Suzie tornò a sedersi di fronte a Andrew.

«Quello che manca a voi uomini è il vocabolario.»

«Sull'altro lato della strada c'è un motel, faremo meglio a passare la notte qui» suggerì Andrew.

«E accanto al motel c'è un bar, vero?» disse Suzie, guardando fuori. «Ha intenzione di andarci appena mi sarò addormentata?»

«È possibile, tanto a lei che differenza fa?»

«Nessuna, ma mi disgusta vederla tremare.»

La cameriera portò in tavola il piatto di Andrew.

«Se mangia qualcosa, questa sera non toccherò la bottiglia.»

Suzie lo squadrò, poi prese la forchetta, tagliò in due i pancake e ci versò sopra lo sciroppo d'acero.

«Lo Schroon Lake è a una cinquantina di chilometri da qui» disse. «Cosa faremo una volta arrivati?»

«Non ne ho idea, lo vedremo domani sul posto.»

Non appena Andrew si alzò per andare alla toilette, Suzie tirò fuori il

cellulare.

«Dov'era finita? È da due giorni che la cerco.»

«Ho fatto un giro» rispose lei.

«Ha qualche problema?»

«Ha mai sentito parlare di un'isola dove la nonna andava di tanto in tanto?»

Knopf rimase in silenzio.

«Devo prenderlo per un sì?»

«Eviti nel modo più assoluto di andarci» finì per dire Knopf.

«Mi ha nascosto altre cose del genere?»

«Solo quelle che avrebbero potuto farle male.»

«E *che cosa* mi farebbe male, Knopf?»

«Perdere le sue illusioni. Le hanno sempre tenuto compagnia, ne aveva bisogno per sentirsi meno sola.»

«Sta cercando di dirmi qualcosa?»

«Liliane è sempre stata la sua eroina. Ha riscritto la sua storia secondo i vaneggiamenti di Mathilde, ma mi spiace deluderla, Suzie, sua nonna non era la persona che crede.»

«Perché non parla chiaro? Ormai sono grande.»

«Liliane tradiva suo nonno» rispose Knopf.

«Lui lo sapeva?»

«Certo, ma chiudeva un occhio. L'amava troppo per rischiare di perderla.»

«Non le credo.»

«Nessuno la costringe a farlo. In ogni caso, presto scoprirà da sola la verità, visto che immagino sia diretta al lago.»

Suzie trattenne il fiato.

«Quando arrivate a Schroon, cercate il proprietario del negozio di alimentari, ce n'è soltanto uno. Il resto lo scoprirà da sola, ma se posso darle un consiglio dal profondo del cuore, faccia marcia indietro.»

«Perché?»

«Perché lei è più fragile di quanto voglia ammettere e si sta aggrappando a un'illusione.»

«Chi era il suo amante?» chiese Suzie a denti stretti.

Knopf riagganciò senza risponderle.

Appoggiato al distributore di sigarette, Andrew attese pazientemente che

Suzie rimettesse in tasca il telefono prima di raggiungerla.

* * *

Knopf posò il ricevitore e incrociò le braccia dietro la nuca.

«Quando potremo dormire una notte di fila senza essere disturbati?» chiese il suo compagno.

«Dormi, Stan, è tardi.»

«Dovrei lasciarti da solo a combattere con l'insonnia? Guarda che faccia hai! Cos'è che ti tormenta?»

«Niente, sono solo stanco.»

«Era lei?»

«Sì.»

«Hai qualcosa da rimproverarti?»

«Non lo so più, forse sì.»

«Che cosa non sai più?» domandò Stan, prendendogli la mano.

«Dove si trova la verità.»

«Quella famiglia ti rovina l'esistenza da quando ti conosco, e presto festeggeremo i nostri quarant'anni insieme. Comunque vada a finire, se tu potessi darci un taglio per me sarebbe un sollievo.»

«È stata la mia promessa a rovinarci la vita.»

«L'hai fatta perché eri giovane e innamorato di un senatore. E anche perché non abbiamo avuto figli e hai scelto di interpretare un ruolo che non è il tuo. Quante volte ti ho messo in guardia? Non puoi più fare il doppio gioco. Finirai per lasciarci la pelle.»

«Alla mia età non c'è più molto da perdere. E non dire idiozie, ammiravo Walker perché era il mio mentore.»

«Era ben più di questo, per te. Spegniamo?»

* * *

«Spero di non averla fatta aspettare troppo» disse Andrew, tornando al tavolo.

«No, guardavo la neve. È come il fuoco, non ci si stanca mai di guardarla.»

Quando la cameriera comparve per riempire le tazze di caffè, Andrew adocchiò il badge appuntato sulla sua camicia.

«Com'è il motel di fronte, Anita?» le chiese.

Anita aveva superato la sessantina, portava ciglia finte lunghe come quelle di una bambola di porcellana, le labbra erano spudoratamente ridisegnate da uno spesso strato di rossetto e il fard sulle guance non faceva che accentuare le rughe di una noiosa esistenza trascorsa servendo cibo in una tavola calda come tante lungo una statale.

«Venite da New York?» domandò masticando una gomma. «Ci sono andata una volta. Times Square, Broadway, che carino, me li ricordo bene. Abbiamo camminato per ore, avevo il torcicollo a furia di guardare i grattacieli. Come mi dispiace per le due torri, e pensare che le ho visitate, mi sento ancora male solo a pensarci. Bisogna essere bacati per fare quello che hanno fatto.»

«Sì, bisogna essere bacati» confermò Andrew.

«Quando hanno ucciso quel bastardo, abbiamo pianto di gioia. Immagino che anche a Manhattan abbiate fatto baldoria per festeggiare l'avvenimento.»

«Immagino anch'io» sospirò Andrew, «non ero lì in quei giorni.»

«È un peccato. Io e mio marito ci siamo ripromessi di tornarci per i miei settantanove anni. Per fortuna manca ancora un po' prima di tirar fuori le valigie.»

«E quel motel, Anita, com'è?»

«È pulito, tesoro, il che è già qualcosa. Certo, per un viaggio di nozze con una ragazza così bella non è Copacabana» aggiunse con una voce appuntita come i tacchi che portava. «A trenta chilometri c'è un Holiday Inn un po' più chic, ma con questo tempo eviterei di mettermi in viaggio. E in ogni caso, quando ci si vuole bene basta un buon cuscino. Volete qualcosa da mangiare? La cucina chiude tra poco.»

Andrew le porse un biglietto da venti dollari, ringraziandola per la sua gentilezza, un complimento che lei prese alla lettera, facendole segno di tenersi il resto.

«Dite al gestore che vi mando io, così vi farà un piccolo sconto, e chiedete una camera sul retro, altrimenti la mattina vi sveglieranno i camion che si fermano qui, e fidatevi, ne passano tanti.»

Andrew e Suzie attraversarono la strada. Lui chiese al gestore due camere, ma lei lo contraddisse dicendo che una sarebbe bastata.

Un grande letto, moquette lisa, una poltrona ancora più logora, un tavolino anni Settanta e un televisore della stessa epoca arredavano la stanza al primo piano di un cupo edificio.

Il bagno non era affatto più invitante, ma almeno c'era l'acqua calda.

Andrew prese una coperta dall'armadio, un cuscino dal letto, e preparò un giaciglio vicino alla finestra. Poi si infilò sotto le lenzuola e lasciò acceso l'abat-jour mentre Suzie faceva la doccia. Lei uscì dal bagno con un asciugamano intorno alla vita, i seni nudi, e gli si rannicchiò accanto.

«Non faccia così» disse Andrew.

«Non ho ancora fatto nulla.»

«È da molto che non vedo una donna nuda.»

«E che effetto le fa?» bisbigliò lei, infilando una mano sotto il lenzuolo.

La mano di Suzie si mosse lentamente, stringendo il pene di Andrew, che aveva la bocca troppo serrata per riuscire a dire qualcosa.

Suzie non si fermò. Ma quando lui si voltò per ricambiare, e baciarle i seni, lei lo respinse delicatamente e spense la luce.

«Non posso» sussurrò. «Non ancora.»

Gli si accucciò contro e chiuse gli occhi.

Andrew rimase a fissare il soffitto, trattenendo il respiro. Il ventre appiccicoso contro le lenzuola gli procurava una sensazione sgradevole. Quella di aver commesso un errore, un peccato veniale al quale non aveva saputo resistere e che, una volta placato il desiderio, lo faceva sentire sporco.

Il respiro di Suzie rallentò. Andrew si alzò e andò al frigobar incassato sotto il televisore. Lo aprì, contemplò le bottigliette di alcolici che risplendevano alla luce della lampadina e lo richiuse.

Entrò in bagno e si appoggiò alla finestra. La tempesta di neve spazzava i campi fino all'invisibile linea dell'orizzonte. Una pala eolica arrugginita ruotava gemendo sul suo asse, la copertura di un fienile sbatteva sotto gli assalti del vento, un mesto spaventapasseri sembrava un ballerino disarticolato impegnato in un improbabile arabesque. New York era lontana, pensò Andrew, ma l'America della sua infanzia era tutta lì, intatta, in quel luogo desolato, e gli venne voglia di rivedere, anche solo per un istante, il volto rassicurante di suo padre.

Quando tornò in camera, Suzie era scesa dal letto e si era rannicchiata sul

pavimento.

* * *

Il Dixie Lee non somigliava più al locale dove avevano cenato. Una cacofonia di voci dava il buongiorno al mattino. Sedie e sgabelli erano tutti occupati. Anita correva da un tavolo all'altro, portando pile di piatti che distribuiva a destra e a manca con la destrezza di un giocoliere.

Strizzò l'occhio a Andrew e gli indicò un tavolino.

Lui e Suzie si sedettero.

«Allora, hanno dormito bene i piccioncini? Il vento ha soffiato forte questa notte, avreste dovuto vedere la strada all'alba, era tutta bianca, ma la neve non ha tenuto. Eppure ne sono caduti almeno trenta centimetri. Volete un hamburger? Sto scherzando, ma visto che a cena avete mangiato solo pancake...»

«Due caffè e due omelette, la mia senza prosciutto» rispose Suzie.

«Ma questa signorina ha una voce da principessa! Credevo fosse muta. Due omelette, di cui una senza prosciutto, e due caffè» canticchiò Anita, ripartendo verso il banco.

«E pensare che la notte c'è un uomo che l'aspetta nel letto!» sospirò Suzie.

«Non la trovo niente male, da giovane dev'essere stata bella.»

«Che carina Broadway!» disse Suzie imitando la sua voce stridula e fingendo di masticare una gomma.

«Sono cresciuto in un paesino come questo» disse Andrew. «La gente che vive qui è più generosa dei miei vicini newyorkesi.»

«Cambi quartiere!»

«Posso sapere cosa la mette così di buon umore, oggi?»

«Ho dormito male, e m'infastidisce il rumore, a stomaco vuoto.»

«Ieri sera...»

«Era ieri sera, non ho voglia di parlarne.»

Anita portò le colazioni.

«Cosa fate da queste parti?» chiese posando i piatti.

«Una meritata vacanza» rispose Andrew. «Visitiamo gli Adirondack.»

«Allora andate a vedere la riserva di Tupper Lake. Non è la stagione

migliore, ma è splendida anche d'inverno.»

«D'accordo, andremo a Tupper Lake» confermò Andrew.

«E fermatevi anche al museo di storia naturale, merita una deviazione.»

Suzie non ne poteva più. Chiese il conto, facendole capire che la sua presenza non era gradita. La cameriera scribacchiò sul suo taccuino, staccò il foglio e glielo porse.

«Il servizio è incluso» disse, allontanandosi con fare altezzoso.

* * *

Mezz'ora più tardi Andrew e Suzie attraversarono Schroon Lake.

«Si fermi davanti al negozio di alimentari» indicò Suzie.

«E poi?»

«In questi paesini i droghieri godono di una certa autorità, so di cosa parlo.»

La drogheria sembrava un bazar. Ai due lati del negozio erano ammonticchiati barattoli di cibo sottolio e cassette di verdura. Al centro c'erano scaffali di prodotti per la casa, e la parete di fondo ospitava articoli di ferramenta e per il bricolage. Si poteva trovare di tutto da Broody & Sons, tranne una parvenza di modernità. Suzie si rivolse all'uomo dietro la cassa e gli chiese del proprietario.

«È davanti a lei» rispose Dylon Broody dall'alto dei suoi trent'anni.

«Quello che cerco è un po' più vecchio di lei.»

«Jack è in Afghanistan e Jason in Iraq, spero non abbia brutte notizie.»

«Quello che cerco è della generazione precedente» precisò meglio Suzie.

«No, non ho brutte notizie.»

«Mio padre sta facendo i conti sul retro, non è il caso di disturbarlo.»

Per tutta risposta Suzie attraversò il negozio e bussò alla porta dell'ufficio. Andrew la raggiunse.

«Lasciami in pace, Dylon, non ho ancora finito» urlò una voce da dietro la porta.

Suzie entrò per prima. Elliott Broody era basso di statura e con i lineamenti marcati. Sollevò la testa dal registro e guardò l'inattesa visitatrice

inarcando le sopracciglia. Poi si aggiustò gli occhiali sul naso e si immerse di nuovo nei conti.

«Se è venuta a vendermi qualcosa, sta perdendo tempo. Mi tocca fare l'inventario perché quell'imbranato di mio figlio non ha ancora imparato a gestire le scorte.»

Suzie tirò fuori dalla tasca una fotografia e la posò sul registro.

«Ha mai visto questa donna?»

Il droghiere osservò la foto sbiadita dal tempo. La esaminò attentamente e fissò Suzie. Poi si alzò e accostò il volto in bianco e nero di Liliane Walker a quello quasi altrettanto pallido della nipote.

«Accidenti se le assomiglia» disse. «Ne sono passati di anni. Ma lei è troppo giovane per essere sua figlia!»

«Liliane era mia nonna. La conosceva?»

«Chiudete quella porta e sedetevi. Anzi no, non qui» si corresse il vecchio.

Prese la giacca di montone dall'attaccapanni e aprì il lucchetto di una porticina che dava su un terreno abbandonato dietro il negozio.

«È qui che vengo a fumare di nascosto» confessò, sollevando il coperchio di un barile.

Tirò fuori un pacchetto di sigarette e le offrì agli ospiti prima di infilarne una tra le labbra e sfregare un fiammifero.

«Dopo vi porto a bere un caffè.»

La tensione di Suzie era palpabile. Andrew le posò una mano sulla spalla e le fece cenno con gli occhi di non far trapelare nulla.

«In paese chiamavano sua nonna Mata Hari.»

«Perché?»

«Sapevano cosa veniva a fare qui. All'inizio la cosa non era molto gradita, ma Liliane Walker riusciva sempre a sedurre tutti. Era affabile e generosa. E la gente del posto ha finito per chiudere un occhio e apprezzarla per quello che era.»

«Chiudere un occhio su cosa?» chiese Suzie con voce esitante.

«Non ha più importanza, ormai. Quello che conta è ciò che le ha lasciato. Immaginavo che con tutti i soldi che aveva speso un giorno sarebbe arrivato qualcuno, ma era sua figlia che aspettavo.»

«Mia nonna ha lasciato qualcosa per me qui, nel suo negozio?»

Elliott Broody si fece una grassa risata.

«Be', non direi, sarebbe stato un po' difficile farcela entrare.»

«Far entrare cosa?»

«Venga, mi segua» disse Broody, tirando fuori dalla tasca un mazzo di chiavi.

Il vecchio li accompagnò a un furgone parcheggiato in fondo al terreno.

«Davanti si può stare in tre» disse, aprendo la portiera. «Salite!»

La pelle del sedile era segnata come il viso del suo proprietario. L'abitacolo puzzava di benzina. Il motore tossicchiò e si mise a ronzare. Broody ingranò la marcia e il furgone fece un balzo in avanti.

Suonò il clacson mentre passavano davanti alla vetrina del negozio e fece un segno al figlio, che lo guardò con la bocca aperta. Tre chilometri più avanti il vecchio svoltò su un sentiero di terra battuta e proseguì fino a un pontile.

«Siamo quasi arrivati» disse, scendendo.

Li scortò lungo il pontile e li invitò a salire su una barca ormeggiata a un palo. Si sputò sulle mani e tirò con tutte le forze la maniglia dell'avviamento di un vecchio motore a due tempi fissato alla poppa. Dovette ripetere l'operazione tre volte. Quando Andrew si offrì di aiutarlo, Broody lo guardò in cagnesco.

La barca lasciava sull'acqua una debole scia mentre avanzava in direzione di un'isoletta boscosa simile a una lunga chiatta arenata su un banco di sabbia.

«Dove stiamo andando?» domandò Suzie.

«Nel passato, a incontrare sua nonna» rispose sorridendo Elliott Broody.

La barca costeggiò l'isola e si avvicinò al molo. Broody spense il motore, saltò a terra e la legò. La manovra sembrava essergli familiare. Suzie e Andrew lo seguirono.

Si incamminarono lungo un sentiero che serpeggiava nel bosco, finché non videro un comignolo di pietra grigia, simile ad argilla essiccata, stagliarsi contro il cielo plumbeo e gravido di neve.

«Di qui» urlò Broody, fermandosi a una biforcazione davanti a un capanno da giardiniere. «Dritto per di qui si arriva a una piccola spiaggia. A sua nonna piaceva molto andarci al tramonto, ma non è la stagione giusta. Ancora pochi metri e ci siamo.»

Dietro una fila di pini argentati, Suzie e Andrew scorsero una casa abbandonata.

«Ecco lo chalet di sua nonna» annunciò Broody. «Tutta l'isola era sua, e adesso immagino appartenga a lei.»

«Non capisco» disse Suzie.

«All'epoca c'era un piccolo aerodromo a nord del paese. Due venerdì al mese sua nonna vi atterrava a bordo di un Piper Cherokee. Trascorrevamo il weekend qui e ripartiva il lunedì. Mio padre era il custode. Io avevo sedici anni e gli davo una mano. Lo chalet non è più stato occupato dalla fine dell'estate del 1965. Un anno dopo la scomparsa di sua nonna il marito è venuto a trovarci. Non l'avevamo mai visto prima. Ci ha detto che voleva che la casa restasse alla famiglia. Era l'unica proprietà della moglie che lo Stato non aveva confiscato. Era intestata a una società e non potevano sequestrarla. In fondo, la cosa non ci riguardava e non gli abbiamo fatto domande. Ogni mese ricevevamo un bonifico per la manutenzione della casa e del bosco, e dopo la morte di mio padre me ne sono occupato io.»

«Gratuitamente?»

«No, i bonifici continuano ad arrivare e l'importo aumenta leggermente di anno in anno. La casa è ben tenuta. Non dico che non ci sia polvere, ma io e i miei figli abbiamo fatto del nostro meglio, anche se adesso che ne ho due sotto le armi è un po' più difficile. Tutto è in perfetto stato, la caldaia è stata cambiata l'anno scorso, il rivestimento del tetto riparato ogni volta che era necessario, i caminetti tirano bene e la cisterna del gas è piena. Una passata con lo straccio e sarà come nuova. È casa sua, signorina, perché questa era la volontà di suo nonno» concluse Elliott Broody, porgendole la chiave.

Suzie restò a guardare a lungo lo chalet prima di salire gli scalini della veranda. Infilò la chiave nella toppa.

«L'aiuto io» disse l'uomo. «Questa serratura è capricciosa, bisogna averci la mano.»

E poi la porta si spalancò su un vasto salone con i mobili coperti da teli bianchi.

Broody aprì le imposte e la luce invase la stanza. Sopra un enorme caminetto, Suzie vide un ritratto di Liliane che sembrava sorriderle.

«Una somiglianza incredibile» commentò Andrew. «Avete lo stesso sguardo, e la bocca e gli occhi sono identici.»

Suzie si avvicinò al quadro. Si sollevò sulle punte dei piedi e accarezzò la tela con un gesto tenero venato di malinconia. Si voltò, e si guardò intorno.

«Vuole che tolga i teli?» domandò Broody.

«No, prima vorrei visitare le altre stanze.»

«Mi aspetti un attimo» disse il droghiere uscendo dalla casa.

Suzie prese a camminare su e giù. Sfiava con la mano i mobili e i davanzali, mentre Andrew la osservava in silenzio.

Udirono il ronzio di un motore, e il lampadario che pendeva dal soffitto lampeggiò qualche istante e si accese.

Broody rientrò.

«È il rumore del gruppo elettrogeno che fornisce la corrente. Se si spegne, potete riaccenderlo dal capanno del giardiniere. Lo faccio girare un po' tutti i mesi, il serbatoio è quasi pieno. Vi darà l'energia che serve, ma non accendete le luci tutte insieme. Ho fatto partire anche la caldaia, tra un'ora avrete l'acqua calda. La camera e il bagno sono al piano di sopra, seguitemi.»

Le scale profumavano di legno e la ringhiera oscillava un po' quando ci si appoggiava. Arrivata in cima, Suzie esitò davanti alla porta della camera da letto.

Andrew si voltò e fece segno a Elliott Broody di scendere con lui.

Suzie non si accorse nemmeno di essere rimasta sola, posò la mano sulla maniglia e mise piede nella camera di Liliane.

Lì non c'era nessun telo a coprire i mobili. La stanza era pronta, come se avesse messo in conto l'arrivo degli ospiti. Una spessa coperta indiana rossa e verde copriva un grande letto, e due soffici cuscini aspettavano soltanto che qualcuno vi posasse la testa. Tra due finestre quadrate, sulle quali si arrampicava una vite, c'erano una scrivania e una sedia di legno di betulla. Un ampio tappeto appalachiano nascondeva i nodi grossi come pugni del pavimento in assi di pino, e sulla destra c'era un caminetto di pietra annerito dalle lunghe serate invernali.

Suzie aprì il cassetto di un comò e sollevò la velina che proteggeva i vestiti di Liliane.

Spiegò uno scialle e se l'avvolse intorno alle spalle, guardandosi allo specchio.

Poi entrò in bagno e si avvicinò alla vasca smaltata. Sulla mensola sotto lo specchio c'era un bicchiere con lo spazzolino da denti e due flaconi. Un profumo femminile e uno maschile. Suzie li annusò, richiuse le bottigliette e uscì.

Quando tornò di sotto, Andrew stava togliendo i teli dai mobili.

«Dov'è Broody?»

«Se n'è andato. Pensava volessimo trascorrere la notte qui. Suo figlio ci lascerà una cassetta di provviste sul pontile. Mi ha detto che la rimessa è piena di legna, tra un attimo vado a prenderne un po'. E poi, se vuole, facciamo il giro della proprietà.»

«Non riesco ad abituarci all'idea.»

«Di avere ereditato un posto così bello?»

«All'idea che la nonna avesse un amante.»

«Forse sono soltanto pettegolezzi di paese.»

«In bagno c'è un profumo, e non è quello che usava il nonno.»

La porta si aprì e sulla soglia ricomparve Elliott Broody.

«Avevo dimenticato di lasciarvi il mio numero di telefono» disse, il fiato corto. «Se avete bisogno di qualcosa, non esitate a chiamarmi.»

«Chi era l'amante di mia nonna?» gli chiese Suzie.

«Nessuno l'ha mai visto. Arrivava il venerdì sera, dopo di lei, quando tutti erano già andati a dormire, e ripartiva la domenica. Le lasciavamo le provviste e durante i weekend non eravamo autorizzati ad avvicinarci all'isola. Mio padre non si sarebbe mai permesso di infrangere questa regola, sua nonna era stata molto chiara in proposito.»

«Suo padre lo capisco, ma un adolescente di sedici anni non resiste alla tentazione di violare un divieto» disse Andrew, avvicinandosi a Broody.

Il vecchio droghiere abbassò lo sguardo e tossicchiò.

«Ho bisogno di saperlo» ribatté Suzie. «Lei stesso ha detto che è una vecchia storia. A chi può interessare, ormai?»

«Da quarant'anni mi prendo cura di questa casa e mi pagano ogni mese senza che debba mai sollecitarli. Di clienti così non ce ne sono molti, non voglio fastidi.»

«Che genere di fastidi?» domandò Andrew.

«Il nonno della signorina mi fece giurare sull'onore di mio padre che non avrei mai detto nulla sulle scappatelle della moglie. Se qualcuno ne fosse venuto a conoscenza, l'isola sarebbe stata venduta e avrei perso il lavoro.»

Andrew frugò nella tasca dei pantaloni e tirò fuori cinque biglietti da venti dollari.

«Ho due domande per lei, signor Broody. La prima: chi le versa ogni mese quel denaro?»

«Non sono tenuto a risponderle, ma lo farò lo stesso» disse Broody, prendendo le banconote dalla mano di Andrew. «Mi pagano quattromila dollari, una cifra ragionevole per il lavoro che faccio. I bonifici sono effettuati da una società di cui non so nulla, tranne il nome che appare sulle ricevute bancarie.»

«Quale nome?»

«Brewswater Norwegian Inc.»

«La seconda domanda: chi era l'uomo che trascorrevva i weekend con Liliane Walker?»

«Eravamo adolescenti. D'estate, a sua nonna piaceva fare il bagno con lui. Lei era molto bella. Ogni tanto attraversavamo il lago a nuoto e ci nascondevamo tra gli alberi sopra la cala. All'epoca non era ancora molto conosciuto. L'ho visto soltanto un paio di volte, lo giuro. Ho capito chi era molto più tardi.»

«Bla, bla, bla» fece Suzie. «Chi era?»

«Lo sa? Quando si spazientiva, sua nonna faceva esattamente la stessa cosa. Era un uomo ricco e influente» continuò Broody, «il genere di persona che non vorresti avere come nemico. E Liliane non era l'unico motivo di rivalità tra suo nonno e quell'uomo. Provi a immaginarselo: la moglie di un senatore democratico che intrattiene una relazione con un repubblicano. Ma tutto ciò appartiene al passato, e nel passato deve restare. Non capisco perché le sto raccontando queste cose.»

Suzie si avvicinò al droghiere e gli prese la mano.

«Questi segreti di famiglia mi appartengono, signor Broody, e d'ora in poi sarò io a pagarla per i suoi servizi. Lo consideri come il primo ordine di una padrona esigente e testarda quanto lo era mia nonna e mi dica tutto quello che sa.»

L'uomo esitò prima di dire: «Accompagnatemi alla barca, devo rientrare».

Scendendo il sentiero che portava all'imbarcadero, riprese a parlare.

«Devo dirle una cosa che avevo confidato anche a suo nonno il giorno in cui venne a trovarci. Sua nonna e il suo amante si separarono su quest'isola. Il mattino in cui litigarono, io e i miei amici eravamo nascosti dietro quegli alberi laggiù. Non sapevamo cosa avesse scatenato la lite, all'inizio non

parlavano abbastanza forte e non riuscivamo a sentirli. Ma poi, sull'onda della rabbia, alzarono la voce, e le assicuro che volarono parole molto grosse. Lei gli diede del vigliacco e del corrotto, gridandogli contro epiteti che non oso ripetere. Gli disse che non l'avrebbe più rivista, che sarebbe andata fino in fondo, con o senza di lui, a qualunque costo. Lui montò su tutte le furie e la prese a schiaffi. Ceffoni così forti che io e i miei compagni ci chiedemmo se non fosse il caso di intervenire. Nessuno dovrebbe alzare le mani su una donna. Quando però Liliane cadde sulla sabbia, lui si calmò. Raccolse le sue cose e se ne andò, con la barca, lasciandola sola.»

«E lei cosa fece?» domandò Suzie.

«Se mio padre mi avesse allungato una di quelle sberle, avrei pianto come un vitello. Sua nonna, invece, non si scompose. Rimase in ginocchio per qualche istante, poi si alzò, risalì il sentiero ed entrò in casa. L'indomani andai a vedere come stava, ma lei era già partita. Non l'ho più rivista.»

«Chi era quel gentiluomo?» chiese Andrew.

«Un uomo che in seguito si sposò e diventò molto, molto potente. Uno delle più alte sfere. Ma ho parlato troppo, e devo proprio andare» disse Elliott Broody, saltando sulla barca. «Quando mio figlio verrà a portarvi le provviste, non fategli domande, lui non sa nulla di questa storia, non ne ho mai parlato con nessuno. E adesso godetevi il soggiorno in questo luogo incantevole.»

Quando la barca fu un puntino all'orizzonte, Suzie e Andrew si scambiarono un'occhiata perplessa.

«Un bel po' di informazioni da metabolizzare, e parecchie piste da battere» disse Andrew.

«Perché il nonno teneva così tanto a questo chalet? Per lui questo posto doveva essere un incubo.»

«Non era da qui che volevo cominciare, ma è una domanda interessante. Lascio a lei la soluzione di questo mistero familiare, a me interessa piuttosto scoprire qualcosa in più sulla società a cui è intestata la casa. Quel droghiere non ci ha detto tutto. E mi piacerebbe anche sapere a cosa si riferiva sua nonna con quella minaccia di andare fino in fondo, con o senza l'amante.»

«Cos'avrà voluto dire con "le più alte sfere"?»

«Non ne ho idea» rispose Andrew.

Si separarono alla biforcazione del sentiero. Andrew entrò nella rimessa e Suzie tornò in casa.

In un angolo del salone scorse la sagoma di un pianoforte. Scostò il telo bianco, aprì il coperchio e posò le dita sulla tastiera.

Andrew arrivò poco dopo, le braccia cariche di legna.

«Perché non suona qualcosa?» disse. «Questo silenzio è opprimente.»

Suzie sollevò le mani, fece un sorriso triste e si guardò l'indice e il medio a cui mancavano le ultime falangi. Andrew posò la legna accanto al caminetto e le si sedette vicino. Suonò alcune note con la destra e le diede una gomitata complice. Lei esitò qualche secondo prima di seguire quegli accordi strimpellati.

«Lo vede? Siamo complementari!» disse Andrew, accelerando il ritmo.

Poi ognuno tornò alle proprie occupazioni. Andrew portò dentro più legna di quanta ne servisse, la fatica fisica lo aiutava a distendersi. Suzie ispezionò meticolosamente armadi e casseti.

«Sta perdendo tempo. Questa casa è già stata perquisita da cima a fondo» disse lui, infilando la testa nel caminetto.

Afferrò la catenella che apriva la canna fumaria e tirò. Uno spicchio di cielo grigio apparve in cima al condotto e una pioggia di fuliggine cadde tambureggiando sul focolare.

«Crede di essere Babbo Natale?» gli chiese Suzie, guardandolo infilarsi nella cappa.

«Può prendere la torcia nel mio borsello?» domandò Andrew.

Lei gliela porse.

«Cos'ha visto?»

«C'è qualcosa di strano.»

Il caminetto era abbastanza largo perché anche Suzie potesse entrarci.

«Guardi» disse Andrew, puntando la torcia in alto. «La canna fumaria è coperta di fuliggine, la malta tra i mattoni è tutta annerita, tranne in questo punto sopra la mia testa. Nella rimessa ci sarà di certo qualche attrezzo. Mi segua.»

Quando Suzie uscì sulla veranda, rabbrividì. Andrew si tolse la giacca e gliela posò sulle spalle.

«Comincia a far freddo» disse.

Mentre avanzavano verso il capanno del giardiniere udirono il ronzio di un piccolo motore fuoribordo.

«Dev'essere Broody con la cena. È arrivato giusto in tempo, sto morendo di fame. Può cercarmi un grosso cacciavite e un martello? Io torno subito, vado a prendere le provviste al molo.»

Suzie lo guardò allontanarsi lungo il sentiero, poi entrò nel capanno.

Quando aprì la porta, una pala, un rastrello e una zappa caddero nell'ordine a terra. Si chinò a raccogliarli e li appoggiò alla parete. Vide sopra un banco una fila di seghe di varie dimensioni e appesi a dei ganci una moltitudine di attrezzi. Esitò più del previsto prima di prendere un paio di cesoie, un mazzuolo e una lunga lima.

Uscita dalla rimessa, i rami spogli delle betulle ondeggiavano al vento della sera.

Guardò l'orologio e cominciò a spazientirsi. Andrew avrebbe già dovuto essere di ritorno.

Immaginò che non avesse resistito alla tentazione di torchiare un po' il figlio del droghiere. Non aveva molta voglia di andare fino al molo, ma si disse che forse Andrew aveva bisogno di aiuto per trasportare i viveri. Tornò sulla veranda, posò gli attrezzi e si incamminò.

Era quasi all'imbarcadero quando sentì uno sciabordio.

Accelerò il passo e si fermò di scatto, udendo delle grida soffocate. Un uomo dalla corporatura massiccia era inginocchiato all'estremità del pontile, le braccia immerse fino ai gomiti nell'acqua. Vide emergere per un istante il volto boccheggiante di Andrew prima che l'uomo lo spingesse di nuovo sotto.

Non si lasciò vincere dalla paura: sapeva esattamente che cosa doveva fare.

La testa di Andrew riapparve, e lei si precipitò sul molo. L'uomo non ebbe nemmeno il tempo di accorgersi della sua presenza. Suzie tirò fuori la pistola dalla tasca della giacca di Andrew, tolse la sicura e gli sparò due volte a bruciapelo.

Il primo proiettile lo colpì alla scapola, il secondo gli trapassò la nuca. La pallottola polverizzò una vertebra prima di squarciare l'arteria cervicale. L'uomo crollò faccia a terra in un mare di sangue che tinse di rosso l'acqua del lago.

Suzie lasciò cadere la pistola e si chinò ad aiutare Andrew, che lottava disperatamente per stare a galla. Alla fine riuscì ad aggrapparsi a un palo e lei lo afferrò per un braccio, issandolo sul molo.

«Si calmi!» gli disse, frizionandolo. «Va tutto bene. Respiri, pensi soltanto a respirare» sussurrò, accarezzandogli la guancia.

Andrew si girò su un fianco e tossì convulsamente, vomitando acqua. Suzie si tolse la giacca e lo coprì.

Lui si divincolò; si fece forza e si inginocchiò accanto al cadavere dell'uomo. Lei rimase in silenzio alle sue spalle.

«Credevo fosse il figlio di Broody» disse Andrew, singhiozzando. «L'ho persino aiutato ad accostare. Quando ho visto che non era lui, non mi sono allarmato. È saltato sul pontile, e prima che potessi dire una parola mi ha preso per la gola, e poi mi ha spinto nel lago...»

«E poi sono arrivata io» concluse Suzie, guardando il morto.

«Dobbiamo andare alla polizia» disse Andrew, tremando. «Useremo il suo gommone.»

«Prima deve cambiarsi, altrimenti morirà congelato. La polizia l'avviseremo dopo» replicò lei in tono fermo.

Lo aiutò ad alzarsi e lo sorresse lungo il sentiero.

Quando arrivarono in casa, lo fece salire in camera.

«Si spogli» ordinò, entrando in bagno.

Andrew sentì scorrere l'acqua e Suzie tornò con un asciugamano.

«È ruvido come carta vetrata, ma è meglio di niente» disse, lanciandoglielo. «Vada subito a farsi una doccia calda, se non vuole beccarsi una broncopolmonite.»

Andrew sparì in bagno con l'asciugamano in spalla.

Ci volle un po' prima che il suo corpo si riscaldasse e l'acqua che gli ruscellava sul viso scacciasse dalla mente l'immagine del corpo insanguinato sul pontile.

Andrew chiuse il rubinetto e si avvolse l'asciugamano intorno ai fianchi. Si guardò allo specchio sopra il lavandino e aprì l'armadietto dei medicinali. Trovò un pennello da barba, un rasoio e il sapone in una scatola laccata.

Riempì il lavandino, immerse il pennello nell'acqua calda, si insaponò la faccia ed esitò un attimo prima di radersi. A poco a poco, vide riapparire il suo viso di un tempo.

Quando uscì dal bagno, sul letto trovò un paio di pantaloni di lino, una camicia e un gilet di lana. Si vestì e raggiunse Suzie nel salone.

«Di chi sono questi vestiti?» domandò.

«Non certo della nonna. Adesso almeno so che il suo amante aveva la sua

stessa taglia, Andrew» rispose lei, posandogli una mano sulla guancia. «Mi sembra di stare con un altro uomo.»

«Preferisce quello di prima?» disse lui, ritraendosi.

«Direi che si equivalgono.»

«Dobbiamo andare.»

«Non andremo da nessuna parte.»

«Lei è matta, sa?»

«È un complimento?»

«Ha appena ucciso un uomo e sembra che la cosa la lasci del tutto indifferente.»

«Ho perso la capacità di commuovermi quando Shamir si è ucciso per salvarmi la vita. Sì, ho ucciso un uomo, è terrificante, ma stava cercando di annegarla, dovrei disperarmi per lui?»

«Potrebbe almeno manifestare una parvenza di rimorso, visto che io ho il voltastomaco.»

«D'accordo, sono matta, completamente matta, lo sono sempre stata! È un problema per lei? Se vuole andare a vuotare il sacco dalla polizia, ci vada, la porta è quella!» urlò Suzie, furibonda.

«È quasi notte, è troppo tardi per attraversare il lago» rispose pacatamente Andrew, guardando fuori dalla finestra. «Il mio cellulare è nella giacca, provo a chiamarli.»

«Ci ho già provato io, non c'è campo e il telefono nell'ingresso non dà nessun segnale.»

Andrew si lasciò crollare su una poltrona. Aveva il volto livido, e ogni volta che chiudeva gli occhi rivedeva la scena sul pontile.

Suzie si accucciò davanti a lui e gli posò la testa sulle ginocchia.

«Vorrei poter tornare indietro, non aver mai messo piede su questa maledetta isola.»

Le sue mani tremavano. Andrew non riusciva a staccarle gli occhi di dosso.

Rimasero in silenzio a lungo. Lei rabbrivì, lui le accarezzò i capelli.

«Broody è tornato per darci il suo numero. Perché l'ha fatto, se non c'è modo di chiamarlo?» borbottò Suzie.

«Perché voleva che ci fidassimo di lui. Dopo di che è ripartito sulla sua barca e ci ha mollati qui, fuori dal mondo.»

«Pensa sia stato lui a reclutare quell'uomo?»

«Chi altri sapeva della nostra presenza?» ribatté Andrew, avvicinandosi al caminetto. E aggiunse: «Ha più avuto notizie dell'amica che le subaffitta l'appartamento di Morton Street?».

«No. Perché me lo chiede?»

«Perché se non avesse brigato tanto per risucchiarmi nel suo caso, penserei che mi prende per imbecille.»

«Io non ho brigato affatto.»

«Un'altra bugia, e torno a New York» disse lui stizzito.

«Dovrebbe farlo, non ho alcun diritto di metterla in pericolo.»

«No, non ce l'ha. Allora, quell'amica la conosce da molto?»

Suzie non rispose.

«Mi è già successo di farmi manipolare e il prezzo che ho pagato era al di sopra dei miei mezzi. Quello che è accaduto questa sera è pazzesco. Ieri, al Dixie Lee, l'ho vista che telefonava di nascosto appena le ho voltato le spalle. Avevo deciso di troncargli con lei.»

«E poi ha cambiato idea?»

«Non so se sua nonna passasse o no dei documenti all'Est, ma ormai so per certo che qualcuno è disposto a tutto pur di impedire a lei di scoprirlo.»

«Knopf mi aveva avvertita, sono stata una stupida.»

«Forse sua nonna non era l'unica colpevole di tradimento. E se finora i suoi complici sono riusciti a farla franca, non si fermeranno davanti a nulla pur di proteggere il loro anonimato. Ciò che è successo sul pontile lo dimostra. Adesso però mi dica con chi parlava al telefono al Dixie Lee.»

«Con Knopf» mormorò Suzie.

«E poco fa, quando si è accorta che il cellulare non aveva campo, era sempre lui che voleva chiamare?»

«Ho un cadavere sulla coscienza. Il suo aggressore non era armato, io sì. Se avvertiamo la polizia, la nostra indagine termina qui. Knopf è un esperto di questo genere di situazioni, volevo chiedergli cosa fare.»

«Ha conoscenze molto interessanti! E che consiglio le avrebbe dato?» domandò Andrew.

«Avrebbe mandato qualcuno.»

«Non le è mai passato per la mente che potrebbe averlo già fatto?»

«Sta insinuando che sia stato Knopf a ingaggiare quell'assassino? Impossibile! Veglia su di me da quand'ero piccola. Non mi torcerebbe un capello.»

«A lei forse no, ma a me? Broody non avrebbe avuto il tempo di pianificare un'aggressione. Mentre Knopf, grazie a lei, conosceva già da ieri la nostra meta.»

«E se invece il droghiere avesse sperato di tenersi questa casa e il nostro arrivo avesse mandato all'aria i suoi piani?»

«Non dica sciocchezze! Con quegli occhietti e il registro dei conti... Broody non ha l'aria di un assassino.»

«La donna che l'ha pugnalata aveva forse la faccia di un'assassina?»

Lui accusò il colpo senza rispondere.

«E adesso cosa facciamo?» chiese Suzie.

Andrew prese a camminare su e giù per la stanza cercando di riflettere. La mancanza di qualcosa da bere gli impediva di concentrarsi, e di opporsi a una decisione che era contraria a tutti i suoi principi. Lanciò un'occhiata omicida a Suzie e uscì sbattendo la porta.

Lei lo raggiunse sulla veranda e lo trovò seduto sul parapetto, lo sguardo perso nel vuoto.

«Sotterriamo il corpo» disse Andrew.

«Perché non lo buttiamo nel lago?»

«Nulla la ferma, vero?»

«Non vorrà mettersi a scavare una fossa in piena notte!»

Andrew si alzò e si voltò a guardarla in faccia.

«D'accordo, ma dobbiamo trovare una zavorra che non lo faccia risalire a galla.»

Accese lo stoppino della lampada a petrolio appesa all'ingresso e precedette Suzie nell'oscurità del bosco.

«La nonna doveva avere un gran coraggio per trascorrere le domeniche sera da sola su quest'isola.»

«Doveva essere come lei, piena di risorse» replicò Andrew entrando nella rimessa. «Questi dovrebbero bastare» aggiunse, soppesando una cassetta di attrezzi recuperati sul banco del capanno.

«Broody si chiederà dove sono finiti.»

«Un'idea gli verrà, se è stato lui a organizzare tutto. Ma se voleva essere sicuro di farci fuori, non se ne sarebbe andato.»

«Le giuro che Knopf non c'entra.»

«Lo vedremo. Prenda questa corda e mi segua.»

* * *

Tornarono al pontile. Andrew posò la lampada accanto al cadavere.

Legò un'estremità della corda al manico della cassetta degli attrezzi e l'altra intorno al torace dell'uomo.

«Mi aiuti» disse.

Suzie fece una smorfia di disgusto sollevandogli le gambe mentre lui lo afferrava per le spalle. Adagiarono il corpo sul fondo del gommone e Andrew saltò a bordo.

«Resti qui con la lampada, mi guiderà al ritorno.»

Suzie la posò sul pontile e saltò sulla barca.

«No, io vengo con lei.»

«Lo vedo» sospirò Andrew, accendendo il motore.

Si diressero al centro del lago.

«Se la lampada si spegne non troveremo più l'imbarcadero» protestò lui, voltandosi.

Il bagliore della luce a petrolio diventava sempre più fioco. Andrew spense il motore, la barca scivolò sull'acqua e si fermò.

Issarono l'uomo e la cassetta con gli attrezzi sulla sponda del gommone, diedero una spinta e il corpo affondò lentamente nel buio.

«Avremmo dovuto legargliela ai piedi» disse Suzie, guardando scomparire gli ultimi cerchi sull'acqua.

«Perché?»

«Perché quando arriverà in fondo, quel bastardo si ritroverà a testa in giù. Poveretto, bisogna essere bacati per fare quello che ha fatto!» aggiunse Suzie, imitando di nuovo la cameriera del Dixie Lee.

«Il suo cinismo mi mette i brividi.»

«L'ho ucciso io, perché fa quella faccia da funerale? Forza, rientriamo prima che il vento spenga la luce.»

Non aprirono più bocca fino al pontile. Il vento soffiava a raffiche, portando con sé un odore di neve e resina, un bouquet invernale esalato dai boschi che li rinvigorì.

«Non era previsto che il figlio di Broody ci portasse le provviste?» disse Suzie entrando in casa.

Andrew spense la lampada, la riappese al gancio e andò in cucina.

«Non mi dica che ha anche fame?» chiese, lavandosi le mani.

«Lei no?»

«Non proprio.»

«Allora non le propongo di fare a metà» disse lei, tirando fuori di tasca una barretta di cereali.

Diede un morso, guardò Andrew e ne tirò fuori un'altra per lui.

«Non ci resta che andare a dormire. E poi domani, se questo può alleviarle il peso sulla coscienza, andremo alla polizia.»

Suzie salì in camera.

Andrew la raggiunse dopo qualche istante. Era sdraiata sul letto, completamente nuda. Si spogliò e le si mise accanto.

Il calore del suo corpo gli risvegliò il desiderio, e lei sentì il suo sesso premerle contro il ventre. Lo abbracciò e lo baciò sul collo.

Andrew le sfiorò la pelle con le labbra, le baciò i seni, le spalle, la bocca. Suzie gli serrò le gambe intorno al bacino e lo guidò dentro di sé. Mentre lui la penetrava se lo strinse addosso, per sentirlo più in fondo. I loro gemiti si confusero: ardore e vita, per provare a scacciare il macabro ricordo che li univa. Suzie si girò e salì a cavalcioni sopra Andrew, inarcandosi e allungando le braccia all'indietro fino ad afferrargli le cosce. Il suo ventre danzò; i seni si sollevavano e si abbassavano, ritmicamente. Quando lo sentì venire, lanciò un lungo grido.

Poi gli si sdraiò vicino. Lui le prese la mano e cercò di abbracciarla, ma lei si alzò senza dire una parola e scomparve in bagno.

Quando tornò in camera, Andrew non c'era più. Suzie udì i suoi passi nel salone al piano terra. Si infilò sotto le lenzuola, spense la luce e morse il cuscino perché lui non la sentisse singhiozzare.

* * *

Suzie udì dei colpi sordi. Aprì gli occhi, e si rese conto che si era addormentata in un letto. I colpi non accennavano a diminuire. Si vestì e scese le scale.

Andrew aveva la testa infilata nella cappa del caminetto. Riusciva a vedergli soltanto le gambe e il bacino.

«Lei non dorme mai?» gli chiese, sbadigliando.

«Dormo poco, ma mi addormento in fretta» borbottò lui, continuando a martellare.

«Posso sapere cosa sta facendo?»

«Mi tengo occupato, dato che non riesco a chiudere occhio. Ma non vedo nulla, e questo non mi facilita il compito.»

Suzie andò a prendere la lampada a petrolio nell'ingresso, accese lo stoppino e la posò accanto al focolare.

«Così va meglio?»

«Sì, molto meglio» rispose lui, porgendole il mattone senza tracce di fuliggine che aveva appena staccato dalla canna fumaria.

«Ha intenzione di smontarlo?»

Lo udì mugugnare e un altro mattone venne giù, frantumandosi a terra.

«Sollevi la lampada!» le ordinò Andrew.

Lei cercò di fargli più luce. Lui le fece segno di spostarsi. Si chinò per passare sotto l'architrave, e incrociò lo sguardo di Suzie che lo fissava.

«Cosa c'è?» le chiese.

«Niente» rispose lei. «Sono andata a letto con un uomo che preferisce passare la notte in un caminetto. Ma a parte questo, va tutto bene.»

«Tenga» borbottò Andrew, dandole un pacchetto avvolto in un foglio di carta kraft.

«E questo cos'è?» esclamò Suzie stupita.

«Vado a prendere un coltello e vediamo di scoprirlo.»

Lei lo seguì in cucina e si sedettero al tavolo.

Il pacchetto conteneva alcune fotografie di Liliane, sicuramente scattate dall'uomo che aveva amato in segreto su quell'isola sperduta tra gli Adirondack, uno spartito musicale e una busta sulla quale c'era scritto a mano il nome di Mathilde.

Suzie prese la busta.

«Non vuole farla avere alla legittima destinataria?» domandò Andrew.

«Un anno dopo essersi tuffata nel porto di Boston, la mamma l'ha rifatto. Solo che stavolta non c'era nessuna pattuglia nei paraggi.»

Suzie aprì la busta, poi la lettera.

Mathilde,

su quest'isola da cui ti scrivo passeggiava una donna diversa da tua

madre. Questa donna amava un uomo, molto più di quanto lui amasse lei. Se n'è andato a mezzogiorno e non tornerà.

Non penso di aver tradito tuo padre. Lui mi ha fatto il regalo più bello che potessi aspettarmi dalla vita, e la tua nascita mi ha colmata di gioia. Avevi cinque anni quando l'ho sorpreso nel nostro letto con un'altra donna. Mi ci è voluto del tempo, ma l'ho perdonato. Quando anch'io mi sono innamorata di un altro, ho capito che il muro delle convenienze l'aveva reso prigioniero della propria esistenza. Forse, un giorno, il mondo imparerà a essere tollerante, così come l'ho imparato io. Si può giudicare chi ama?

In questa casa da dove ti scrivo ho vissuto con un uomo che non era tuo padre. Un uomo che mi diceva quello che avevo sempre voluto sentirmi dire, che mi parlava di futuro, di condivisione della ricchezza, di una politica al servizio dei popoli e non di coloro che i popoli li governano. Ho creduto in lui, nel suo fervore, nella sua passione e nella sua sincerità.

La brama di potere sfugge al controllo e corrompe le migliori intenzioni.

Ho sentito tanti segreti d'alcova e tante menzogne, finché i miei occhi troppo curiosi non sono caduti su qualcosa che forse non avrei mai dovuto leggere.

Per dar corpo a un'illusione, chi sta al potere deve guadagnarsi innanzitutto la fiducia della gente. L'illusione deve apparire vera come la realtà che nasconde. La più piccola imperfezione può farla scoppiare come un palloncino a contatto con uno spillo. E allora la verità si manifesta.

Devo partire, Mathilde, è troppo tardi per rinunciare. Se fallirò, ti diranno cose alle quali non dovrai credere.

È per questo che ti scrivo, sperando che tu non debba mai leggere questa lettera.

Domani affiderò questo pacco all'unico amico che mi resta e gli dirò di consegnartelo quando avrai l'età per agire. Ti lascio uno spartito che saprai come decifrare e una chiave. Se dovesse capitarmi il peggio, quando ti mancherò torna nel posto dove andavamo di nascosto quando tuo padre era in viaggio e pensa a me. Agisci secondo la tua coscienza. La scelta di darmi il cambio

spetta soltanto a te. Se deciderai di farlo, ti chiedo soltanto una cosa: non fidarti di nessuno.

Ti voglio bene, figlia mia, e non potrai mai capire quanto finché non sarai madre anche tu.

Perdonami per la mia assenza, per aver scelto una strada che ti ha privata del mio affetto. L'idea di non rivederti è devastante. Ma ci sono cause che valgono più della propria vita. Credo che se tu fossi al mio posto faresti lo stesso.

Ovunque io sia quando leggerai queste righe, sappi che non smetterò mai di amarti. Sei dentro di me in ogni momento e per l'eternità.

Sei stata la mia ragione di vita.

Tua madre che ti ama

Suzie passò la lettera a Andrew e sussurrò: «Come mi sarebbe piaciuto conoscerla...».

«Ha idea di quale sia questo posto di cui parla?»

«No, non mi dice niente.»

«E lo spartito? Sarebbe in grado di suonarlo?»

«I miei ricordi musicali sono piuttosto remoti. Suonarlo no di certo, ma potrei provare a decifrarlo.»

«Chi voleva sbarazzarsi di noi non ci metterà molto a capire che gli è andata male, quindi non abbiamo tempo. Cerchi di ricordare. Mathilde non le ha mai parlato di un luogo segreto dove andava con sua madre?»

«Adesso la chiama anche lei Mathilde? No, gliel'ho detto, non mi dice niente, ma Knopf potrebbe saperlo. Immagino sia lui l'amico al quale voleva affidare il pacco.»

«Se l'abbiamo trovato qui, significa che ha cambiato idea all'ultimo momento.»

«O che non ne ha avuto il tempo.»

Andrew dispose le fotografie sul tavolo. Erano ritratti di Liliane scattati sull'isola: sdraiata sulla spiaggia, con un'accetta in mano davanti alla legnaia, intenta a sistemare dei vasi di fiori sulla veranda, inginocchiata davanti al caminetto mentre accendeva il fuoco facendo una smorfia. In un'altra Liliane era nuda, di spalle, nel bagno, la testa girata verso l'obiettivo come se fosse

stata colta di sorpresa.

«Cos'ha da guardarla in quel modo?» disse Suzie, strappandogli di mano la fotografia.

«All'epoca di questa foto, lei non era nemmeno nata» tentò di giustificarsi Andrew.

«Era molto bella, vero?»

«Lei non ha nulla da invidiarle.»

Suzie si concentrò sull'immagine.

«Guardi» disse, «nello specchio sopra il lavandino si vede il riflesso del volto del suo amante.»

Andrew prese la foto e la osservò meglio.

«Sì... ma non si distinguono i lineamenti.»

«Sul tavolino accanto al divano c'è una lente.» Suzie si alzò, strappandogli di mano la foto.

Andrew la aspettò in cucina e dopo un po', non vedendola tornare, la raggiunse nel salone.

La trovò con la lente stretta in pugno.

«Adesso capisco perché Knopf diceva che era in anticipo sui tempi.»

«Cioè?» chiese Andrew, sedendosi al suo fianco.

«Lui aveva almeno vent'anni meno di lei.»

«Mi faccia vedere» fece Andrew, prendendo la lente. Sospirò e aggiunse: «E io ho capito a cosa alludeva Broody quando ha detto "le più alte sfere". Trent'anni più tardi, l'uomo che appare in questa foto diventò il più potente e temibile vicepresidente degli Stati Uniti».

«È ancora vivo?»

«Sì, afflitto da problemi cardiaci, ma vivo.»

«Devo assolutamente parlargli.»

«La sua follia è pari solo alla sua ingenuità. Lei è la donna più ingenua che abbia mai incontrato.»

«Ne ha conosciute molte?»

«Lei non può neanche immaginare chi è realmente l'uomo che si nasconde dietro quella faccia, e scommetto che sua nonna se n'è resa conto soltanto il giorno della loro lite.»

«Erano amanti, lei sapeva di sicuro molte cose sul suo conto.»

«Molte cose? Lasci che gliene racconti qualcuna. È entrato in politica a ventisette anni avendo per mentore Ronald Rumsfeld, ovvero il segretario

della Difesa più controverso che gli Stati Uniti abbiano mai avuto. Quattordici anni dopo aver scattato questa foto, l'amante di sua nonna fu eletto deputato. E in qualità di parlamentare si oppose alle sanzioni economiche contro il Sudafrica all'epoca dell'apartheid, respinse una mozione del Congresso che chiedeva la liberazione di Mandela e, relativamente alla politica interna, osteggiò la nascita del dipartimento di Stato per l'istruzione, reputandolo uno spreco di denaro. Dopo essere stato nominato capogruppo dei repubblicani, diventò segretario della Difesa. Ha diretto l'invasione militare di Panama e l'operazione Desert Storm. Un curriculum piuttosto anomalo, se si pensa che aveva usato ogni mezzo per evitare di essere spedito in Vietnam. Quando i democratici hanno vinto di nuovo, ha abbandonato temporaneamente la vita politica per guidare una delle più importanti compagnie petrolifere. Una multinazionale che sotto la sua presidenza si è diversificata in vari settori, occupandosi di attività paramilitari di ogni genere dietro lo scudo delle sue numerose filiali. Dopo dieci anni di leale servizio, l'ex amante di sua nonna ha rassegnato le dimissioni per diventare vicepresidente degli Stati Uniti, intascando in passante una buonuscita che si aggirava intorno ai trecento milioni di dollari e, da astuto uomo d'affari qual era, facendosi offrire anche un consistente pacchetto di stock option. Perché privarsene? Infatti, dopo aver mentito sull'esistenza delle armi di distruzione di massa in Iraq e sui legami tra al-Qaeda e Saddam Hussein, ha usato tutto il potere che aveva per legittimare la guerra, facendola passare come una risposta agli attentati dell'11 settembre. Una guerra la cui logistica fu subappaltata in gran parte alle forze di sicurezza alle quali la sua ex società forniva i servizi. Queste manovre devono avergli fruttato parecchio, perché durante il suo mandato di vicepresidente degli Stati Uniti la sua multinazionale si aggiudicò contratti governativi per quasi sette miliardi di dollari. Era lui, in veste di capo delle operazioni militari, a distribuire questi munifici contratti. E per finire, sempre che ci sia una fine ai suoi maneggi, è stato direttamente implicato nel caso Enron. Uno dei più grossi scandali petroliferi, scoppiato proprio quando lui presiedeva la Commissione nazionale per lo sviluppo delle energie. E stavo per dimenticare che è anche sospettato di essere l'istigatore dell'affaire Valerie Plame, un'agente della CIA la cui copertura fu rivelata alla stampa da una fuga di notizie proveniente da un'ala della Casa Bianca. Valerie Plame è anche la moglie di un ambasciatore statunitense che aveva avuto il torto di essere stato

uno dei primi ad affermare che i rapporti sull'esistenza di armi di distruzione di massa in Iraq erano falsi e le prove costruite di sana pianta. Vuole ancora incontrarlo per parlargli di sua nonna?»

«Come fa a sapere tutte queste cose?»

«Perché ho trovato il diploma di giornalista nell'uovo di pasqua?» rispose Andrew di pessimo umore. «Quell'uomo è stato uno dei tre falchi della Casa Bianca. Un epiteto che ha destato l'ira degli ornitofili.»

«È sicuro che sia lui, in questa foto?»

«A meno che non abbia un fratello gemello. Adesso però raccogliamo le nostre cose, cerchiamo di dormire un paio d'ore e all'alba leviamo le tende.»

«Siamo così in pericolo?»

«Non so ancora in quale pasticcio si fosse ficcata sua nonna, ma ci siamo finiti dentro anche noi e, mi creda, non abbiamo a che fare con dei dilettanti.»

«Pensa fosse complice della nonna?»

Andrew rifletté un istante.

«La testimonianza di Broody sul loro litigio sembra escluderlo.»

«Forse lei si è tirata indietro all'ultimo momento, e magari è stato lui a denunciarla.»

«Da uno così ci si può aspettare di tutto, ma mi fa piacere sentire che sta finalmente prendendo in considerazione la possibilità che sua nonna abbia tradito il proprio Paese.»

«A volte la detesto, Stilman.»

«Mi ha chiesto di aiutarla a scoprire la verità, non di essere gentile.»

Alle prime luci dell'alba Andrew svegliò Suzie. Era riuscita a riposare qualche ora ai piedi del divano.

Chiusero a chiave la porta dello chalet e raggiunsero l'imbarcadero. La neve ricominciava a cadere. I fiocchi che si dissolvevano sul lago conferivano alla scena una bellezza rassicurante.

Andrew aiutò Suzie a salire sul gommone.

«Grazie per avermi accompagnata fin qui» disse lei, sedendosi sulla panca.

Rimasero in silenzio per tutta la traversata; il ronzio del piccolo motore e il sibilo della prua sull'acqua erano gli unici suoni. Suzie non staccò mai lo sguardo dall'isola che si allontanava. Andrew prese la direzione opposta a Schroon Lake; accostò all'imbocco di un sentiero di terra battuta e lasciò il gommone sulla riva.

Attraversarono un bosco. Suzie affrontava la neve apparentemente insensibile ai morsi del freddo, come se una parte di lei fosse rimasta sull'isola.

Dopo un'ora di cammino arrivarono alla strada. Andrew alzò il pollice e il primo camion che passò di lì si fermò a caricarli.

Il camionista non fece domande: da quelle parti la discrezione era la regola, e nessuno si sarebbe sognato di ignorare due viaggiatori sperduti nella neve.

Il semirimorchio risaliva a nord, Andrew e Suzie dovevano andare a sud. Il camionista lanciò un appello con il CB e trovò un collega che era di strada per New York.

Il trasbordo fu effettuato in una stazione di servizio a quindici chilometri dalla frontiera canadese. Andrew non mancò di chiedersi se non sarebbe stato

più prudente attraversarla.

Il nuovo camionista non era più loquace del collega. Andrew e Suzie si appisolarono per tutte le otto ore di viaggio e scesero davanti ai moli di Jersey City. Sull'altra sponda dell'Hudson, New York brillava nella notte nascente.

«È bello tornare a casa» disse Andrew.

Presero il ferry, sistemandosi sul ponte per stare all'aria aperta. Con il freddo che faceva, gli unici due passeggeri seduti là fuori erano loro.

«C'è qualcosa che non mi convince» disse Andrew. «Morton abita a una sessantina di chilometri dall'isola, non riesco a credere che non abbia mai avuto la curiosità di andarci.»

«Chi le dice che non l'abbia fatto?»

«Nei suoi appunti non c'era nulla al riguardo. Proverò a chiamarlo.»

«A che pro?»

«È stato grazie ai suoi appunti che abbiamo trovato la casa di sua nonna, ne sa certamente più di quanto abbia voluto dirmi.»

«Io invece devo chiamare Knopf» disse Suzie.

«Non dimentichi il consiglio di sua nonna. Mai fidarsi di nessuno. Questa notte dormiremo in albergo, ho abbastanza contanti. Ma lei non accenda il cellulare.»

«È così diffidente?»

«Ieri pomeriggio, sul pontile, non lo sono stato, e ho fatto male.»

«E domani cosa facciamo?»

«Ci ho pensato tutta la notte. È possibile che quella relazione sentimentale abbia accelerato la fine di sua nonna, ma mi è difficile credere che l'unica responsabile della sua sorte sia stata lei. Abbiamo alle costole gente molto determinata, dev'esserci sotto qualcosa di grosso, e qualche idea in proposito me la sono fatta.»

Il ferry attraccò a South Seaport. Andrew e Suzie si fecero lasciare da un taxi davanti al Marriott che Andrew conosceva per via del bar al piano terra.

Salirono in camera, e un attimo dopo lui le disse che scendeva per fare una telefonata.

«È in crisi di astinenza?» ribatté Suzie.

«Ho sete, tutto qui.»

«Mathilde diceva la stessa cosa prima di ubriacarsi.» Aprì il frigobar. «Anche lei aveva sete, e io da bambina andavo in cucina a prenderle da

bere.»

Suzie tirò fuori una bibita in lattina e gliela lanciò.

«La mamma prendeva il bicchiere di Coca-Cola che le avevo portato» continuò Suzie «e lo appoggiava sul mobile più vicino. Mi accarezzava la guancia con un sorriso condiscendente e poi usciva di casa. Non ha detto che aveva sete?» Andrew si rotolò la lattina tra i palmi, la lasciò sul tavolino e uscì sbattendo la porta.

* * *

Si sedette al banco. Il barman lo salutò e gli servì un Fernet e Coca, che lui buttò giù tutto d'un fiato. Il barista fece per preparargliene un altro, ma Andrew lo fermò alzando la mano.

«Mi presteresti il telefono? Ho la batteria scarica. È una chiamata locale.»

Il barista gli porse il cellulare. Andrew digitò tre volte il numero di Ben Morton senza ottenere risposta. Il vecchio giornalista gli aveva detto di chiamarlo la sera; e viste le sue condizioni, era poco probabile che fosse uscito a far baldoria. Andrew si accigliò. Morton viveva lontano da tutto e da tutti: gli era capitato qualcosa?

Chiamò la società dei telefoni e chiese il numero della stazione di servizio di Turnbridge, Vermont. L'operatrice deviò direttamente la chiamata.

Il benzinaio si ricordava di lui e gli domandò subito com'era andato l'incontro con il vecchio orso. Lui rispose che non riusciva a contattarlo e temeva gli fosse successo qualcosa. Insistette finché l'uomo non gli promise che l'indomani sarebbe andato a controllare come stava il suo nemico giurato, aggiungendo che, nel caso fosse stato stroncato da un infarto, non sarebbe andato al funerale.

Andrew esitò un attimo prima di dire al benzinaio che Morton, stando a quanto gli aveva raccontato, non era mai andato a letto con sua sorella. L'uomo rispose che si sarebbe stupito del contrario, visto che era figlio unico.

* * *

Il telefono non la smetteva di squillare. Indispettita, Suzie uscì dalla vasca e sollevò il ricevitore.

«Cosa diavolo sta facendo? L'ho chiamata almeno dieci volte.»

«Mi sto vestendo.»

«La aspetto giù. Si muova, ho fame» protestò Andrew.

Suzie lo trovò seduto a un tavolo accanto alla vetrina. Non fece in tempo ad accomodarsi, che il cameriere gli posò davanti un piatto di pasta e una bistecca.

«La causa dei nostri problemi sono quei documenti, non la vita sentimentale di sua nonna» disse Andrew, tagliando la bistecca.

«Quali documenti?»

«Quelli che sua nonna *avrebbe* passato al nemico.»

«Mi fa piacere sentire che non l'ha condannata in via definitiva.»

«Le ho già detto che sono estraneo ai pregiudizi. Sempre. Non hanno mai trovato nessun documento, è per questo che Morton, e come lui gli altri giornalisti dell'epoca, non li hanno mai visti. Li stanno ancora cercando, e l'idea che qualcuno possa trovarli prima di loro li terrorizza. Ci rifletta un minuto. A chi vuole che interessino, oggi, le postazioni dell'esercito americano in una guerra finita da quasi quarant'anni? Non credo che il Pentagono abbia intenzione di massacrare di nuovo gli abitanti di My Lai. I documenti che sua nonna voleva far passare dall'altro lato della cortina di ferro dovevano essere di tutt'altra natura. Dobbiamo scoprire di quali informazioni era in possesso e cosa contava di farne.»

«Questo potrebbe spiegare le sue parole durante quel litigio... quando disse all'amante che sarebbe andata fino in fondo a qualunque costo, con o senza di lui.»

«In fondo a cosa?» borbottò Andrew tra sé.

E all'improvviso, spinto da un inspiegabile impulso, girò la testa e guardò fuori, vedendo, dall'altra parte della strada, Valérie con l'ombrello in mano che lo guardava mangiare insieme a Suzie. La sua ex gli fece un timido sorriso e tirò dritto.

«Che succede?» chiese Suzie.

Lui si alzò di scatto e si precipitò fuori dal ristorante giusto in tempo per vederla sparire dietro l'angolo. Si mise a correre e la raggiunse mentre apriva la portiera di un taxi. Valérie si voltò e gli sorrise.

«Non è come pensi» disse Andrew, avvicinandosi.

«Ti riferisci al bar o alla tua amica?» ribatté lei.

«A entrambi. Non bevo più e sono solo.»

«È la tua vita» disse Valérie. «Non hai bisogno di giustificarti.»

Andrew rimase in silenzio. Aveva sognato quel momento per notti intere e adesso non riusciva a dire niente.

«Sei bellissima» finì per balbettare.

«Ti trovo bene anch'io» disse lei.

Il taxista si fece sentire, impaziente.

«Devo andare» disse Valérie. «Ho fretta.»

«Capisco.»

«Stai bene?»

«Credo di sì.»

«Mi fa piacere.»

«È strano rivederti qui» si lasciò sfuggire Andrew, l'aria smarrita.

«Sì, è strano.»

Valérie salì sul taxi e chiuse la portiera.

Andrew guardò l'auto allontanarsi e tornò sui propri passi, senza accorgersi che lei lo guardava dal lunotto posteriore.

* * *

Rientrò nel ristorante e si sedette al tavolo. Suzie finì quello che restava nel piatto.

«È molto più bella che in fotografia» dichiarò, rompendo il silenzio.

Lui non replicò.

«Venivate qui insieme?»

«Sì, è su quel marciapiede che ci siamo incontrati.»

«Ci è tornato spesso dopo la vostra separazione?»

«Una volta, quando sono uscito dall'ospedale.»

«L'ufficio della sua ex moglie è da queste parti?»

«No, è dall'altra parte della città.»

«Pensa sia passata di qui per caso?»

«Il caso, lo sa...»

«Forse non è l'unico a rimuginare vecchi ricordi nei riflessi delle finestre. Crede al destino?»

«Quando mi fa comodo sì.»

«Allora si fidi» disse Suzie, alzandosi.

«Pensa che...»

«Vedendoci insieme si sia ingelosita?»

«Non era questa la domanda che volevo farle.»

«Allora non me ne faccia altre e andiamo a dormire, muoio di sonno.»

Mentre l'ascensore saliva al ventesimo piano, Suzie gli accarezzò la nuca.

«Un giorno mi piacerebbe incontrare un tipo come lei, Stilman.»

«Direi che è già successo.»

«Intendevo al momento giusto» precisò Suzie quando le porte si aprirono sul corridoio.

Entrarono in camera, lei prese un cuscino e una coperta e si sdraiò sotto la finestra.

* * *

Fu svegliata dai rumori della strada. Quando aprì gli occhi, si accorse che Andrew non c'era. Si vestì e scese nella hall. Il bar era chiuso, e Andrew non era nemmeno nella sala della colazione.

Chiamò il «New York Times» e la centralinista le disse che non vedeva Stilman da parecchi giorni. Per andare in biblioteca era ancora troppo presto, e senza di lui non sapeva cosa fare. Risalì in camera, aprì la borsa, rilesse la lettera di Liliane, diede un'occhiata allo spartito e capì come occupare la mattinata.

* * *

Simon andava su e giù dalla porta dell'ufficio alla finestra, guardando Andrew in cagnesco ogni volta che gli passava davanti.

«Se non la smetti, mi viene il mal di mare» disse Andrew.

«Ti ho lasciato da solo pochi giorni e sei riuscito a cacciarti nei guai.»

«Sei decisamente la reincarnazione di mia madre. Non sono venuto per farmi fare la predica, ma per chiederti un prestito.»

«Sei messo così male da non poter usare la carta di credito?»

«Preferisco prendere qualche precauzione, non sapendo con chi ho a che fare. E poi ho bisogno di un po' di più di quello che ho sul conto.»

Simon si sedette alla scrivania, si alzò e tornò alla finestra.

«Resta seduto, ti prego! Non sono il primo né sarò l'ultimo giornalista a entrare nel mirino dei poteri forti per via di un'inchiesta. Vedila così: è una gara automobilistica. Lo scopo è battere l'altro sul filo del traguardo. La squadra avversaria è disposta a tutto, e la mia arma sono le rotative del giornale. Non ti piaceva vedermi annegare l'infelicità nel Fernet e Coca, giusto? Ormai non tocco alcol da una settimana, e non mi sono mai impegnato così tanto in qualcosa da quando ho avuto l'incidente.»

«Non capisco se sei cinico per il puro piacere di esserlo o se sei diventato sul serio un irresponsabile.»

«Ci avevo pensato, a scrivere un bell'articolo sul tuo garage. Ma conosco il mio capo: le vanno più a genio gli affari di Stato e gli scandali, ti prego di credermi. Peccato, non sa cosa si perde.»

«Quanto ti serve?»

«Cinquemila, per stare tranquillo. Te li rendo appena pubblico l'articolo.»

«Non sai nemmeno cosa scriverci, in quell'articolo.»

«Non ancora, ma la puzza di carogna che sento mi dice che dietro questa storia c'è qualcosa di grosso.»

«E in contanti, per di più!»

«Preferirei non passare in banca, e poi non voglio che risalgano a te.»

«Ho l'impressione che l'abbiano già fatto» ribatté Simon guardando fuori dalla finestra.

«Cioè?»

«Non muoverti. C'è una berlina nera parcheggiata sull'altro lato della strada con un tipo losco al volante.»

Andrew si precipitò alla finestra e vide una donna uscire dal palazzo accanto con un minuscolo cane tra le braccia. L'autista le aprì la portiera, lei salì e la berlina si allontanò.

«È senza subbio la CIA» disse Andrew dandogli una pacca sulla spalla. «Solitamente usano donne sotto copertura con chihuahua.»

«Smettila di prendermi in giro, quell'auto era sospetta!» insisté Simon.

Aprì la cassaforte dell'ufficio e diede una busta all'amico.

«Diecimila dollari, mi restituirai quello che avanza.»

«Vuoi anche le ricevute?»

«Vedi di sparire prima che cambi idea e fammi avere tue notizie. Sei sicuro che non posso venire con voi?»

«Sì.»

«Hai qualcosa di diverso... È colpa di quella ragazza?»
Andrew lo guardò dalla soglia.
«Ieri ho incrociato Valérie per strada.»
«Lo so, mi ha chiamato.»
«Lei ti ha chiamato?»
«È quello che ho appena detto.»
«E?»
«Mi ha chiesto come stavo, e poi ha voluto sapere se avevi un'altra donna.»
«Cosa le hai risposto?»
«Che non ne sapevo nulla.»
«Perché le hai detto così?»
«Perché è la verità, e sapevo che l'avrebbe fatta ingelosire.»
«Hai il cervello di un bambino di cinque anni. Non potevi dirle di peggio per farla scappare.»
«Ti do un consiglio, vecchio mio: tu pensa a scrivere, e lascia che alla psicologia femminile ci pensi io.»
«A quando risale la tua ultima relazione durata più di quindici giorni?»
«Te ne vai? Abbiamo tutti e due da fare, no?»

* * *

Al rientro in albergo, Andrew trovò la camera vuota. Rinunciò a telefonare a Suzie, sperando avesse rispettato le consegne lasciando spento il cellulare. Ma lo preoccupava l'idea che potesse essere tornata a casa. E la voglia di alcol non gli dava tregua.

Aprì il frigobar e trovò un biglietto:

Sono alla Juilliard School, nella sala prove. Chieda del professor Colson. A presto. Suzie.

Saltò su un taxi e si fece portare sulla Sessantacinquesima.

La receptionist gli spiegò la strada per la sala prove, aggiungendo che il professor Colson era con un'allieva e non poteva essere disturbato. Lui si avviò lungo il corridoio prima che la donna avesse il tempo di protestare.

Il professor Colson doveva essere sulla sessantina, anche se la logora redingote, il papillon sbilenco, la fronte lucida e i capelli bianchi ritti sul

cranio lo facevano sembrare più vecchio.

Si alzò dallo sgabello del pianoforte per accoglierlo e lo invitò a sedersi accanto a Suzie.

«Vedo che ha trovato il mio biglietto» bisbigliò lei.

«Astuta, l'idea del frigobar.»

«Soltanto lei avrebbe potuto trovarlo lì» ribatté Suzie, avvicinandosi al suo viso come se volesse annusarlo.

«Posso continuare?» chiese il professore.

«Chi è questo tizio?» sussurrò Andrew.

«Il professor Colson era il mio insegnante di pianoforte quand'ero bambina. Ma adesso faccia silenzio e ascolti.»

Colson posò le mani sulla tastiera e riprese a suonare lo spartito di Liliane.

«Ora capisco perché lei non ha fatto progressi» mormorò Andrew all'orecchio di Suzie.

«Questi pentagrammi non hanno alcun senso» borbottò il professore. «Lo stavo spiegando a Suzie. È una cacofonia spaccatimpani e nient'altro.»

«È la *Fanciulla di neve*?»

«Sì, ma amputata di tutta la sua grazia» rispose Colson. «Non posso continuare a suonare questa roba, è insopportabile» aggiunse, restituendo a Suzie lo spartito.

«Cosa intende con “amputata della sua grazia”?»

«Che manca la metà delle misure, come se qualcuno avesse voluto riscrivere questo capolavoro accorciandolo, e vi garantisco che non ci è riuscito.»

«A quanto pare non è l'unico ad avere intuito» sussurrò Suzie, fiera di sé.

«Sa dove potremmo procurarci una versione integrale di quest'opera?»

«In biblioteca, naturalmente. Seguitemi, ve la farò dare.»

Colson li accompagnò in biblioteca, chiese all'impiegata una copia dello spartito della *Fanciulla di neve* e domandò a Suzie se aveva bisogno d'altro.

«Vorrei che mi presentasse il suo peggior allievo» disse lei dopo un istante di esitazione.

«Strana richiesta» commentò Colson. «Potrei conoscerne il motivo?»

«Ho sempre avuto un debole per le pecore nere» rispose lei.

«Allora le presenterò Jack Colman. È incomprendibile che quel ragazzo sia riuscito a farsi ammettere a questa scuola: è completamente privo di

talento. Lo troverete di certo ad abbuffarsi in caffetteria» aggiunse Colson, guardando l'orologio a pendolo. «Fra mezz'ora avrò lezione nella sua classe, e non ho dubbi che arriverà con le mani unte. Ma ora vi prego di scusarmi.»

«Sarò muta come un pesce, con lui» promise Suzie, salutando il vecchio insegnante.

«Oh, non si faccia di questi problemi» sospirò Colson, uscendo dalla biblioteca.

* * *

Jack Colman, la bocca piena e le labbra sporche di glassa, si succhiava golosamente le dita.

«Adoro in assoluto le pecore nere» mormorò Suzie mentre andava incontro allo studente.

Quando il ragazzo la vide avvicinarsi con passo deciso, si voltò per vedere chi fosse il fortunato destinatario delle attenzioni di quella donna. Suzie gli si sedette davanti, staccò un pezzo dalla sua brioche e se lo ficcò in bocca. Colman smise di masticare.

«Jack?»

Il solo fatto che conoscesse il suo nome lo fece deglutire.

«C'è qualche problema?» chiese lui, vedendo Andrew che si sedeva con loro.

«Peccato confessato è a metà perdonato, conosci il detto?» disse lei.

«Restituirò il denaro alla fine della settimana, lo prometto» fece Colman.

«E se lo rendessi questa sera?» ribatté lei con un aplomb che sorprese Andrew.

«Non posso, le giuro che se potessi...»

«E se ti aiutassimo noi? Potrei affidarti un lavoretto.»

«Quale lavoretto?» domandò Colman con voce tremante.

«Devi darci una mano» intervenne Stilman. «Mangia tranquillo la tua brioche, non siamo venuti per metterti nei guai, è stato Colson a suggerirci il tuo nome.»

«Colson ne è al corrente?»

«Ascolta, ragazzo, non so di cosa stai parlando e non mi riguarda. A quanto ammonta il tuo debito?»

«Duecento dollari.»

«Potresti saldarlo questa sera, se vuoi.» Andrew tirò fuori la busta di Simon, prese un biglietto da cento dollari e glielo sventolò sotto il naso. Colman lo guardò con la stessa golosità con cui un minuto prima si stava leccando le dita. Andrew fece segno a Suzie di dargli lo spartito che avevano trovato sull'isola e la versione integrale che avevano preso in biblioteca.

«Conosci il gioco dei sette errori?»

«Non ci gioco da un bel po', ma me la cavavo abbastanza bene.»

«In questo probabilmente ce ne sono più di sette. È importante non trascurarne nessuno. Devi confrontare questi due spartiti tra loro, trovare tutte le note che mancano in quello ingiallito e cercare di scoprire se messe insieme formano una melodia di qualche tipo o se il fatto che siano sparite ha un senso.»

Colman si passò le dita tra i capelli.

«E se ci riesco?»

«Avrai l'altro biglietto da cento dollari.»

«Quando volete che lo faccia?»

«Subito» disse Suzie, posandogli una mano sul braccio.

«Ho lezione tra mezz'ora.»

«Colson ti autorizza a saltarla.»

«Davvero è stato lui a mandarvi da me?»

«Ti sta addosso, di' la verità.»

Colman alzò gli occhi al cielo.

«L'ho avuto anch'io come insegnante» continuò Suzie. «Se è severo, è perché crede in te. Sei tu quello da cui si aspetta di più.»

«Sul serio?» fece Colman.

«Te lo garantisco.»

Andrew confermò annuendo.

«Okay, mi metto al lavoro.» Colman afferrò gli spartiti. «Sto alla Casa dello studente, edificio C, camera 311, al secondo piano. Oggi alle cinque va bene?»

Andrew scrisse il numero di telefono del bar del Marriott su un biglietto da visita e glielo diede.

«Chiama questo numero alle tre, chiedi di parlare con me e fammi sapere a che punto sei» ordinò, stringendogli la mano.

«Lei è un giornalista?» chiese il ragazzo, girando il biglietto.

«Fa' quello che ti abbiamo detto e non avrai più problemi con il professore» disse Suzie. Poi si alzò, gli fece un gran sorriso e se ne andò con la sua brioche.

* * *

«Lo scherzetto che ha fatto a quel ragazzino è disgustoso» protestò Andrew mentre uscivano.

«Parla della brioche? Non ho fatto colazione, avevo fame.»

«Non faccia la gnorri, parlo di ciò che gli ha detto a proposito di Colson.»

«Lei non conosce la psicologia di quelli come lui. Oggi è la giornata più bella della sua vita. Per la prima volta si sente utile, investito di una missione per la quale è stato scelto lui e non un altro.»

«E non conosco nemmeno la psicologia femminile, lo so, me l'hanno già detto.»

«Io no di certo» ribatté Suzie.

* * *

Un vento glaciale spazzava la Lower Plaza del Rockefeller Center. Knopf sedeva su una panchina di fronte alla pista di pattinaggio.

Come ci si potesse divertire pattinando con quel gelo all'interno di un recinto più piccolo di quello di un maneggio restava per lui un autentico mistero.

Woolford apparve alle sue spalle e gli si sedette accanto.

«Ho lasciato la casa di Morton appena ho ricevuto la sua chiamata.»

«Sa dov'è lei?»

«No, quando sono arrivato sull'isola se n'erano già andati.»

«Tutti e due?»

«Non lo so.»

«Come sarebbe a dire, non lo so? Merda, Woolford, le avevo chiesto di riportarmela.»

«Sul pontile c'era del sangue.»

Knopf serrò i denti.

«È sicuro che lei non fosse più sull'isola?»

«Né in casa né altrove.»

«È passato in paese?»

«Dopo quello che ho visto, ho preferito non andarci.»

«Ha ripulito il pontile?»

«Nevicava, non ne valeva la pena.»

«Ha controllato nelle case?»

«Nei loro appartamenti non c'è nessuno. Ho preso le mie precauzioni, il suo giornalista è più robusto di quanto sembri, l'ho capito in prima persona quando l'ho incrociato sulle scale.»

«E i cellulari?»

«Muti da quando hanno messo piede sull'isola.»

«Questa storia non mi piace.»

«Elliott Broody ci ha fregato?»

«È un uomo venale, ma è troppo codardo per correre rischi con me.»

«Non si preoccupi, vogliono solo stare in guardia.»

«Come faccio a non preoccuparmi?»

«Forse è arrivato il momento di rafforzare gli effettivi?»

«Oggi meno che mai. Qualcuno sta cercando di batterci sul tempo, e finché non saprò di chi si tratta, dovremo mantenere la massima discrezione. Ritorni all'agenzia e mi segnali ogni minimo movimento. A un certo punto avranno bisogno di soldi, o di usare il telefono.»

«La contatterò appena ci saranno novità, signore» disse Woolford, alzandosi.

Knopf si voltò e lo seguì con lo sguardo.

Attese che scendesse i gradini della Lower Plaza, poi compose un numero sul cellulare.

«Allora?»

«È rientrato in albergo» rispose la sua interlocutrice.

«Cos'è andato a fare alla Juilliard School?»

«L'autista li ha seguiti, ma non è riuscito ad avvicinarli.»

«Perché non ci è andata lei?»

«Questa mattina Stilman era alla finestra dell'officina, non volevo rischiare che mi vedesse.»

«Ha detto che l'autista li ha seguiti?»

«Stilman è arrivato alla Juilliard da solo ed è uscito con Suzie Walker.»

Knopf guardò il cielo grigio e sospirò.

«Venga al Rockefeller Center, voglio sentire il rapporto dell'autista dalla sua voce.»

* * *

Andrew si sdraiò sul letto, le mani dietro la nuca. Suzie aprì il cassetto del comodino e lanciò uno sguardo alla piccola Bibbia.

«Lei crede in Dio?»

«I miei genitori erano molto credenti, andavamo a messa tutte le domeniche. L'ultima alla quale ho assistito io è stata quella del funerale di mio padre. E lei?»

«Un mese dopo il rimpatrio negli Stati Uniti sono tornata a Baltimora. Quando sono entrata nell'appartamento di Shamir, c'erano anche i suoi genitori. Suo padre mi ha guardata senza dire nulla e appena ha visto le mie mani mi ha domandato se mi facevano ancora male. Non saprei dire perché, ma quella sera ho ritrovato la fede. Ho chiesto a sua madre se potevo prendere alcune cose di Shamir, la sua tuta da lavoro, un giubbotto e una sciarpa rossa che indossava sempre in montagna, il suo portafortuna. Ogni volta che conquistava una vetta l'annodava alla piccozza e la guardava sventolare mentre assaporava la vittoria e riprendeva le forze. Sul Monte Bianco non l'aveva, se l'era scordata al momento di fare i bagagli. La madre mi ha chiesto di raccontarle nei particolari l'ascensione... Sentir parlare del figlio, per lei, era come riportarlo in vita. Poi sono rimasta in silenzio perché non avevo più nulla da raccontare. Sua madre si è alzata ed è tornata con un sacco di vestiti che appartenevano a Shamir. Prima di andarsene mi ha accarezzato la guancia e mi ha dato un medaglione che lui portava sempre al collo. Ha detto che se un giorno fossi tornata su quella montagna, avrei dovuto gettarlo nel crepaccio dove riposava il figlio, e mi ha pregata di non dimenticare il suo sacrificio. Io spero soltanto che la morte non sia un lungo sonno senza sogni, che l'anima di Shamir sia in viaggio da qualche parte, e che lui sia felice.»

Andrew si alzò, si affacciò alla finestra e dopo qualche minuto parlò.

«Stavo correndo lungo l'Hudson e all'improvviso mi sono ritrovato in un'ambulanza sospeso tra la vita e la morte. Non ho visto nessuna luce e non ho udito nessuna voce angelica, nulla di ciò di cui parlava sempre il prete. Ma

ho visto molte altre cose. Oggi non so più in cosa credo. Nella vita, probabilmente, e ho paura di perderla, ma non di mandare tutto all'aria. Dovrebbe capirmi... anche lei è una sopravvissuta... e si accanisce a voler dimostrare l'innocenza di una donna che non ha neanche conosciuto.»

«Non mi pare il caso di paragonare le nostre esperienze. Lei ha la sua bottiglia, io la mia ossessione. Avrei voluto avere una nonna alla quale poter confidare quello che non si dice ai genitori, che mi desse consigli senza darmi lezioni. Ho bisogno di dimostrare la sua innocenza per dare un senso alla mia vita, non per distruggerla. Sono nata con un nome falso, e quando verrà il momento vorrei essere sepolta come Suzie Walker.»

«Era il cognome di suo marito.»

«L'aveva scelto lei, quello da nubile era McCarthy. Ho sangue irlandese nelle vene.»

«È ora» disse Andrew, guardando l'orologio. «Colman dovrebbe chiamare tra poco, andiamo a mangiare qualcosa mentre aspettiamo.»

* * *

Andrew ordinò un club sandwich, Suzie si accontentò di una bibita, con lo sguardo che andava dall'orologio a pendolo al telefono posato sul bancone.

«Chiamerà» disse Andrew, pulendosi la bocca.

Alla fine il telefono squillò e il barista gli portò l'apparecchio.

«Voglio mille dollari in più» disse Colman, sovreccitato.

«Il nostro accordo non era questo» ribatté Andrew.

«Quello che ho trovato vale molto di più di duecento dollari.»

«Io non posso saperlo, finché non mi dici di cosa si tratta.»

«Le note mancanti non compongono nessuna melodia e non hanno nessun significato.»

«E per questo vorresti avere più soldi?»

«Mi lasci parlare. Ho provato a collazionarle con il libretto dell'opera, confrontando gli accordi omessi con il testo corrispondente, e ho scoperto il senso del suo gioco dei sette errori. Sto ricostruendo ogni singola frase e ho capito perché voleva risolvere questo rebus. Se quello che vedo è vero, lei ha tra le mani una notizia bomba.»

Andrew si sforzò di non lasciar trapelare la propria impazienza.

«D'accordo, avrai i tuoi soldi. Quando pensi di finire?»

«Con il computer che ho, confrontare le parole con le note è un gioco da ragazzi. Tra un'ora al massimo avrò completato il testo.»

«Saremo da te tra venti minuti, intanto inviami per email quello che hai già fatto. Lo leggerò durante il tragitto.»

«E chi mi assicura che mi pagherà?»

«Ti ho dato la mia parola.»

Jack Colman riagganciò.

Andrew si fece indicare dal custode del campus come arrivare alla Casa dello studente.

Suzie lo precedette lungo la strada e si infilò per prima nel portone.

Andrew bussò alla porta del ragazzo. Colman doveva lavorare con la musica in cuffia. Suzie bussò più forte, e non ottenendo risposta entrarono.

Jack dormiva con la testa sulla tastiera. Suzie lanciò un'occhiata interrogativa a Andrew e si avvicinò alla scrivania.

Posò una mano sulla spalla di Colman e il braccio del ragazzo ricadde pesantemente lungo il corpo, la faccia terrea.

Suzie lanciò un grido, che Andrew cercò di soffocare mettendole una mano sulla bocca. Lei lo spinse via e scosse Colman per le spalle. La testa di Jack dondolò sulla tastiera, ma gli occhi restarono chiusi, senza vita.

«Chiami un'ambulanza!» strillò Suzie.

Andrew poggiò l'indice sulla carotide di Colman.

«Sono davvero desolato» disse con voce strozzata.

Suzie si inginocchiò accanto al ragazzo. Gli prese la mano inerte, e lo scongiurò di svegliarsi.

«Stai lasciando impronte dappertutto» sussurrò Andrew, costringendola a rialzarsi. «Venga, dobbiamo andarcene.»

«Chi se ne frega delle impronte!»

«È terribile, lo so, ma ormai non possiamo farci niente.»

Poi Andrew scorse un cartoncino bianco sotto la guancia del ragazzo. Lo sfilò, e riconobbe il proprio biglietto da visita. Gli si accese una lampadina, e si mise in moto.

«Al diavolo le impronte» borbottò.

Sotto lo sguardo esterrefatto di Suzie, scostò la testa di Colman e afferrò

la tastiera. Si collegò alla email del «New York Times», digitò nome e password e aprì la sua casella.

Il messaggio più recente, in alto sullo schermo, proveniva da Jack Colman.

Il ragazzo doveva averlo scritto dopo la loro conversazione. E quando era crollato sulla tastiera, doveva aver sfiorato il tasto dell'invio.

Mentre scorreva le prime righe, le email non lette della sua casella cominciarono a sparire l'una dopo l'altra.

«Qualcuno mi ha piratato la posta!»

L'elenco delle email si riduceva di secondo in secondo.

Andrew premette precipitosamente due tasti. La stampante ronzò, e sputò fuori un foglio.

Andrew se lo infilò in tasca, riaccese il cellulare e compose il 911.

* * *

La camera dello studente brulicava di poliziotti. I paramedici se n'erano andati dopo aver constatato il decesso.

Non c'era nessuna ferita visibile, nessuna traccia di colluttazione, nessuna siringa, nulla che potesse indicare un'aggressione o un'overdose.

Il ragazzo era morto davanti allo schermo del proprio computer e il detective che raccolse la testimonianza di Andrew disse che la causa della morte sembrava di origine naturale: non era il primo giovane a morire per una malformazione cardiaca, per la rottura di un aneurisma, per un abuso di anfetamine o semplicemente per le conseguenze di un deplorabile stile di vita. «Purtroppo gli studenti non indietreggiano davanti a niente, pur di superare gli esami» sospirò. Aveva visto altri casi simili nella sua carriera. L'autopsia l'avrebbe confermato. Nel frattempo, Suzie e Andrew erano pregati di non lasciare lo Stato di New York e di presentarsi alla centrale entro ventiquattro ore per firmare una deposizione.

Prima di lasciarli andare, il detective chiamò il «New York Times» e chiese di parlare con Olivia Stern per verificare se Stilman stesse davvero scrivendo un articolo sulla Juilliard School e se quel pomeriggio avesse appuntamento con un certo Jack Colman. Olivia Stern gli confermò tutto senza alcuna esitazione e chiese di rimando di poter scambiare due parole con

il suo giornalista.

Il detective gli passò il telefono.

«La aspetto nel mio ufficio.»

«Era scontato.»

Andrew restituì il cellulare al poliziotto.

«Mi dispiace, dovevo verificare, è la procedura. Però non ho detto che era con la sua amichetta.»

«La ringrazio» ribatté Andrew, «anche se il nostro regolamento non lo vieta.»

Il detective li lasciò andare.

* * *

«Perché non ha detto nulla?» gli chiese Suzie quando uscirono dalla centrale.

«Detto cosa? Che abbiamo condannato a morte un ragazzo? Che probabilmente è stato ucciso da un killer professionista e che noi abbiamo fondati motivi per credere a questa ipotesi perché l'altro ieri sera lei ha fatto fuori un suo collega? Devo forse ricordarle cos'è successo sull'isola? Chi di noi due non ha voluto avvertire la polizia per evitare i bastoni fra le ruote?»

«Che le piaccia o no, devo parlare con Knopf.»

«Faccia come le pare, io sono stato convocato in ufficio e non so che balla raccontare alla Stern per tenerla buona. Ho con me la stampata, la leggerò al giornale, ci vediamo stasera in albergo. E mi faccia un favore, non usi il cellulare.»

«Lei però l'ha fatto!»

«Io non avevo scelta.»

* * *

Andrew aveva bisogno di schiarirsi le idee. Il giornale era a pochi isolati di distanza e decise di andarci a piedi. Entrò nel primo bar che trovò e chiese un Fernet e Coca. Il barista non sapeva nemmeno cosa fosse, e lui marciò fuori dal locale inviperito.

Si fermò a una cabina telefonica e compose un numero di San Francisco.

«Sono Andrew Stilman. La disturbo?»

«Dipende da cosa vuole questa volta» rispose l'ispettore Pilguez.

«Mi sono ritrovato per caso sulla scena di un omicidio e ho lasciato parecchie impronte. Avrei bisogno di una buona parola con i suoi colleghi.»

«Una parola di che tipo?»

«Bisognerebbe convincerli che non sono uno che va in giro ad ammazzare ragazzini. La vittima aveva vent'anni al massimo. Ho bisogno che mi lascino in pace finché non avrò concluso un'inchiesta.»

Pilguez rimase in silenzio. Andrew sentiva il soffio del suo respiro.

«E lei si è ritrovato sul luogo del delitto per caso?» chiese alla fine con tono flemmatico.

«Più o meno.»

«Dov'è successo?»

«Alla Casa dello studente della Juilliard School, sulla Sessantacinquesima.»

«Ha idea di chi possa essere stato?»

«No, ma è un lavoro da professionisti.»

«D'accordo, farò qualche telefonata. In che razza di guaio si è ficcato, stavolta, Stilman?»

«Se le dicessi che non lo so, mi crederebbe?»

«Ha bisogno di una mano?»

«Non credo... non ancora, in ogni caso.»

«Se dovesse cambiare idea non si faccia scrupoli, ultimamente mi annoio a morte.»

Pilguez riagganciò.

Quando arrivò davanti al giornale, Andrew alzò lo sguardo per un attimo sulla scritta THE NEW YORK TIMES che contrassegnava la facciata.

Affondò le mani nelle tasche del pantaloni di gabardine ed entrò.

* * *

Knopf aspettava Suzie leggendo un quotidiano su una panchina di Washington Square. Lei si sedette al suo fianco.

«Come mai ha quella faccia?» chiese Knopf, ripiegando il giornale.

«Sono disorientata, Arnold.»

«Dev'essere grave, se mi chiama per nome.»

«Avrei dovuto ascoltarla e non andare su quell'isola. Ho sparato a un uomo, e avrò questo peso sulla coscienza per tutta la vita.»

«Ha ucciso il giornalista?»

«No, l'uomo che cercava di affogarlo.»

«Allora è stata legittima difesa.»

«Non fa molta differenza, quando vedi il cranio insanguinato della persona che hai ucciso.»

«Certo che la fa. Se al posto suo ci fosse stata lei, molte cose sarebbero cambiate, per lei e per me. Che fine ha fatto il corpo?»

«L'abbiamo gettato nel lago.»

«Avete fatto la cosa giusta.»

«Forse avrei dovuto ascoltare Andrew e chiamare la polizia, ma avevo troppa paura.»

«Ho passato la vita a proteggerla dagli altri e da se stessa. Non starò qui a elencarle di nuovo certe sue prodezze adolescenziali. Ma ritrovarmi con le sue impronte su un cadavere, seppure in un contesto di legittima difesa, sarebbe stato piuttosto irritante.»

«Invece è proprio così.»

«Ma non ha detto che adesso è in fondo al lago?»

«Lui sì. Ma c'è dell'altro. Avevamo appuntamento con uno studente della Juilliard School, e quando siamo entrati nella sua stanza l'abbiamo trovato morto.»

«E ha lasciato le sue impronte anche lì?»

«Sul passamano della scala, sulla maniglia della porta, sul suo corpo, sulla sedia, sulla scrivania... Questa volta, però, abbiamo chiamato la polizia. Domani devo andare in centrale per rilasciare una deposizione.»

«Il nome del detective?»

Suzie gli porse il biglietto da visita del poliziotto.

«Vedrò cosa posso fare» disse Knopf, prendendolo. «La terrò informata, se riuscirò a raggiungerla. Ha perso il telefono?»

«No, è spento.»

«Allora lo riaccenda, perdio! Come vuole che la protegga se non posso contattarla? L'avevo avvisata che proseguire questa indagine sarebbe stato pericoloso.»

«Mi risparmi le sue lezioni, ho deciso comunque di non continuare. È già

stato versato abbastanza sangue. Questa impresa è al di sopra delle mie forze.»

Knopf le strinse delicatamente la mano.

«Qualche giorno fa questa decisione mi avrebbe riempito di gioia.»

«E adesso non più?»

«Temo sia troppo tardi. Le farò una confidenza, Suzie, e lei deve promettermi che non lo dirà a nessuno, non per il momento, almeno. Speravo di non doverglielo mai rivelare, ma la situazione mi costringe a farlo. Sua nonna aveva sottratto documenti che contenevano informazioni ben più importanti di quelle sulle postazioni militari statunitensi in Vietnam. Quell'accusa serviva soltanto a depistare il nemico. Liliane era un'attivista antinucleare. E la crisi della Baia dei Porci non fece che rafforzare le sue convinzioni. Le mappe che rubò nell'ufficio del marito erano quelle relative alle installazioni nucleari e ai missili a lunga gittata collocati segretamente in Europa alle frontiere del blocco dell'Est. Abbiamo sempre negato la loro esistenza, ma sono ancora laggiù, in decine di silos sotterranei nascosti nelle foreste. Ai nostri giorni la Russia non è più un nemico, ma ci sono pezzi grossi dell'esercito che ritengono che smantellarli avrebbe conseguenze diplomatiche disastrose. In questo Paese non si scherza con la sicurezza nazionale.»

«Dovrà soltanto dire loro che ho rinunciato a proseguire la mia indagine.»

«Non è così semplice. Non so nemmeno chi vuole eliminarvi. La CIA, l'NSA o l'esercito? Ormai i miei contatti sono tutti vecchi quanto me, un contingente di nonnetti in pensione.»

Suzie disegnò un cerchio con il piede sulla terra battuta di Washington Square.

«Lei cosa farebbe al posto mio?» domandò, distogliendo lo sguardo da Knopf.

«Quando non si può più frenare una macchina lanciata contro un muro, l'unica soluzione è pigiare sull'acceleratore. Polverizzare l'ostacolo anziché schiantarvisi contro. Per quanto ragionevoli siano le sue intenzioni, non le crederanno mai. Lo farebbero soltanto se trovasse quei documenti e glieli consegnasse. Potrei usarli per negoziare la sua sicurezza. In questo caso è molto importante che non dica nulla al suo amico giornalista, i vostri interessi non sono più gli stessi.»

«E se non bastasse?» domandò Suzie, scettica.

«Cambieremo strategia. Useremo il giornalista, e quando il “New York Times” avrà pubblicato il suo articolo, non avrete più nulla da temere, sarete intoccabili.»

«Perché non farlo adesso?»

«Perché così perpetuerebbe il tradimento di sua nonna. Non vorrei arrivare fino a quel punto, ma se dovessi scegliere tra un incidente diplomatico, per quanto grave possa essere, e la sua vita, non esiterei un attimo.»

Suzie rialzò la testa e per la prima volta dall’inizio della conversazione affrontò lo sguardo di Knopf.

«Allora era proprio colpevole?»

«È una questione di punti di vista. Lo era agli occhi di coloro che ci governavano, ma quindici anni dopo il mondo le diede finalmente ragione e firmammo il trattato di disarmo. Dal 1993 le carcasse dei nostri gloriosi B-52 arrugginiscono sotto il sole del deserto dell’Arizona, anche se lo smantellamento è stato soltanto una messinscena e sono stati sostituiti dai missili.»

«Perché non me l’ha mai detto, Knopf?»

«Non mi avrebbe creduto. Ci ho provato, ma sua nonna era troppo importante per lei. Mathilde, come madre, è sempre stata un fantasma, il suo vero modello è sempre stato Liliane. Come avrei potuto affondare il coltello nella carne viva di una ferita dell’infanzia?»

Suzie si guardò intorno nel parco. L’inverno l’aveva privato dei colori.

Qualche raro passante avanzava lungo i viali con le mani in tasca e la testa china.

«La vita è davvero strana...» disse. «Per dimostrare la sua innocenza ho scalato una montagna e causato la morte di tre uomini, uno dei quali aveva appena vent’anni, e adesso devo cercare le prove della sua colpevolezza.»

«Temo che la saga della sua famiglia sia più complessa di quanto immagini. Dov’è il suo amico giornalista?»

«A rapporto dal capo.»

«Non vorrei sembrarle indiscreto, ma c’è qualcosa tra voi?»

«Mi scusi, ma questo non la riguarda. Lei che conosceva così bene Liliane: l’ha mai sentita parlare di un posto dove andava con Mathilde di nascosto dal marito?»

Knopf si grattò il mento.

«Sua nonna aveva molti segreti. Dopo essere stata su quell'isola se ne sarà resa conto.»

«Con chi l'aveva tradita il nonno?»

«Lo vede? Cerca sempre di prendere le sue difese. Ma per tornare alla sua prima domanda: mi viene in mente un posto solo. Liliane era appassionata di jazz, suo marito invece ascoltava soltanto l'opera e la musica classica, lui considerava il jazz un'inutile successione di barbare disarmonie. Quando Liliane si metteva al pianoforte, la obbligava a chiudere le porte della sala della musica e a usare la sordina. Ogni mese Edward si recava a Washington per lavoro e Liliane ne approfittava per andare in un celebre jazz club di Manhattan. Il Vanguard, se la memoria non mi inganna, ma non ricordo che ci avesse mai portato la figlia. Perché me lo chiede?»

«Sull'isola abbiamo trovato una lettera di Liliane a Mathilde nella quale accennava a un posto dove andavano insieme.»

«Cos'altro diceva questa lettera?»

«Era la dichiarazione d'amore di una madre alla propria figlia. La nonna sapeva di essere in pericolo. Io l'ho letta come una sorta di testamento.»

«Mi piacerebbe vederla, se non le dispiace.»

«Gliela porterò la prossima volta» promise Suzie. «Grazie, Arnold.»

«Di cosa? Non ho fatto nulla.»

«Di avermi protetta in tutti questi anni, di essere l'uomo che è, quello su cui posso sempre contare.»

Suzie si alzò e gli diede un bacio sulla guancia, un gesto di tenerezza che lo fece quasi arrossire.

«A proposito» disse Knopf, alzandosi, «prima di morire, quel Colman vi ha detto qualcosa?»

Suzie lo fissò a lungo prima di rispondere.

«No, siamo arrivati troppo tardi.»

Poi si allontanò lungo il viale e si voltò per salutare un'ultima volta il suo protettore.

* * *

Andrew la aspettava al bar dell'albergo davanti a un bicchiere mezzo vuoto.

«È il primo e non l'ho nemmeno finito» disse.

«Non le ho chiesto nulla» replicò Suzie arrampicandosi sullo sgabello e bagnandosi le labbra con il drink. «È amaro! Come fa a berlo?»

«Questione di gusti. Il suo appuntamento è stato istruttivo?»

«Questione di punti di vista. La nonna era colpevole» dichiarò Suzie. «Non di quello di cui l'accusavano, ma stava comunque per tradire il suo Paese.»

«E come sta il suo angelo custode?»

«Bene, ma credo menta.»

«Poverina, sta passando da una disillusione all'altra.»

Suzie lo guardò e gli allungò uno schiaffo.

Poi riprese il bicchiere, lo vuotò d'un fiato e lo posò sul bancone.

«Anche lei è un bugiardo. Ha gli occhi lucidi e puzza di alcol. Quanti ne ha bevuti?»

«Tre» rispose il barista, passando lo straccio sul bancone. «Le servo qualcosa, signorina? Offre la casa.»

«Un bloody mary.»

Andrew si strofinava la guancia, incredulo.

«Knopf mi ha chiesto se Colman aveva scoperto qualcosa» continuò Suzie, «ma io non gli avevo detto come si chiamava il ragazzo.»

Il barista le mise davanti il bloody mary. Andrew gli lanciò un'occhiata glaciale.

«Non ha niente da dire?» mormorò Suzie.

«Se le ricordassi che l'avevo messa in guardia contro sua nonna e anche contro Knopf, rischierei di beccarmi un'altra sberla.»

«Knopf non è un nemico, di questo ne sono certa. Non sempre mi dice tutto, ma il suo mestiere è fatto di cose non dette.»

«Ha scoperto altro?»

«La vera natura dei documenti di cui si era impadronita la nonna. Non lo fece per denaro, ma per difendere un ideale. Sperava di costringere l'esercito a smettere di piazzare testate nucleari nelle foreste dell'Europa dell'Est. Ecco il grande mistero che si celava dietro l'operazione Snegùročka.»

Andrew fece segno al barista di servirgliene un altro.

«Credevo avrebbe fatto salti di gioia» continuò Suzie, «ma si direbbe che non la considera una notizia.»

«Lo sanno tutti che negli anni Sessanta gli americani avevano installato

missili in Europa. È un fatto irrilevante, che oggi non interessa più a nessuno.»

«Potrebbe scatenarsi un pericoloso incidente diplomatico.»

«Sta scherzando? Quando i sottomarini russi incrociano al largo dell'Alaska o sconfinano nelle acque territoriali della Norvegia, nessun giornale ne parla. Se la notizia fosse questa, la prossima volta il mio capo vorrà da me un pezzo sulle anatre di Central Park. Ma adesso basta. Comunque devo parlarle anch'io, ma non qui.»

Andrew pagò il conto, prese Suzie sottobraccio e uscì dal locale. Risalirono in silenzio due isolati e si infilarono nella metropolitana sulla Quarantanovesima.

«Posso sapere dove stiamo andando?»

«Preferisce la banchina nord o sud?»

«Mi è del tutto indifferente.»

«Allora la sud» decise lui, spingendola verso le scale.

Scorse una panca libera in fondo al marciapiede e si sedette.

Un treno passò sferragliando.

«Gli appunti di Colman raccontano una storia diversa da quella del suo amico Knopf.»

«Ha letto la trascrizione?»

«Il ragazzo non ha avuto il tempo di portare a termine il lavoro, è difficile trarne delle conclusioni definitive» disse Andrew, alzando la voce per sovrastare il rumore del treno che si infilava nel tunnel. «Però ho capito perché chiedeva più soldi. Questa storia mette i brividi.»

Passò a Suzie il foglio che aveva stampato nella stanza di Jack Colman.

Vogliono assassinare la Fanciulla di neve.

Se non la proteggeremo, scomparirà.

Vogliono appropriarsi dell'oro che scorre in abbondanza sotto il suo mantello di ghiaccio.

L'unico modo per farlo è accelerare la sua fine.

Ma la tomba di Snegùročka sarà anche quella dell'inverno, e si scatenerà un evento distruttivo.

Conoscono le conseguenze, ma le ignorano, ora ne ho la prova.

Sgombrare la via del Nord assicurerà loro il dominio e prosperità.

Est o Ovest, alleati o nemici, non ha più importanza. Anticiparli è il solo modo per mettere fine agli assalti già iniziati.

I nostri potenti ricorrono ai mezzi peggiori per raggiungere i loro fini.

Le fratture sono volontarie e la natura compirà il resto.

Salvare Snegùročka è un dovere che non conosce credo né patria.

Va fatto per assicurare la sopravvivenza di milioni di uomini.

«Ci capisce qualcosa?» domandò Suzie.

«Lo stile è un po' lirico, d'accordo, ma sua nonna ha scritto questo testo a partire da un libretto d'opera. Quando l'ho letto la prima volta, anch'io non ci ho capito molto. Ma poi mi è tornata in mente la voce eccitata che aveva Colman al telefono e ho cominciato a chiedermi perché fosse così turbato. Non avevo controllato i messaggi, quando avevo riacceso il cellulare per chiamare la polizia. Ma poco fa, mentre l'aspettavo, mi sono accorto che Colman mi aveva inviato un SMS. Forse aveva capito che non eravamo noi che stavamo bussando alla sua porta. Il suo SMS mi ha aperto gli occhi.»

Andrew tirò fuori il telefono e lo fece leggere a Suzie.

La Fanciulla di neve è la banchisa artica.

«Rilegga il testo di sua nonna e capirà tutto, tranne la follia che ha spinto qualcuno ad accelerarne lo scioglimento.»

«Volevano distruggere la banchisa?» chiese Suzie.

«E aprire finalmente la via del Nord. Un'occasione irrinunciabile, per i nostri governanti che temono da sempre il blocco o l'asfissia del canale di Panama, a tutt'oggi l'unico passaggio per il trasporto marittimo tra l'Atlantico e il Pacifico evitando i "Quaranta ruggenti". Un corridoio che appartiene a una minuscola repubblica dell'America Centrale e attraverso il quale passano ogni anno trecento milioni di tonnellate di merci. Una nuova via aperta a nord sarebbe strategicamente fondamentale. Ma questa via, che per le nostre compagnie petrolifere sarebbe una manna, resta impraticabile a causa dei ghiacci. Ha presente il CV dell'amante di sua nonna? Politici, magnati della finanza, lobby e multinazionali condividono tutti gli stessi interessi. Il quaranta per cento delle riserve mondiali di oro nero si trova sotto la banchisa e resterà inaccessibile finché la calotta glaciale non si scioglierà. Ricordo di aver letto da qualche parte che il suo valore è stimato intorno ai

settemila miliardi di dollari. Ecco perché tutti i governi successivi si sono opposti alle misure per mettere un freno al riscaldamento globale. Uragani, maremoti, siccità, carestie, innalzamento del livello dei mari, migrazione delle popolazioni costiere: tutto questo non conta, paragonato a settemila miliardi di dollari e a due secoli di dominazione energetica. Ecco perché da quarant'anni Stati Uniti, Canada e Russia si contendono i diritti territoriali della regione artica. I russi hanno inviato persino un sottomarino nucleare in fondo all'oceano per piantare lì la loro bandiera.»

«Anche noi abbiamo fatto lo stesso sulla Luna senza diventarne proprietari» ribatté Suzie.

«La Luna è un po' lontana, e lassù non hanno ancora trovato il petrolio. Quante guerre abbiamo scatenato per controllare i pozzi? Quanti uomini hanno perso la vita? Ma ciò che più mi spaventa nell'ingegnoso messaggio criptato di sua nonna è che quella gente aveva già cominciato a mettere in atto il progetto.»

«Quale progetto?»

«“Le fratture sono volontarie e la natura compirà il resto.” Implica un attacco alla banchisa in profondità per accelerare il processo.»

«Come?»

«Non sono un esperto, ma è un fatto che la banchisa si riduce di anno in anno, troppo velocemente. Ecco perché temo che questo scenario sia verosimile. Qualunque cosa abbiano fatto, temo stia funzionando.»

«Il nostro governo avrebbe volutamente provocato lo scioglimento della banchisa per estrarre petrolio nell'Artico?»

«Qualcosa del genere. Riesce a immaginare cosa succederebbe se trovassimo le prove di quanto ci ha rivelato sua nonna? Dubito che le conseguenze si limiterebbero a un semplice incidente diplomatico. L'intera credibilità degli Stati Uniti sarebbe in pericolo. Immagini le reazioni dei movimenti ecologisti e no global, dei Paesi che subiscono le conseguenze del riscaldamento globale. Per non parlare dei nostri alleati europei, che avanzano tutti rivendicazioni sulle riserve petrolifere dell'Artico. Snegùročka è un'autentica polveriera, e noi ci siamo seduti sopra.»

«Ma è anche il colpo grosso della sua carriera.»

«Se resterò in vita per farlo.»

Mentre Suzie rileggeva le parole di Liliane Walker, le videocamere di sorveglianza della banchina della metropolitana rilevarono la loro presenza

sugli schermi della centrale di sicurezza. Il programma di riconoscimento facciale installato dopo gli attentati dell'11 settembre trasmise la segnalazione.

* * *

Appoggiato al davanzale della finestra, l'uomo in completo scuro guardava la città stendersi fino alla punta dell'isola, dove l'oceano si riprendeva i suoi diritti.

Un transatlantico scendeva lungo l'Hudson e Elias Littlefield pensò che se avesse avuto una famiglia, non l'avrebbe mai portata in vacanza a bordo di uno di quei palazzi galleggianti. Viaggiare intruppato a quel modo era semplicemente volgare e intollerabile.

Infilò gli occhiali nel taschino della giacca e schioccò la lingua sul palato.

Poi si voltò a osservare l'assemblea riunita intorno al tavolo che lo fissava con aria nervosa.

«Credevo che questa unità servisse a prevenire, non a subire. Qualcuno di voi avrebbe un po' di tempo libero da dedicare a questa faccenda, così da portarci questo documento adesso?»

«Sarebbe un errore contattarli *adesso*» rispose Knopf, calcando volutamente l'ultima parola.

Littlefield si avvicinò al tavolo, accostò alle labbra un grosso bicchiere d'acqua e bevve un lungo sorso con un rumore che disgustò Knopf.

«I suoi piccioncini sono riusciti a sparire per quarantotto ore» disse. «Non voglio che questo si ripeta.»

«Siete stati voi a ordinare quel brillante intervento a Clark's Island?»

Littlefield guardò i suoi collaboratori con occhio complice e benevolo. Ognuno di loro faceva parte di una squadra affiatata di cui lui era il capo indiscusso.

«No, noi non c'entriamo.»

Si voltò verso la finestra e contemplò di nuovo il panorama.

L'Empire State Building era illuminato da proiettori verdi e rossi, segno che le feste di fine anno si avvicinavano. Littlefield pensò che dopo aver risolto una volta per tutte quella faccenda sarebbe andato a sciare in Colorado.

«Siete ancora ridotti a fare a gara con le altre agenzie?» continuò Knopf.
«Mi chiedo se è il vostro Paese o la vostra carriera, che volete proteggere...»

«Perché non prende in considerazione l'idea che possano essere i russi, i canadesi o persino i norvegesi a cercare di batterci sul tempo?

«Perché loro sono intelligenti. Prima di agire aspetterebbero di mettere le mani sulle prove.»

«Mi risparmi il tono condiscendente, Knopf. Ci ha assicurato per anni che quelle prove non esistevano. L'unica ragione che giustifica il fatto di averla richiamata dalla pensione è la sua familiarità con questo caso. Ma più passano i giorni e più mi convinco che difficilmente potrà esserci utile. Le ricordo che il suo ruolo qui è quello di osservatore, quindi tenga per sé i suoi commenti.»

Knopf spinse indietro la sedia, prese la giacca dall'attaccapanni e uscì.

* * *

Il treno della metropolitana si fermò stridendo e le porte si aprirono. Andrew e Suzie si infilarono nel vagone di testa e si sedettero sui primi sedili liberi.

«Un'ora dopo la nostra partenza, ai poliziotti che stavano perquisendo la stanza di Colman è stato ordinato di andarsene.»

«Da chi?»

«Dagli agenti dell'NSA che hanno dato loro il cambio.»

«Come lo sa?»

«Ho chiesto un piccolo favore a un amico e mi ha chiamato per dirmelo.»

«Pensavo non dovessimo riaccendere i cellulari.»

«È per questo che siamo qui, per scomparire dai loro schermi. Scenderemo a Brooklyn.»

«No, scendiamo a Christopher Street, anch'io ho delle novità.»

* * *

Le luci del cantiere della Freedom Tower erano poco più di un alone chiaro nella notte grigia. Una di quelle notti in cui la pioggerella gelata fa rabbrivire fin nelle ossa. Sulla Settima Avenue le auto sfrecciavano

sull'asfalto umido clacsonando, in uno stridio di gomme.

Suzie spinse la porta del 178, scesero i ripidi scalini che portavano al seminterrato ed entrarono nella sala del Village Vanguard. Era ancora presto e lo Steve Wilson Trio si stava spolmonando per due soli clienti, un uomo seduto dietro un séparé e un altro che leggeva le email sul portatile, sollevando di tanto in tanto la testa. Dal suo sgabello, Lorraine Gordon scrutava il locale con aria da padrona. Era lì da quarantadue anni, fedele al proprio ruolo, sei giorni alla settimana.

Thelonious Monk, Miles Davis, Hank Mobley, Bill Evans: li aveva avuti tutti nel suo club. E per tutti quei musicisti venuti dai quattro angoli dell'America, lei era semplicemente «Lorraine», la musa della Mecca del jazz, tranne che per Shirley Horn, dalla quale era stata ribattezzata «il sergente», ma erano in pochi che osavano chiamarla così.

Suzie e Andrew si sedettero il più lontano possibile dal palco. Lorraine Gordon andò loro incontro e, senza chiedere il permesso, prese posto al loro tavolo.

«Cosa sei, un fantasma? Si può sapere dov'eri finito?»

«È un habitué anche qui?» domandò Suzie a Andrew.

«Il signore è invecchiato nel mio locale, piccola» ribatté la donna senza degnarla di uno sguardo.

«Sono andato un po' a zonzo» le rispose lui.

«Ti ho visto anche messo peggio. Che ne hai fatto di tua moglie?»

Dato il silenzio di Andrew, gli domandò cosa voleva bere.

«Niente» rispose Suzie al posto suo. «Non ha sete.»

Lorraine apprezzò la sua faccia tosta, ma si guardò bene dal dirglielo. Non le piacevano le ragazze troppo carine: usavano il loro bel sederino per ottenere quello che volevano. Ogni volta che un musicista non le aveva saldato il conto o era salito sul palco ubriaco, era stato perché una ragazza carina gli aveva spezzato il cuore.

«Pare che sua nonna a un certo punto abbia suonato nel tuo club» disse Andrew indicando Suzie con lo sguardo. «Liliane Walker, il nome ti dice qualcosa?»

«Mai sentita» dichiarò Lorraine, squadrando Suzie. «E di musicisti, tesoro, ne ho visti passare parecchi.»

«E che mi dice di una Liliane McCarthy?» chiese Suzie mordendosi il labbro.

«In che anno sarebbe venuta a suonare la tua mamy?»

«L'ultima volta dovrebbe essere stato nel 1966.»

«Nel '66 avevo ventisei anni, tesoro. Non mi ero nemmeno ancora sposata con Max.»

Lorraine Gordon si guardò intorno nel locale e fermò lo sguardo su una parete tappezzata di ritratti in bianco e nero.

«No, non mi ricordo di lei.»

Suzie tirò fuori di tasca la foto di Liliane e la posò sul tavolo. Lorraine la osservò, si alzò e si avvicinò alla parete. Staccò una cornice e tornò a sedersi.

«Ecco la tua nonnina. Chiunque suoni qui ha diritto a una foto su quel muro. Girala, dietro c'è la dedica.»

Suzie, le mani che tremavano, studiò il viso sorridente di Liliane. Sembrava un'altra donna, incomparabilmente più radiosa di quella che aveva visto in tutte le altre foto. Girò la cornice e, senza tradire il proprio stupore, la passò a Andrew.

Al posto della dedica c'era scritto: OSLO, KULTURHISTORISK, FREDERIKS GATE 3.

Andrew accostò le labbra all'orecchio di Lorraine.

«Posso chiederti un favore? Se viene qualcuno a farti delle domande, tu questa sera non ci hai visto.»

«Non mi piace coprire gli adulteri.»

Andrew la fissò nel bianco degli occhi e Lorraine Gordon capì che si trattava d'altro.

«Hai qualche problema con la polizia?»

«È più complicato di così, e ho davvero bisogno di guadagnare tempo.»

«Allora andatevene tutti e due. Passate dal backstage. In fondo al corridoio c'è una porta che dà su Waverly Place. Se non vi hanno visti entrare, non vi vedranno nemmeno uscire.»

Andrew portò Suzie da Taïm, una bettola poco invitante dove la gente veniva apposta fin da Uptown per i falafel. Mangiarono, poi decisero di fare due passi nel West Village.

«Non possiamo tornare al Marriott, ormai quel posto è bruciato» disse Andrew.

«Ci sono altri hotel a New York» suggerì Suzie. «Ne scelga uno, io sto

gelando.»

«Se è con l'NSA che abbiamo a che fare, ci avranno già segnalati a tutti gli alberghi della città, topaie comprese.»

«Non vorrà passare la notte vagando per la strada...»

«Conosco due o tre bar dove potremo stare tranquilli.»

«Ho bisogno di dormire.»

Andrew adocchiò una cabina telefonica all'angolo tra Perry e Bleecker Street.

«Un altro omicidio?» chiese l'ispettore Pilguez, in allarme.

«Non ancora, ho soltanto bisogno di un posto sicuro dove trascorrere la notte.»

«Andate nel Bronx» suggerì Pilguez dopo aver riflettuto un istante, «al Café Colonial, sulla White Plains Road, e chiedete di Oscar. Ditegli che vi mando io, vi ospiterà senza fare domande. Chi vuole farle la pelle, Stilman? L'ispettore Morelli, al quale avevo chiesto il favore di lasciarla in pace, mi ha appena chiamato. Tutti i poliziotti della città la stanno cercando.»

«L'NSA» rispose Andrew.

«Allora dimentichi l'indirizzo che le ho dato. Riagganci e si allontani subito da lì.»

Andrew prese per mano Suzie, la trascinò verso l'Hudson e si precipitò in mezzo al primo incrocio per fermare un taxi.

«Conosco un posto dove non verranno mai a cercarci» disse.

* * *

Dolorès aveva appena spento il computer e stava per lasciare l'ufficio, quando vide Andrew entrare insieme a una giovane donna.

Squadrò entrambi.

«Suzie Baker, presumo?»

Suzie tese la mano all'archivista, che gliela strinse senza entusiasmo.

«Ho bisogno di lei, Dolorès» disse Andrew, togliendosi l'impermeabile.

«Pensavo fosse qui per portarmi fuori a cena. È stato fortunato, Olivia Stern è uscita meno di due minuti fa. Non so cosa le abbia fatto, ma era fuori

di sé e la sta cercando dappertutto. Voleva sapere se recentemente l'ho vista o sentita al telefono. Non ho avuto bisogno di mentirle.»

La donna posò le dita sulla tastiera e lo schermo si riaccese.

«Cosa desidera, questa volta?»

«Nessuna ricerca, vogliamo soltanto dormire qui.»

«Nel mio ufficio?»

«Il mio è sull'asse di quello di Olivia, e ho Olson come vicino.»

«Tira sempre fuori degli ottimi argomenti, Stilman. Vuole trascorrere la notte con lei nel mio ufficio perché tutte le polizie del mondo la stanno cercando o per soddisfare un ignobile istinto?»

«Non è il mio genere di uomo!» esclamò Suzie. «È perché ho bisogno di nascondermi.»

Dolorès si strinse nelle spalle e scostò la sedia dalla scrivania.

«Allora fate come se foste a casa vostra. Le donne delle pulizie passano alle sei di mattina, volete che vi svegli prima? A volte mi tirano giù dal letto anche alle cinque e mezzo!» aggiunse, scoccando un'occhiata a Andrew e incamminandosi alla porta.

«Dolorès?» la chiamò lui.

«Cosa c'è ancora?»

«Avrei bisogno anche di una ricerca, in realtà.»

«Ah, pure! Allora non mi ha presa per la tenutaria di un bordello. Di cosa si tratta?»

«Qualsiasi cosa riuscirà a trovare sulle riserve petrolifere nella regione artica: documenti ufficiali, articoli, resoconti delle spedizioni geologiche e meteorologiche, e magari anche rapporti sullo scioglimento dei ghiacci, preferibilmente quelli scritti da ricercatori stranieri.»

«E tutto questo per domani?»

«Entro la fine della settimana sarebbe perfetto.»

«Ripasserà a trovarmi?»

«No, per un po' non mi farò vedere.»

«Allora devo spedirle il dossier?»

«Apra una casella email a suo nome, usando la stessa password della chat, e io mi conatterò.»

«Ha messo le mani su qualcosa di grosso, Stilman?» domandò Dolorès con un piede fuori dalla porta.

«Più grosso di quanto possa immaginare.»

«Con lei non immagino niente, così non resto delusa» ribatté lei, lanciando un'ultima occhiata a Suzie prima di uscire.

Seduto all'estremità di un lungo tavolo, Elias Littlefield cedeva la parola a turno ai suoi collaboratori, ascoltandoli con molta attenzione. I dossier erano numerosi e la riunione si protraeva da più di due ore. Quando sentì vibrare il cellulare si alzò, scusandosi. Uscì dalla porta in fondo alla sala, entrò nel suo ufficio e ruotò la poltrona per ammirare la vista prima di esortare l'interlocutrice a parlargli.

«Knopf se n'è appena andato» disse la donna.

«Cosa voleva?»

«Sapere se i suoi due protetti erano venuti a trovarmi. Ho seguito le sue istruzioni e gli ho detto la verità.»

«Ha mostrato loro la foto?»

«Soltanto la copia con l'indirizzo che mi ha chiesto di scrivere sul retro.»

«Nessuno si è insospettito?»

«Dopo la loro partenza ho riappeso alla parete quella che mi aveva dato Knopf, nel caso fosse venuto a recuperarla, ma per il momento non l'ha fatto. Non avrei mai sospettato che agisse per conto proprio.»

«Una parte della responsabilità è nostra. Knopf è della vecchia scuola, non ha mai accettato di essere tenuto in disparte, dopo il trasferimento.»

«Cos'avete in mente?»

«Non si preoccupi per lui, ormai è inoffensivo e lo rimanderemo in pensione. Grazie per questa sera.»

Lorraine Gordon riagganciò e tornò a occuparsi dei suoi clienti. Littlefield rientrò nella sala riunioni.

«Knopf sarà qui tra poco, voglio che ognuno sia al suo posto prima che arrivi. A che punto siamo con le intercettazioni?»

«Non siamo riusciti a piazzargli un microfono nell'appartamento. Il suo

compagno lavora in casa, e quando si assenta il maggiordomo non fa entrare nessuno.»

«Si inventi qualcosa per farli uscire tutti e due. Dia fuoco al palazzo, se necessario. Dovete registrare tutto, anche quello che cantano sotto la doccia. Suzie Baker e il giornalista dove sono?»

«Li abbiamo pedinati all'uscita del club. Si sono rifugiati nei locali del "New York Times".»

«Voi quattro» disse Littlefield, voltandosi verso le due donne e i due uomini seduti alla sua sinistra «domani partite per la Norvegia. Due da una parte e due dall'altra. Quando i piccioncini si presenteranno al museo, interverrete. Knopf si precipiterà nel suo nascondiglio, sperando di trovarli, e intercetterete anche lui. Se saremo fortunati, lo beccheremo con il dossier.»

«Lei crede davvero che sappia dove si trova?» chiese l'uomo alla destra di Littlefield. «Perché non è già andato a prenderlo?»

«Perché non ne ha mai avuta l'intenzione. Knopf non è un traditore. Non ci avrebbe mai voltato le spalle se quella Suzie Baker non si fosse immischiata. Ma abbiamo tutti il nostro tallone di Achille, e il suo è il senatore Walker. Amava quell'uomo, e con lui si è sempre comportato come un cane da guardia. Credo l'ami ancora. Preferirei non fosse così, ma a questo punto non abbiamo altra scelta che ridurli al silenzio. Quando lo coglieremo con le mani nel sacco, Knopf rientrerà nei ranghi, il buonsenso non gli manca.»

«E il suo compagno?» domandò l'uomo alla destra di Littlefield.

«Quando riuscirete finalmente a piazzare le cimici, scopriremo cosa sa, e decideremo il da farsi.»

«Non pensa che dovremmo allentargli la briglia?» intervenne un altro uomo. «Come faranno ad arrivare a Oslo se non possono lasciare il Paese?»

«Knopf fornirà loro i mezzi. Se la partenza fosse troppo facile, si insospettirebbero.»

* * *

Per Suzie dormire per terra non era mai stato un problema, Andrew invece si era svegliato con le reni indolenzite. Si massaggiò la schiena e fece una smorfia.

«Potremmo provare dal Canada» disse, chinandosi sul monitor di Dolorès.

«Provare cosa?»

«Anche il Messico sarebbe più sicuro. Da lì potremmo andare in auto in Guatemala e imbarcarci per l'Europa a Città del Guatemala. In Sudamerica l'NSA non è molto popolare.»

«Una settimana per arrivare a destinazione? È assurdo.»

«Se decolliamo dal JFK arriviamo a Oslo domani, ma secondo me ci fanno fuori prima.»

«Questo telefono è sicuro?» chiese Suzie.

«Dopo il Watergate le linee dei giornalisti sono le più sicure in assoluto. Intercettare le chiamate del "New York Times" sarebbe troppo rischioso per il governo. Chi vuole chiamare?»

«La mia agenzia di viaggi» rispose Suzie, guardinga.

«Apre alle cinque di mattina?»

* * *

Stanley guardò la sveglia sul comodino e levò gli occhi al cielo. Emise un rantolo, scalcìò via le lenzuola e si alzò. Infilò la vestaglia e urlò «Arrivo» mentre il telefono continuava a squillare.

«Hai dimenticato qualcosa?» disse, sollevando il ricevitore.

«Sono Suzie, devo parlare con Arnold.»

«Si rende conto di che ora è?»

«È urgente.»

«Con lei lo è sempre.»

«Non riagganci, Stanley, questa volta è una cosa seria e c'è di mezzo anche Arnold. Lo svegli e me lo passi, per favore.»

«Non è in casa, rientrerà tra qualche giorno. Ha lasciato un messaggio in segreteria per avvertirmi, non ho idea di dove sia. Cosa vuole da lui?»

«Devo andare al più presto a Oslo. È una questione di vita o di morte.»

«Perché non prende l'aereo?»

«Con un volo regolare è impossibile.»

Stanley attorcigliò tra le dita il cordone della vestaglia e guardò la fotografia sul tavolino che lo ritraeva con Arnold. Era stata scattata in Belize,

durante una delle rare vacanze che si erano concessi, e lui era quasi certo che Knopf non avesse scelto a caso quella destinazione.

«Se l'aiuto ad andare in Norvegia, poi esiste una remota possibilità che ci resti? È bella, la Norvegia. Lei che ama tanto il freddo, laggiù potrebbe essere felice.»

«Se mi aiuta, le prometto che né lei né Arnold avrete più a che fare con me.»

«Volesse il cielo! Mi faccia radunare le idee, e ci vediamo fra un'ora davanti alla pista di pattinaggio di Central Park.»

Dopo aver riagganciato, Stanley prese in mano la fotografia e sussurrò al compagno: «Spero che manterrai la promessa, vecchio mio, altrimenti quando tornerai sarò io a essermene andato».

* * *

Il parco era ancora immerso nella notte chiara. Qualche raro jogger correva lungo i vialetti. Il vapore dei respiri sembrava precederli a ogni falcata. Stanley camminava su e giù davanti alla pista di pattinaggio, in lotta contro il freddo.

Quando Suzie gli posò una mano sulla spalla, sussultò.

«Maledizione, non mi faccia questi scherzi, ho il cuore fragile.»

«Mi dispiace, in questo momento devo essere molto discreta.»

«Cos'ha fatto ancora? Anzi no, non mi dica niente, non voglio saperlo.»

«È riusc...»

«Mi ha detto che ha fretta, no? E allora mi lasci parlare.»

Stanley sbirciò oltre Suzie.

«Chi è il tipo che ci spia da dietro l'albero?»

«Un amico.»

«È assolutamente grottesco. Si presenti alle undici al banco della Atlantic Aviation all'aeroporto di Teterboro, come Suzie Clarks. Se il tizio là dietro che crede di essere una scimmia viaggia con lei, dica semplicemente che è la sua guardia del corpo. Un uomo verrà a prenderla e farà in modo che si imbarchi senza passare dai controlli.»

«E poi?»

«Poi, se si fida di me, domani sarà a Oslo.»

«Grazie, Stanley.»

«Non mi ringrazi, immagino sia quello che Arnold si aspettava da me. Lo faccio per lui, non per lei, anche se disgraziatamente le due cose coincidono. Addio, Suzie.»

Stanley infilò le mani in tasca e si allontanò, passando accanto all'albero dietro il quale si nascondeva Andrew. «Lei è ridicolo, mi dia retta» gli sussurrò prima di sparire nella bruma.

«Fatto!» disse Suzie, raggiungendo Andrew. «Abbiamo i biglietti per Oslo.»

«Quando partiamo?»

«Alle undici da Teterboro, le spiegherò tutto per strada.»

Andrew tirò fuori di tasca la busta di Simon e le mise in mano dieci biglietti da cento dollari.

«I negozi dell'usato di Nolita aprono alle otto. Salga su un taxi, compri dei vestiti caldi per tutti e due, poi passi in un drugstore e prenda il necessario per la toilette, due torce e tutto ciò che riterrà utile.»

«Raddoppi la posta» disse Suzie, contando le banconote.

«Le ho chiesto di comprare un paio di maglioni e due spazzolini da denti, non uno smoking e un abito da sera!»

«E lei dove va mentre io faccio la spesa?»

«Questo non la riguarda. Ci rivediamo qui alle 8:45» rispose Andrew, scribacchiando sul suo taccuino. «L'aspetterò sul marciapiede.»

* * *

Il caffè pullulava di agenti in uniforme, il che non aveva nulla di insolito, dato che il locale si trovava dirimpetto alle scuderie della polizia a cavallo.

Valérie spinse la porta e il suo viso raggelò quando vide Andrew seduto al bancone.

Un poliziotto le cedette il posto e raggiunse i colleghi con il caffè in mano.

«Che ci fai qui?» mormorò Valérie.

«Sono qui per te.»

«Non è proprio il posto ideale. Sei ricercato, la tua foto è appesa in pessima compagnia nella bacheca all'ingresso della centrale.»

«I tuoi colleghi seduti in sella sono abituati a guardare il mondo dall'alto, nessuno ha badato a me. Chi mai immaginerebbe, del resto, che un ricercato infili volontariamente la testa nella bocca del lupo?»

«Cos'hai fatto, Andrew?»

«Mi sono occupato di un caso che gli alti vertici avrebbero gradito non fosse riaperto.»

«L'Argentina non ti è bastata?»

«Ho bisogno di te, Valérie.»

«Ti serve un favore? È per questo che sei venuto?»

«No, ho bisogno di te per vivere. Mi manchi, e prima di partire volevo che lo sapessi.»

«Dove vai?»

«Lontano.»

«E quando torni?»

«Non lo so, è più pericoloso dell'Argentina.»

Lei posò la tazza, lo sguardo fisso sulle volute di vapore che salivano.

«Non voglio più, Andrew. Io non voglio mai più trascorrere una notte sulla poltrona di una camera d'ospedale pregando che ti svegli. Tutta quella gente al tuo capezzale che mi chiedeva se nel sonno soffrivi, e non c'era nessuno che voleva sapere come stavo io... e io che soffrivo in silenzio e ogni volta che ti guardavo con le lacrime agli occhi mi ricordavo che il giorno del nostro matrimonio tu amavi un'altra.»

«La tua presenza era l'unica cosa che mi teneva aggrappato alla vita. Sapevo che eri lì, a volte sentivo la tua voce. Lottavo con tutto me stesso per tirarmene fuori e chiederti scusa. Ma non riuscivo nemmeno a muovermi. E il giorno in cui finalmente ho riaperto gli occhi, tu non c'eri più. Mi pento di quello che ho fatto, ma non ti ho mai tradita. Farei qualsiasi cosa per farmi perdonare» disse Andrew. «Credi che non mi piacerebbe essere un uomo migliore, uno con cui tu vorresti passare la vita?»

«È troppo presto, o forse è troppo tardi, non lo so, sono molto confusa» mormorò lei.

Andrew guardò il pendolo sopra il bancone.

«Adesso devo andare.» Sospirò. «Volevo solo dirti questa cosa prima di partire.»

«Volevi dirmi che ti dispiace?»

«Che ti appartengo.»

Andrew si alzò e andò verso la porta. Urtò un poliziotto e si scusò. L'agente lo fissò con un'aria strana e Valérie si precipitò a raggiungerlo.

«Vieni» disse, prendendolo sottobraccio.

Salutò l'agente con un buffetto sulla spalla e spinse Andrew fuori dal locale.

«Grazie» sussurrò lui quando furono sul marciapiede.

«Di cosa?»

Un taxi si fermò davanti a loro. Dietro il finestrino, Valérie scorse Suzie.

«È con lei che parti?»

Andrew scosse la testa e aprì la portiera.

«Volevi sapere cosa fare per avere il mio perdono? Non partire.»

«Non sei più tu la vittima, Valérie. Sono io che ti amo.»

Andrew la fissò a lungo, abbassò gli occhi e montò in macchina.

Mentre il taxi si allontanava, si voltò a guardarla dal lunotto posteriore.

Lei rimase qualche istante in piedi accanto a un lampione, e prima che l'auto svoltasse l'angolo la vide rientrare nel bar.

* * *

Valérie attraversò il locale come un automa e riprese posto davanti alla sua tazza di caffè. Il poliziotto che Andrew aveva urtato uscendo si avvicinò al bancone.

«Chi era quel tipo? La sua faccia mi dice qualcosa.»

«Un amico d'infanzia, ne è passato di tempo.»

«Posso fare qualcosa per te, Valérie? Sembri giù di morale.»

«Perché non mi porti fuori a cena?»

* * *

«Le borse sono nel cofano» disse Suzie. «Come le è saltato in mente di andare lì? Avrebbe dovuto portarci anche me, tanto per essere discreti.»

«Può stare zitta finché arriviamo all'aeroporto?»

Suzie obbedì, rimanendo in silenzio per tutto il tragitto. Attraversarono il George Washington Bridge e Andrew guardò Manhattan allontanarsi alle sue spalle.

Seguendo le indicazioni di Stanley, Suzie si presentò al banco dell'Atlantic Aviation come Suzie Clarks. La hostess li invitò ad attendere in una saletta e dopo qualche istante un uomo venne a cercarli.

«Seguitemi» disse, facendoli uscire dall'edificio.

Costeggiarono la rete metallica che circondava l'aeroporto.

A un'estremità della recinzione era fermo un carrello per i bagagli. L'uomo sollevò la copertura del rimorchio, gettò sul carrello le loro borse, li invitò a salire e li coprì con il telo.

Il motore si accese. Seduti a gambe incrociate, con le borse sulle ginocchia, Andrew e Suzie udirono il cigolio di una portiera metallica che si chiudeva.

Il carrello risalì la pista e si fermò sotto l'ala di un Gulfstream immatricolato in Texas.

L'uomo li fece scendere e indicò il portellone della stiva.

«Passate da lì e restate nascosti fino al decollo. Questo jet è diretto a Halifax, ma durante il volo il pilota chiederà di effettuare un cambio di rotta e farà scalo a Saint-Pierre e Miquelon. Rimarrete nella stiva mentre presenterà un nuovo piano di volo per Oslo. Mentre scenderete verso la Norvegia, il pilota segnalerà un problema tecnico e chiederà l'autorizzazione ad atterrare in un aeroporto situato a una trentina di chilometri dalla città. Lascерete l'aereo e troverete un'auto che vi porterà a destinazione. Da lì dovrete cavarvela da soli. Domande?»

«Nessuna» rispose Suzie.

«Un'ultima cosa» riprese l'uomo, porgendole una busta. «Mi hanno chiesto di darvi questa. Quando arriverete a Oslo comprate l'«Herald Tribune» e leggete i piccoli annunci. Immagino sappiate cosa significa. Buon viaggio e buona missione.»

Andrew e Suzie salirono sul nastro trasportatore e scomparvero nella stiva. L'uomo richiuse il portellone e fece un segno al pilota. I reattori si accesero e l'aereo avanzò per allinearsi sulla pista.

L'auto attraversò la boscaglia e sbucò in una campagna bianca. Una successione di campi separati da muretti, tristi come i cortili di una prigione d'inverno. All'orizzonte si intravedeva una fattoria con i camini fumanti.

Costeggiarono un lago, superarono alcuni paesini e videro il sole sorgere sulle periferie di Oslo.

Suzie aprì la busta che l'uomo le aveva consegnato prima della partenza. Conteneva una guida turistica, una mazzetta di corone norvegesi e l'indirizzo di un albergo che lei diede all'autista.

L'albergo era modesto, e il proprietario non chiese loro i documenti né di compilare alcun modulo.

La camera aveva due letti stretti, coperti da un logoro telo di velluto e separati da un comodino di legno grezzo.

La finestra dava sui cancelli di una fabbrica. Suzie tirò la tenda di percallo e andò a farsi una doccia. Il bagno era minuscolo, ma aveva il merito di esistere.

* * *

Nella saletta da pranzo regnava un'atmosfera monacale. La donna senza età che servì loro la colazione si ritirò senza pronunciare una parola. Andrew e Suzie erano seduti vicino al buffet accanto a una coppia di viaggiatori. L'uomo leggeva il giornale mentre la sua compagna spalmava con estrema attenzione un velo di marmellata rossa sulle fette biscottate. Si scambiarono un cenno di saluto, e ognuno abbassò lo sguardo sul proprio piatto.

Andrew risalì in camera a recuperare le borse. Pagò il conto e prese un dépliant con la mappa della città su un lato e quella della rete ferroviaria sull'altro.

Suzie, che si era spesso lamentata della rigidità degli inverni bostoniani, fu costretta a riaprire la questione quando le gelide raffiche che spazzavano le strade della capitale norvegese le sferzarono il viso.

Raggiunsero a piedi la stazione di Asker. Andrew andò a chiedere da quale binario partivano i treni della linea Drammen-Oslo. L'impiegato dello sportello informazioni gli indicò la strada in un inglese perfetto.

Quindici minuti dopo la locomotiva rossa entrò in stazione: un treno regionale, come quelli che servono tutte le periferie delle grandi città del mondo, anche se gli unici graffiti sulle sue fiancate erano le striature grigie lasciate dalla neve.

Alla stazione centrale di Oslo Suzie comprò due copie dell'«Herald Tribune», e si sedettero al tavolino di un caffè.

«Mi imburrerebbe una fetta biscottata?» chiese a Andrew, aprendo il giornale.

Lui si sporse sopra la sua spalla.

«Cosa stiamo cercando, esattamente?» chiese.

«Un messaggio anodino.»

«Dove ha imparato questi trucchi?»

«Ho avuto Knopf per padrino, è stata una buona scuola» rispose lei. «Mi ha sempre detto che durante la guerra fredda gli annunci dell'«Herald» facevano da posta ai servizi di spionaggio, un modo di comunicare in totale impunità. Informazioni ultraconfidenziali che attraversavano le frontiere, e nessuno le intercettava. Ogni mattina il controspionaggio analizzava riga per riga ogni singolo annuncio, alla ricerca di messaggi da decodificare. Ecco, ho trovato il nostro!» esclamò, seguendo il testo con il dito.

Caro Clark,

qui va tutto bene.

Ti aspetto a Bryggen per mangiare le aringhe.

Telefona a Bergenhus,

e compra delle mimose, sono all'inizio della stagione.

Con amicizia.

«Questo annuncio è per lei?»

«Le mimose erano i fiori preferiti della nonna, soltanto lui e io lo sappiamo.»

«E il resto cosa vuol dire?»

«Che c'è un problema» rispose Suzie. «Credo che Knopf sia in Norvegia.»

«Si fida ancora di lui?»

«Più che mai.»

Andrew aprì la guida turistica.

«Ci facciamo un giro al museo di storia naturale?»

Suzie ripiegò l'«Herald Tribune» e se lo infilò in borsa.

«Mi faccia pensare... Se Knopf ha scritto che va tutto bene, è per dirmi il contrario. E se cita Clark's Island, è per metterci in guardia contro un pericolo.»

Andrew scorse le pagine della guida e studiò la cartina della Norvegia.

«Se vuole proprio mangiare le aringhe, Bryggen è qui, sulla costa ovest. Possiamo andarci in treno o in auto. Sono all'incirca sette ore di viaggio. Io opterei per il treno: per noleggiare una macchina bisogna presentare i documenti, e preferirei evitarlo» disse Andrew chiudendo la guida.

«Perché invece non ci andiamo in idrovolante?» suggerì Suzie, mostrandogli l'annuncio pubblicitario sul retro della copertina.

Lasciarono la stazione e salirono su un taxi che li condusse al porto.

* * *

L'idrovolante ormeggiato al molo beccheggiava sui galleggianti. In fondo al pontile, una baracca di legno ospitava gli uffici della Nordairway Tour.

Andrew spinse la porta. Un omone sprofondato in poltrona, i piedi poggiati su un tavolino, dormiva della grossa russando come un contrabbasso. Suzie si schiarì la gola. L'uomo aprì gli occhi, sbadigliò e le fece un largo sorriso da dietro la folta barba bianca da Babbo Natale.

Lei gli chiese se poteva portarli a Bryggen. L'uomo si stiracchiò e disse che per diecimila corone ci sarebbero arrivati in due ore.

Prima, però, doveva consegnare degli attrezzi, aggiunse con un'occhiata all'orologio. Sarebbero potuti partire nel primo pomeriggio. Suzie gli offrì

duemila corone in più, convincendolo che gli attrezzi potevano aspettare.

Appollaiato sui galleggianti, con il grosso muso stonato e la fusoliera panciuta, il Beaver De Havilland aveva la stessa aria affabile e maldestra del suo proprietario.

Andrew si sedette al posto del copilota e Suzie si piazzò alle sue spalle. Il motore tossicchiò, sputando sbuffi di fumo nero, il pilota mollò gli ormeggi e chiuse l'oblò.

L'aereo scivolò verso l'estuario, ondeggiando sulle scie tracciate dalle chiatte che attraversavano il porto.

Superato il faro, l'idrovolante accelerò. Il rombo del motore fece vibrare la cabina.

«Tolga i piedi dalla pedaliera, se non vuole finire a mollo!» urlò il pilota.

Andrew lo fece e l'aereo si sollevò dall'acqua.

«Il tempo è buono. Non sono previste turbolenze» li rassicurò il pilota.

Virarono, e Suzie vide Oslo allontanarsi sotto l'ala.

* * *

Una pallida luce filtrava dalle feritoie della fortezza di Bergenhus. Nella sala delle guardie erano stati ripristinati da poco gli arredi originali. Un tavolo di legno e qualche panca, copie di buona fattura realizzate dai falegnami e dagli ebanisti della regione. Il restauro non era ancora finito e quella parte del museo era chiusa al pubblico.

Knopf camminava su e giù, lasciando impronte sulla terra asciutta che ricopriva il pavimento. Se non avesse sentito in lontananza il ronzio dei pescherecci che rientravano al porto, avrebbe creduto di essere tornato indietro nel tempo. Una fantasia che assunse contorni reali quando scorse il viso dell'uomo che era entrato nella sala.

«Non l'avevano mandata in pensione?» esordì Ashton, avvicinandosi.

«Certi uomini non ne hanno il diritto» ribatté Knopf.

«Questo incontro era proprio necessario?»

«Lei è qui» disse Knopf. «L'ho preceduta di qualche ora.»

«Mathilde?»

«Mathilde è morta, intendo sua figlia.»

«Lo sa?»

«No, naturalmente. Lei e io siamo le uniche persone a saperlo.»

«Allora perché è venuta in Norvegia?»

«Per salvarsi la pelle.»

«Con il suo aiuto, suppongo.»

«Sì, ma dipenderà soprattutto da lei.»

«Da me?»

«Mi serve il dossier, Ashton, è l'unica moneta di scambio che ho per fermare la muta che le sta alle calcagna.»

«A sentirla parlare si direbbe che siamo tornati indietro di quarant'anni.»

«È la stessa sensazione che ho avuto io vedendola, anche se allora era tutto più semplice. Non si uccidevano i propri compagni.»

«Sono i suoi uomini che le stanno alle calcagna? Sanno dell'esistenza del dossier?»

«Immaginano qualcosa, sì.»

«E lei vorrebbe consegnarglielo per salvare la nipote di Liliane?»

«Quella ragazza è l'ultima discendente dei Walker. Ho giurato a suo nonno di proteggerla fino alla fine dei miei giorni.»

«Sarebbe dovuto morire prima. Non posso farci nulla, Knopf. Sono desolato, ma non ho quel dossier, e anche se sapessi dov'è, non avrei modo di accedervi.»

«Che significa?»

«È in una cassaforte che nessuno potrebbe aprire senza distruggerne il contenuto. E in ogni modo, io non sono in possesso della chiave.»

«Allora lo sa dove si trova!»

«Torni a casa, Knopf, non avrebbe dovuto intraprendere questo viaggio e le nostre strade non avrebbero dovuto incrociarsi di nuovo.»

«Non ripartirò a mani vuote, Ashton. Dovessi per questo...»

«Uccidermi? A bastonate? Un combattimento di vecchi galli? Andiamo, Knopf, sarebbe patetico.»

Knopf afferrò Ashton per la gola e lo spinse contro il muro.

«Ho molte risorse per essere un uomo della mia età, e vedo dai suoi occhi che lei vorrebbe vivere ancora un po'. Dov'è quel dossier?»

Ashton boccheggiava, in cerca d'aria, rosso in volto. Cercò di liberarsi, ma l'altro era più forte di lui. Le gambe gli cedettero e scivolò lungo il muro, trascinandolo con sé il vecchio collega.

«Le do un'ultima possibilità» sibilò Knopf, allentando la stretta.

Ashton tossì, riprendendo fiato.

«Due vecchi in un duello all'ultimo sangue» ansimò. «Quando penso al nostro passato... Che spettacolo desolante... Cosa direbbero, vedendoci ora, gli uomini che ci hanno insegnato tutto?»

«Ho tenuto segreta la sua menzogna, Ashton. Ho sempre saputo che non aveva portato a termine la missione. Se avessi parlato, l'avrei rovinata.»

«È stato Edward a dirglielo? Gliel'ha confidato fra le lenzuola?»

Knopf gli allungò un ceffone. Il vecchio agente dell'intelligence crollò a terra e si rialzò massaggiandosi la guancia.

«So tutto dei suoi rapporti con il senatore.»

«Da chi?»

«Da lei, naturalmente. Mentre la trascinavo verso la morte in quella foresta a un centinaio di chilometri da qui, mi ha raccontato tutta la sua vita, compreso il momento in cui l'ha sorpresa a letto con il marito. Come vede, anch'io ho taciuto certi piccoli segreti. È commovente che i suoi sentimenti per il senatore non siano mutati nel corso degli anni, ma se anche mi strangolasse, non servirebbe. Non posso fare niente per salvare la piccola Walker. Era lei che doveva proteggerla, non io.»

Knopf si avvicinò a una feritoia. Strappò via il telo di plastica e contemplò il panorama. Da lassù si vedeva l'imboccatura del porto e i fiordi che emergevano dal Mare del Nord.

Si chiese quanti anni ci sarebbero voluti perché scomparissero tra le onde. Venti, trenta, quaranta, di più? E a quel punto, dai bastioni della fortezza si sarebbero viste le gigantesche fiamme delle piattaforme petrolifere che illuminavano la notte artica come brulotti incendiati dalla follia dell'uomo?

«È lassù, vero?» chiese, pensieroso. «Nascosto sotto il mantello. Snegùročka custodisce il segreto che la condanna. Un'idea molto astuta. Di chi è stata?»

«Mia» rispose Ashton, avvicinandosi.

Il coltello penetrò nella schiena all'altezza delle reni. La lama fu affondata fino al manico.

Il volto di Knopf si contorse in una smorfia di dolore e si accasciò a terra.

«E lo custodirà fino alla morte» gli sussurrò Ashton all'orecchio. «Il dossier scomparirà con lei.»

«Perché?» gemette Knopf.

Con un gesto venato di tenerezza, Ashton lo aiutò ad appoggiarsi al muro.

Gli si inginocchiò accanto e sospirò.

«Non mi è mai piaciuto uccidere. Ogni volta che ho dovuto farlo è stata per me una prova terribile. Non c'è nulla di piacevole nel veder morire un vecchio alleato. La sua missione era quella di proteggere la figlia e la nipote del senatore Walker, la mia di proteggerne la moglie. Ma la sua testardaggine non mi ha lasciato altra scelta.»

Knopf sorrise, il volto contratto. Ashton gli prese la mano.

«Soffre molto?»

«Meno del previsto.»

«Resterò con lei, le devo almeno questo.»

«No» mormorò Knopf. «Preferisco stare solo.»

Ashton gli diede un colpetto sul dorso della mano, si alzò, barcollò fino alla porta, e prima di uscire dalla sala delle guardie si voltò a lanciargli un'ultima occhiata.

«Sono desolato.»

«Lo so» bisbigliò Knopf. «Se ne vada.»

Ashton portò la mano alla fronte nel saluto militare. Un addio a un vecchio compagno.

* * *

«Tra poco ci siamo!» urlò il pilota indicando in lontananza le casette di legno di Bryggen. «Il mare è agitato, scenderò all'imbocco del canale. Allacciate le cinture, con l'idrovolante gli atterraggi possono non essere una passeggiata.»

«Chi è quel Bergenhus che dovremmo chiamare all'arrivo?» gridò Andrew voltandosi verso Suzie.

«Non ne ho idea, lo capiremo una volta lì! Magari è un ristorante dove servono aringhe! Se è così, Knopf ci avrà lasciato un messaggio in qualche cabina telefonica nei paraggi!»

«Bergenhus non è un ristorante!» la corresse il pilota rivolgendole un sorriso. «È una vecchia fortezza, eccola lì, alla vostra destra!» Virò. «Gli edifici più vecchi ancora in piedi risalgono al 1240. Durante la guerra un cargo olandese pieno di esplosivo si schiantò contro la fortezza, una vera carneficina! Il fuoco devastò quasi tutto. Siete pronti? Atterriamo!»

* * *

Elias Littlefield chiuse a chiave la porta dell'ufficio, si sedette sulla sua poltrona e alzò il ricevitore.

«Sono io, signor vicepresidente.»

«Mio caro Elias, lei è rimasto l'unico a chiamarmi "signor vicepresidente". A che punto siamo?»

«Ci hanno seminati al porto di Oslo, ma sappiamo dove sono diretti e una delle nostre squadre li raggiungerà a breve.»

«Credevo aveste teso loro una trappola.»

«Qualcosa ha insospettito Knopf, deve aver trovato un modo per avvertirli. Non sono andati all'appuntamento.»

«Dove sono?»

«A Bryggen. Raggiungibili soltanto in automobile. Suzie Walker e il suo giornalista hanno quattro ore di vantaggio, ma la cosa non mi preoccupa, li bloccheremo.»

«Ha idea di cosa siano andati a fare laggiù?»

«Per incontrare Knopf, suppongo.»

«Vi è sfuggito anche lui?»

«È un avversario che conosce molto bene i trucchi del mestiere. Una preda difficile da...»

«Mi risparmi le giustificazioni. È in possesso del dossier, sì o no?»

«Lo spero. Se è così, vorrà consegnarcelo in cambio della vita della sua protetta. È per questo che l'ho chiamata. Cosa dobbiamo fare?»

Il vicepresidente congedò il maggiordomo che era appena entrato nella stanza con le sue medicine.

«Recuperate i documenti e fateli sparire insieme a loro, Knopf compreso. Ne ho abbastanza del clan Walker, quella ragazza andrà a raggiungere il nonno all'inferno. So a cosa sta pensando, Littlefield, non tarderò molto a raggiungerli anch'io, a ciascuno la sua pena. Il dossier Snegùročka dev'essere distrutto, è una questione di sicurezza nazionale.»

«Lo so, signor vicepresidente, può contare su di me.»

Il vicepresidente si allungò ad aprire il cassetto del tavolino.

Tirò fuori la Bibbia, la aprì, guardò la fotografia che usava come segnalibro. L'aveva scattata lui, quarantasette anni prima, in una bella

giornata di sole a Clark's Island.

«Mi richiami quando sarò fatto. Devo lasciarla, ho una telefonata in attesa.»

Il vicepresidente chiuse la comunicazione con Elias Littlefield e premette il pulsante della seconda linea.

«Knopf è morto» annunciò una voce.

«Ne è sicuro? Quell'uomo ha più vite di un gatto.»

Ashton rimase in silenzio.

«Cosa c'è? Ha un tono strano» disse il vicepresidente. «Aveva con sé il dossier?»

«Nessuno metterà le mani su quel dossier, i termini del nostro accordo non sono cambiati.»

«Allora perché ha ammazzato Knopf?»

«Perché era a un passo dal trovarlo e voleva scambiarlo con la vita della nipote di Liliane.»

«Ashton, ci rifletta, siamo vecchi, l'accordo che abbiamo stretto non sopravviverà alla nostra morte. Ci saranno altri Knopf, altre Suzie Walker, altri giornalisti ficcanaso, dobbiamo distruggere le prove di quello che abbiamo fatto prima di...»

«Di quello che lei ha fatto» lo corresse Ashton. «Ho assassinato Knopf perché era diventato debole. Lui probabilmente gliel'avrebbe consegnato. Lasci in pace la piccola Walker, senza Knopf è inoffensiva.»

«È possibile, ma quel giornalista è un altro paio di maniche, e si muovono sempre insieme. Mi porti il dossier e ordinerò che sia risparmiata, se è questo che la preoccupa.»

«Gliel'ho detto, il nostro accordo resta immutato. Se alla piccola Walker dovesse succedere qualcosa, sarà lei a pagarne le conseguenze.»

«Non mi minacci di nuovo, Ashton, con me nessuno è mai riuscito a fare questi giochetti.»

«Quarantasette anni fa me la sono cavata piuttosto bene» replicò Ashton prima di riagganciare.

Fuori di sé dalla rabbia, l'ex vicepresidente richiamò Elias Littlefield.

* * *

Suzie e Andrew entrarono nella fortezza di Bergenhus mescolandosi a un gruppo di turisti inglesi in visita guidata.

«Non vedo il suo amico» disse Andrew.

Suzie chiese alla guida se nelle vicinanze c'era un posto dove potevano mangiare delle aringhe. La domanda sembrò divertire il ragazzo. Rispose che in città c'erano ristoranti che le servivano e che le cucine della fortezza erano sparite da qualche secolo.

«La mensa dov'era?» si informò Andrew.

«I soldati mangiavano nella sala delle guardie, che però è chiusa al pubblico» rispose la guida.

Fece loro capire che doveva finire con la spiegazione.

«Nel medioevo questo luogo era chiamato Holmen, che significa "isolotto", o "rocca", perché era circondato dall'acqua» disse, salendo le scale. «All'interno della fortezza sorgevano parecchie chiese, tra cui la celebre Kristkirken, la chiesa di Cristo, tomba dei re medievali di Bergen.»

Suzie strattò Andrew per il braccio e gli indicò un cordone rosso che bloccava l'ingresso a un'alcova. Rallentarono il passo mentre la guida saliva con i turisti in cima alla torre.

«Il mercato fu costruito sotto il regno di Haakon IV a metà del tredicesimo secolo...»

La voce si allontanò. Quando il gruppo scomparve sulle scale, Suzie e Andrew tornarono indietro, scavalcarono il cordone e imboccarono un angusto corridoio. Salirono pochi gradini, girarono un angolo, sbucarono su un pianerottolo e spinsero la porta alla quale si trovarono davanti.

Knopf era addossato al muro, il volto livido, la terra sul pavimento impregnata di sangue scuro. Sollevò la testa e sorrise. Suzie si precipitò accanto a lui e gli sfilò di tasca il cellulare, ma il vecchio posò la mano sull'apparecchio.

«Sarebbe l'ultima cosa da fare, mia cara» disse con una smorfia. «Temevo non sarebbe arrivata in tempo.»

«Non dica niente, risparmi le forze, la porteremo in ospedale.»

«Avrei preferito essere meno melodrammatico pronunciando le mie ultime parole, ma temo sia troppo tardi.»

«Non mi lasci, Knopf, la supplico, ho soltanto lei, ormai.»

«Non dica così, bambina mia, adesso è lei che diventa enfatica. Non pianga, la prego, non riesco a sopportarlo, e poi non lo merito. L'ho tradita.»

«Stia zitto!» sussurrò Suzie, la voce soffocata dalle lacrime. «Sta delirando.»

«No, mi creda. Volevo recuperare a tutti i costi quel dossier, e mi sono servito di lei. L'avrei negoziato con la sua vita, ma in ogni caso l'avrei distrutto. L'amore per il mio Paese conta più di ogni altra cosa, per me. Alla mia età ormai non si cambia. Ma adesso mi ascolti. Ho conservato le poche forze che mi restano per confidarle ciò che so.»

«Chi è stato a farle questo?» sussurrò Suzie, prendendo la mano del padrino, sporca di sangue.

«Glielo dirò dopo, mi lasci parlare. Credo di sapere dove si trovano le prove dell'operazione Snegùročka. Sono il suo salvacondotto, ma voglio che mi facciate una promessa e che la manteniate.»

«Quale promessa?» domandò Andrew.

«Giusto lei. Non deve pubblicare nulla. So che un caso come questo le varrebbe un Pulitzer servito su un vassoio d'argento, ma le conseguenze sarebbero disastrose. Faccio appello al suo patriottismo.»

«Il mio patriottismo?» Andrew soggignò. «Sa quante persone sono morte in pochi giorni per colpa del *suo* fottuto patriottismo?»

«Me compreso?» ironizzò Knopf. «Sono morte per il loro Paese, una triste parata di danni collaterali, con me in coda alla processione. Se rivelerà quello che sto per dirle, il nostro Paese sarà irreparabilmente ritenuto responsabile. Sarà impossibile contenere la collera, bruceranno le nostre ambasciate, ci biasimeranno. E anche gli americani si divideranno. La nazione sprofonderà in una paranoia securitaria e si ripiegherà su se stessa. Non ceda alle sirene della gloria, rifletta sulle conseguenze, e adesso mi ascolti. Negli anni Cinquanta gli Stati Uniti erano di gran lunga i principali produttori di petrolio e i garanti della stabilità del prezzo. All'epoca un barile costava un dollaro. Nel 1956, quando gli approvvigionamenti dal Medio Oriente si interruppero a causa della crisi del canale di Suez, fummo noi a soddisfare il fabbisogno degli europei, scongiurando una penuria che avrebbe potuto essere catastrofica. Ma nel 1959 il presidente Eisenhower, incitato dalle lobby americane che temevano la concorrenza del petrolio mediorientale, più a buon mercato del nostro, varò alcune misure protezioniste. I fautori di questa politica sostenevano che avrebbe

incrementato la produzione di petrolio americano, i suoi detrattori che avrebbe portato all'esaurimento dei giacimenti. Ed è quello che accadde. A partire dagli anni Sessanta il numero di barili estratti dal suolo americano cominciò a calare. Il settanta per cento delle nostre riserve andò esaurito in dieci anni. Non tardammo a renderci conto che la nostra supremazia energetica era ormai soltanto un ricordo e che per continuare a essere indipendenti avremmo dovuto esplorare le riserve del Grande Nord. Standard Oil, BP e ARCO avevano fatto delle trivellazioni in Alaska, ma con scarsi risultati. Se nel golfo del Messico erano gli uragani a minacciare le piattaforme, al circolo polare il nostro nemico era il ghiaccio. A meno che non si cercasse di scioglierlo. E Liliane trovò nell'ufficio del marito un dossier che non avrebbe mai dovuto vedere.»

«Quello dell'operazione Snegùročka» confermò Andrew.

«Sì, una follia concepita da uomini così ambiziosi da crederci al di sopra di ogni legge. L'operazione consisteva nel lanciare cariche nucleari contro gli strati più profondi della banchisa. Se sapeste come nacque quest'idea... Uno di quei magnati era anche un gran consumatore di whisky: si era accorto che un cubetto di ghiaccio si scioglieva dieci volte più in fretta se veniva ridotto in frantumi. L'operazione era di una semplicità sconcertante: prevedeva di fratturare la banchisa in profondità e aspettare che i movimenti dell'oceano facessero il resto. I più ottimisti ritenevano che nel giro di cinquant'anni sarebbe stata talmente frammentata che d'inverno non avrebbe più potuto ricompattarsi. Liliane era venuta a conoscenza anche del rapporto sulle conseguenze ecologiche di questo progetto. Un disastro per il pianeta e per l'umanità. Era convinta che il marito si sarebbe opposto. Sappiamo tutti cos'è successo alla foresta amazzonica da quando abbiamo cominciato a disboscirla per produrre legname. Trattandosi di petrolio, vi lascio immaginare l'ingordigia. Liliane era un'ingenua, proprio come lei. Edward era uno dei più convinti fautori di Snegùročka. Fu l'inizio della crisi tra loro, e da allora non si rivolsero più la parola. Per mesi interi sua nonna spiò il marito. Con la complicità di un amico che faceva parte dello staff della sicurezza del senatore, si procurò la combinazione della cassaforte. La notte entrava di nascosto nel suo ufficio e ricopiava le pagine dei rapporti. Finché, per mettere fine a questa follia, decise di contattare il campo avverso, a costo di pagarne il prezzo in prima persona. E durante una serata ufficiale, un giovane politico avido di potere, protetto da uno degli uomini più influenti

del governo, cedette al suo fascino. Diventarono amanti. Il senatore lo scoprì, ma scelse di chiudere un occhio. Non poteva permettersi uno scandalo che avrebbe messo a repentaglio la sua candidatura alla vicepresidenza. Fece capire a Liliane che tutto ciò che le chiedeva era discrezione. La tenuta di famiglia del senatore a Clark's Island diventò il rifugio della moglie. Fu lì che un giorno lei decise di raccontare tutto all'uomo di cui si era innamorata. A lui non parve vero: si ritrovava per le mani un'arma fenomenale per colpire gli avversari politici e guadagnarsi l'eterna gratitudine del proprio mentore. Ma fu una doccia fredda. Quando si tratta di spartire una manna di settemila miliardi di dollari, repubblicani e democratici possono diventare più complici di quanto si creda. Il suo mentore gli impose il silenzio: non una parola su ciò che aveva scoperto sull'operazione Snegùročka, né sul complotto che si stava ordendo per impedire a Liliane di nuocere. Voleva prendere due piccioni con una fava: neutralizzare lei e rovinare la carriera del senatore. Una questione talmente delicata che il presidente Johnson dovette rinunciare a presentarsi per il secondo mandato. Liliane sarebbe stata processata per alto tradimento. Lei, Suzie, conosce le false accuse che le furono mosse. Qualche giorno prima dell'arresto, il suo amante fu colto dal rimorso, e l'ultima domenica che trascorsero insieme a Clark's Island le disse che stavano per arrestarla. Liliane si affidò all'unico uomo sul quale poteva contare per fuggire. Nelle poche ore di libertà che le restavano cercò di dissimulare le prove, nella speranza che un giorno sua figlia Mathilde potesse fare luce su Snegùročka. Con il pretesto di un viaggio sull'isola, volò fino in Canada, e da lì si imbarcò per la Norvegia insieme all'uomo che aveva organizzato la sua fuga e con il dossier sotto il braccio. Voleva consegnarlo alle autorità norvegesi, che non erano né alleate dei sovietici né succubi degli americani. Il destino fu molto crudele con lei. Era a quell'uomo, membro delle forze di sicurezza e del quale lei si fidava ciecamente, che era stato dato ordine di ucciderla. E lui, da bravo soldato, obbedì. Liliane scomparve l'indomani del suo arrivo a Oslo, insieme al dossier.»

«Chi era l'uomo che ha assassinato mia nonna?»

«Lo stesso che mi ha pugnalato questa sera, mia cara.»

Knopf tossì e sputò un grumo di sangue, il respiro sempre più affannoso.

«Dove si trova il dossier?» domandò Suzie.

Gli occhi di Knopf vagavano nel vuoto, la mente già altrove.

«Nelle tasche del suo bel mantello bianco» mormorò, ridacchiando.

«Quale mantello?»

«Quello della Fanciulla di neve. Era l'unico modo per preservare il segreto.»

«Di cosa sta parlando, Knopf?»

«Lassù, perdio!» esclamò il vecchio, sollevando faticosamente un braccio e puntando un dito verso la feritoia. «Il circolo polare. Ashton conosce il punto esatto.»

«Chi è questo Ashton?»

«Ho un'ultima cosa da chiederle. Non dica nulla a Stanley... deve restare fuori da questa storia. Gli dica che ho avuto un infarto e che non ho sofferto, e... anche che lo amo. Ma adesso vada via, non c'è nulla di piacevole nel veder morire un uomo.»

Knopf chiuse gli occhi. Suzie gli prese la mano e rimase accanto a lui finché non esalò l'ultimo respiro, con Andrew seduto al suo fianco.

Un quarto d'ora dopo, Knopf era morto. Suzie si alzò, gli accarezzò i capelli e se ne andarono.

* * *

Si rifugiarono in un bar di Bryggen affollato di turisti. Nel tragitto, Suzie non aprì bocca. Contrariamente a quanto aveva annunciato prima della partenza per la Norvegia, decise che non poteva arrendersi.

Aprì la borsa, tirò fuori la cartellina che si era portata e sfilò una vecchia busta che Andrew riconobbe all'istante.

«È la lettera che ha trovato sul cadavere di quel diplomatico in montagna?»

«Guardi la firma.»

Andrew aprì la lettera e la rilesse:

Caro Edward,

ciò che doveva essere fatto è stato fatto e provo un profondo dolore per lei. Il pericolo è ormai scongiurato. L'oggetto del suo interesse si trova in un luogo a cui nessuno potrà accedere. A meno che qualcuno non mantenga la parola. Le invierò le coordinate precise

in due lettere separate attraverso la stessa fonte.

Immagino il profondo smarrimento in cui deve averla gettata questa drammatica soluzione, ma se la cosa può placare la sua coscienza, sappia che in circostanze simili io non avrei agito diversamente. La ragione di Stato viene prima di tutto e gli uomini come noi non hanno altra scelta che servire la patria, a costo di sacrificare ciò che hanno di più caro.

Non ci vedremo più e questo mi addolora. Non dimenticherò mai le nostre scappatelle a Berlino dal 1956 al 1959, e in particolare quel 29 luglio in cui mi salvò la vita. Siamo pari.

In caso di estrema urgenza, può scrivermi al 79, Juli 37 Gate, appartamento 71, a Oslo. Resterò lì per qualche tempo.

Distrugga questa lettera dopo averla letta, conto sulla sua discrezione affinché non resti traccia di questo nostro ultimo scambio.

Suo devoto

Ashton

«Mio nonno non ha mai messo piede a Berlino in tutta la sua vita. Questa lettera è in codice.»

«E lei è in grado di decodificarla?»

«1956, 1959, 29, luglio è il settimo mese dell'anno, poi 79, ancora luglio, 37 e 71, questi numeri devono per forza significare qualcosa.»

«Ammettiamolo pure, ma in quale ordine? E cosa? Io non riesco a smettere di pensare alle ultime parole di Knopf... a dove potrebbe trovarsi quel maledetto dossier.»

Suzie si alzò di scatto, posò le mani sulle guance di Andrew e lo baciò con impeto.

«Lei è un genio» disse, guardandolo estasiata.

«Sul serio? Mi fa piacere che lo pensi.»

«Ho passato giorni e giorni e giorni a cambiare l'ordine dei numeri, combinandoli in tutti i modi, senza sapere cosa stavo cercando, e lei me l'ha appena detto!»

«Che cosa ho detto?»

«Dove!»

«Ho detto “dove”?»

«Quei numeri indicano una posizione. Ashton stava comunicando a mio nonno le coordinate del luogo in cui aveva nascosto il dossier!»

«Perché avrebbe dovuto rivelarlo al senatore?»

«Perché quell'essere spregevole lavorava per lui, e le sue intenzioni sono l'unica cosa non codificata di tutta la lettera. Il nonno aveva sottoscritto un'assicurazione sulla vita a spese della moglie. Dopo averla assassinata, Ashton nascose il dossier anziché distruggerlo, così il nonno avrebbe avuto di che garantirsi la tranquillità economica. Ma quella lettera non gli arrivò mai.»

Suzie ricopiò sul bloc-notes le cifre contenute nel messaggio di Ashton, poi disse: «59 gradi, 56 minuti, 29 secondi, 7 centesimi di longitudine ovest e 79 gradi, 7 minuti, 37 secondi, 71 centesimi di latitudine nord sono le coordinate esatte del luogo dov'è nascosto il dossier Snegùročka. Quanto contante le resta?».

«Più o meno la metà di quello che mi ha prestato Simon.»

«Quei soldi se li è fatti prestare?»

«Non avevo scelta. Il capo non mi avrebbe mai concesso un anticipo. Cosa vuole farci con cinquemila dollari?»

«Convincere il pilota a portarci sulla banchisa.»

Suzie telefonò all'uomo, e una ricompensa di quattromila dollari in contanti lo persuase a venire a prenderli a Bryggen.

59° 56' 29" 7" O. – 79° 7' 37" 71" N.

Il GPS di bordo aveva appena segnalato la posizione. L'aereo virò e cominciò a scendere verso la banchisa, bucando lo strato di nuvole che oscurava il sole. In lontananza si intravedevano blocchi di ghiaccio fluttuare sulle onde. Il faro del Beaver illuminava la terra lattiginosa spazzata da un vento gelido che sollevava turbini di neve. La gomma dei galleggianti attutì l'urto, l'aereo sobbalzò e beccheggiò investito dalle raffiche orizzontali. Il pilota mantenne la rotta, il motore scese di giri e l'idrovolante si fermò.

Tutt'intorno, il paesaggio era di un bianco immacolato. Quando aprirono il portellone, l'abitacolo fu invaso dalla purezza. Il silenzio era rotto soltanto dal vento e da uno scricchiolio lontano, una specie di sogghigno. Volsero entrambi lo sguardo verso il punto da cui proveniva quel rumore sinistro.

«Il posto che cercate dev'essere a uno o due chilometri da qui, in quella direzione» disse il pilota. «Fate attenzione, da queste parti la luce è ingannevole, falsa le distanze e i rilievi. Potreste trovarvi a passare dietro il versante di una collina senza nemmeno accorgervene. Non perdetevi mai di vista l'aereo, altrimenti rischiate di girare in tondo. Tra un'ora accenderò il faro e avvierò il motore, cercate di non far tardi. Il vento sta rinforzando, e io non ho intenzione di finire qui i miei giorni. Se non tornerete in tempo, sarò costretto a decollare. Chiamerò i soccorsi, ma finché non arriveranno dovrete cavarvela da soli, e con queste temperature non è uno scherzo.»

Suzie guardò l'ora, fece un cenno a Andrew e si misero in cammino.

Il pilota aveva ragione. Il vento rinforzò, sollevando una polvere bianca che riduceva la visibilità. Lo scricchiolio era sempre più forte: sembrava

provenire da una di quelle vecchie pale eoliche arrugginite che si vedono di tanto in tanto in campagna, vicino alle fattorie.

Il loro equipaggiamento era insufficiente. Andrew moriva di freddo. Se il tempo fosse peggiorato ancora, proseguire sarebbe stato pura follia. Stava pensando di dirle che dovevano tornare indietro, quando Suzie lo superò e gli lanciò un'occhiata più che eloquente.

E poi d'un tratto, adagiati in una conca ghiacciata, scorsero i resti di una vecchia stazione meteorologica. Tre baracche di lamiera spuntavano dalla foschia, come carcasse di navi arenate su un oceano di ghiaccio. Al centro si ergeva un pennone sul quale non sventolava nessuna bandiera. Il più grande dei tre edifici misurava una trentina di metri di diametro: aveva la forma di un grosso igloo, con due piccoli camini e un segnamento in cima alla cupola.

La porta era priva di serratura. A cosa sarebbe servita, in mezzo al nulla? La maniglia era bloccata dal ghiaccio. Suzie cercò invano di farla girare. Andrew la prese a calci finché cedette.

L'interno era arredato in modo spartano. Tavole e panche di legno, una decina di armadi metallici, casse. Doveva essere l'edificio che ospitava le apparecchiature scientifiche; l'altra baracca il dormitorio, l'altra ancora la mensa. Sopra due banconi impolverati, Andrew vide una serie di strumenti per misurare tutto ciò che poteva essere misurato. Bilance e provette, un anemometro, due apparecchi di filtrazione, alcune vecchie pompe corrose e dei tubi per il carotaggio. Ma le attrezzature rivelavano che l'attività di quella base non si limitava allo studio dei fenomeni meteorologici. Sulla rastrelliera portafucili addossata a una parete c'era spazio sufficiente per una ventina di armi, e nell'armadio metallico da cui pendeva un lucchetto dovevano esserci le munizioni. Non era possibile capire da quanto tempo la base fosse stata abbandonata. Andrew e Suzie aprirono tutti gli armadi e sollevarono i coperchi delle casse, senza trovare niente.

«Dev'essere per forza qui da qualche parte» disse lei, stizzita.

«Non per fare il pessimista, ma la nostra ora sta scadendo. Lo sente il vento? È meglio incamminarci verso l'aereo.»

«Mi aiuti a cercare, allora.»

«Cercare dove, santo cielo? Si guardi intorno, ci sono soltanto vecchie apparecchiature arrugginite.»

Visitarono le altre due baracche.

Per ispezionare il dormitorio bastò qualche minuto. Non c'era nulla

tranne una ventina di brande sotto un velo di ghiaccio e altrettanti scaffali vuoti. L'atmosfera della mensa aveva un che di sinistro. Dava l'impressione che chi ci aveva vissuto fosse partito sapendo che non sarebbe tornato, affidando alla natura il compito di coprire le tracce. Gavette e stoviglie sporche erano sparse sui tavoli. Un vecchio bollitore era posato su un antiquato fornello. Tutto indicava che lì i pasti dovevano essere stati molto frugali.

Riaffrontarono la tempesta per tornare al laboratorio.

«Dobbiamo andarcene» insisté Andrew. «Non ho intenzione di trascorrere la notte in questo posto.»

«Vada lei, se vuole.»

Suzie si avvicinò alla fila di armadi metallici e spinse con tutte le forze il primo, facendolo oscillare finché non si ribaltò. Fece lo stesso con il secondo e il terzo. Andrew aveva in mente solo l'idrovolante; ma sapeva anche che lei non si sarebbe data per vinta. Si mise ad aiutarla, e quando l'ultimo armadio crollò sul pavimento, incassata nel muro videro una minuscola cassaforte. Lo sportello era chiuso.

Suzie si avvicinò osservandola, poi si voltò verso di lui con un sorrisetto diabolico.

Abbassò la cerniera del giubbotto, infilò una mano sotto il collo del maglione, l'affondò tra i seni e fece comparire una catenina dalla quale pendeva una chiave. Una chiave rossa, che la montagna le aveva restituito qualche mese prima.

Prese un piccolo fornello ad alcol scostando alcune provette e accese lo stoppino. Il ghiaccio che ostruiva la serratura si sciolse e la chiave scivolò nel buco come se non aspettasse altro da sempre.

La cassaforte conteneva un grosso quaderno avvolto in un involucri di plastica. Suzie lo afferrò con il fervore di un credente che stringe tra le mani una sacra reliquia. Lo posò su un tavolo, si sedette su una panca e lo sfogliò.

Il dossier conteneva tutti i particolari dell'operazione Snegùročka, compresi i nomi dei politici che l'avevano approvata e finanziata. C'erano anche riproduzioni fotografiche di molte lettere. Tutta una corrispondenza tra membri del governo, senatori di entrambi gli schieramenti, pezzi grossi dell'esercito e della finanza, direttori di agenzie governative, dirigenti di compagnie petrolifere e minerarie. Un elenco di oltre cento nomi. Andrew stentava a credere ai suoi occhi.

L'operazione Snegùročka era cominciata all'inizio del 1966. I sottomarini avevano bersagliato gli strati profondi della banchisa mentre i ricercatori che occupavano la base meteorologica studiavano gli effetti del bombardamento.

Andrew tirò fuori il cellulare.

«Non penso ci sia campo, qui» disse, rispondendo allo sguardo di Suzie e cominciando a fotografare i documenti.

Qualche minuto più tardi, udirono il rombo di un motore inghiottito dal sibilo del vento.

«Spero mantenga la promessa e ci invii i soccorsi» disse Suzie, guardando il cielo grigio fuori dalla finestra.

«Non sono sicuro che per noi sarebbe una buona notizia» ribatté Andrew. «Secondo lei, chi verrà a cercarci?»

«Io» annunciò un uomo entrando nella baracca con la pistola in pugno.

* * *

L'uomo abbassò il cappuccio. Il volto emaciato rivelava l'età avanzata, e se solo non avesse avuto la pistola, a Andrew sarebbe bastato un niente per metterlo fuori combattimento.

«Sedetevi» disse in tono pacato, chiudendo la porta.

Suzie e Andrew obbedirono.

«Non ci pensi nemmeno» disse l'uomo quando vide la mano di Andrew spostarsi lentamente verso il fornello. «Non sono venuto da solo. Fuori c'è il mio pilota e un uomo armato molto più robusto di me. In ogni caso non sono qui per uccidervi, altrimenti sareste già morti. Direi piuttosto il contrario.»

«Cosa vuole?» domandò Andrew.

«Che rimettiate a posto quel dossier, e la chiave della cassaforte.»

«E poi?» chiese Suzie.

«Poi ripartiremo insieme. Vi lascerò a Reykjavík, da dove potrete prendere un volo per qualsiasi destinazione.»

«E l'operazione Snegùročka resterà segreta?»

«Esattamente.»

«Lavora per loro?» domandò Suzie.

«La credevo sveglia come sua nonna, ma mi delude. Se lavorassi per loro,

avrei recuperato il dossier senza troppi problemi e la messa sarebbe già finita.»

«Chi è lei?» chiese Andrew.

«George Ashton» rispose l'uomo. «Ero un amico di Liliane.»

«Mi faccia il piacere» disse gelida Suzie, «lei è il suo assassino, e ha ammazzato anche Knopf.»

Ashton si alzò e andò alla finestra.

«Non abbiamo molto tempo. Tra mezz'ora al massimo il vento ci bloccherà a terra. Da queste parti le tempeste possono durare settimane e noi siamo senza viveri.»

«Quanto le hanno dato per chiuderci la bocca?» insisté Suzie. «Io le offro il doppio.»

«Non ha proprio capito. Le persone che lei vorrebbe denunciare sono intoccabili. Non sono tenute a rispettare nessuna regola per disporre del mondo. Basta qualche generazione di uomini giusti nei posti giusti per controllare gli ingranaggi del sistema senza che niente o nessuno possa impedirglielo. Consorzi energetici, industrie agroalimentari, farmaceutiche, elettroniche, del settore della sicurezza, dei trasporti, banche, tutto gli appartiene, persino le nostre prestigiose università che indottrinano la futura élite su come preservare il sistema. Quando le leggi sono così complesse che diventa impossibile applicarle, l'unica che conta è quella del più forte. Siamo diventati schiavi dell'oro nero. Oggi equità e verità sono meno importanti dei nostri elettrodomestici, delle automobili, dei farmaci, di tutto l'armamentario elettronico di cui ci circondiamo, delle luci che servono per trasformare la notte in giorno, di tutta questa bulimia energetica di cui *loro* sono gli unici proprietari. E ce ne serve di più, sempre di più. L'energia è il cemento della coesione sociale, e chi la controlla è il più potente. Dove siamo andati a combattere negli ultimi anni in nome della democrazia? Dove il petrolio scorre a fiumi, e dove passano gli oleodotti. Abbiamo contato le vittime? I grandi gruppi finanziari danno il loro sostegno alle campagne elettorali, i politici non possono permettersi di tradire certi interessi. I posti chiave sono occupati dai loro uomini. Banche centrali, Tesoro, Corte suprema, Senato, Parlamento, commissioni, tutti assecondano la stessa cosa: il potere che hanno raggiunto e che vogliono conservare. Hanno corrotto tutto. E quando la gente dà segno di voler riprendere in mano il proprio destino, gli basta far tremare i mercati. Cosa c'è di meglio che una bella crisi economica per

mettere in ginocchio popoli e governi? Il più libero degli imprenditori dipenderà sempre dal banchiere che gli ha prestato il denaro e le nostre belle democrazie sono indebitate fino al collo; nel frattempo, le multinazionali accumulano più liquidità di quanta ne abbiano mai incamerata i nostri Stati. La gente tira la cinghia, affamata da politiche sempre più rigoriste, e le multinazionali sfuggono a qualsiasi regola. Le pare forse che le promesse di mettere un po' d'ordine nelle alte sfere della finanza dopo la grande crisi siano state mantenute? Rivelare ciò che è stato fatto quarantasette anni fa nell'Artico per accaparrarsi le riserve energetiche non destabilizzerà la nostra classe dirigente, ma il Paese.»

«È per patriottismo che vuole coprire questo schifo?» chiese Suzie, sferzante.

«Sono un uomo anziano, da tempo non ho più una patria.»

«E se rifiutassimo?» lo incalzò Suzie. «Ci ucciderebbe?»

Ashton si voltò e la guardò negli occhi. Sospirò e posò la pistola.

«No. Ma se rifiuterà, ucciderà lei.»

«Lei chi?»

«Sua nonna, signorina Walker. Oggi è una signora molto vecchia e questo dossier è il suo salvacondotto dal giorno in cui l'ho aiutata a fuggire. Liliane lo stava consegnando alle autorità norvegesi per mettere fine all'operazione Snegùročka. Quelli che voleva compromettere l'avevano condannata. Io ero il capo del servizio di sicurezza di suo nonno. Un invisibile al quale nessuno diceva mai buongiorno o buonasera. Tranne quando ero in compagnia di sua nonna. Alle cene, ai cocktail o alle serate mondane, ogni volta che un invitato mi passava davanti senza vedermi, lei mi presentava con ostentazione dicendo: "Questo è un mio caro amico". Ed ero veramente suo amico, il suo confidente. Nessuno meglio di me poteva tradirla. Quegli uomini così fieri del loro rango, che temevano che lei andasse fino in fondo, ignoravano dove avesse nascosto le prove di ciò che avevano fatto. Tergiversavano, non volevano che morisse prima di averle trovate. La mia missione era semplice: dovevo convincere sua nonna a farsi accompagnare da me nella sua fuga. Erano certi che prima o poi avrebbe cercato di recuperare i documenti e io a quel punto avrei dovuto soltanto strapparglieli di mano, distruggerli e ucciderla. Ma due uomini antagonisti in tutto possono unirsi quando si tratta di salvare la donna che amano. Il marito e l'amante di sua nonna hanno agito di concerto, e con l'approvazione dei loro complici, per adattare il complotto

ai loro fini.

«Dopo aver distrutto i documenti, avrei dovuto accompagnare sua nonna in un luogo di ritiro dal quale non sarebbe più dovuta uscire, se voleva restare in vita. Credevo nella buona fede di suo nonno, ma non nell'altro uomo. Una volta che avessi compiuto la mia missione, ero certo che l'avrebbe fatta giustiziare. Allora ho preso anch'io le mie precauzioni. Ho portato sua nonna in un posto dove nessuno avrebbe potuto trovarla e ho fatto la stessa cosa con il dossier. Non sono mai rientrato negli Stati Uniti; sono fuggito in India e, da Bombay, ho scoperto le mie carte. Il dossier sarebbe restato in un luogo sicuro fintanto che nessuno avesse torto un capello a Liliane, in caso contrario l'avrei dato in pasto alla stampa. Questo accordo esiste da quarantasette anni. Il vecchio amante di sua nonna non ha mai digerito di essere lui, per una volta, vittima di un ricatto. Me ne frego di cosa succederebbe se l'operazione Snegùročka fosse resa pubblica. Ma non voglio che quell'uomo si vendichi facendo uccidere Liliane. Le chiedo per l'ultima volta di rimettere il dossier nella cassaforte e darmi la chiave.»

Ashton impugnava di nuovo la pistola e la puntò contro Suzie. Lei si sforzò invano di pronunciare qualche parola.

«La nonna è viva?» mormorò infine.

«Gliel'ho detto, Suzie, è una signora molto vecchia, ma è viva.»

«Voglio vederla.»

Andrew guardò l'orologio e sospirò. Con grande delicatezza le tolse di mano il dossier e lo rimise a posto. Chiuse la cassaforte, sfilò la chiave e si avvicinò a Ashton.

«Andiamo» disse, «ma anche a me piacerebbe adattare le cose ai miei fini. Le do questa chiave e ripartiamo sul suo aereo per Oslo.»

Tirò fuori dalla tasca il taccuino e glielo porse.

«E mi scriva qui dove si trova Liliane Walker.»

«No, è fuori questione, ma mi impegno a portarvi da lei» rispose l'uomo tendendo la mano aperta a Andrew.

Andrew gli fece cadere la chiave sul palmo, Ashton la infilò in tasca e disse che era ora di partire.

* * *

Il bimotore avanzò sul ghiaccio, acquistò velocità e decollò.

Quando virò, Andrew e Suzie videro allontanarsi le baracche di una base artica sconosciuta alle mappe. A due chilometri di distanza si levava una colonna di fumo. Un Beaver giallo che non era mai più decollato ardeva avvolto dalle fiamme.

* * *

Ashton mantenne la promessa. Di ritorno a Oslo, lasciò Andrew e Suzie davanti a un albergo. L'uomo che aveva viaggiato con loro rimase al volante.

Ashton li accompagnò nella hall.

«Verrò a prendervi domani in tarda mattinata, abbiamo ancora un po' di strada da fare. Nel frattempo potete visitare Oslo. Non avete più nulla da temere, ormai, siete liberi come l'aria. L'assicurazione sulla vita di sua nonna protegge anche lei. Si fidi di me, ho negoziato personalmente i termini.»

L'auto li aspettava davanti all'albergo come previsto. Quando uscirono da Oslo, Ashton pretese che i passeggeri restassero bendati fino a destinazione.

Viaggiarono per due ore nella completa oscurità, finché non rallentarono e Ashton li autorizzò a togliersi i foulard dagli occhi.

Andrew si guardò intorno.

In fondo a un vialetto di ghiaia sorgeva un convento nel bel mezzo della campagna.

«È qui che si è ritirata?» chiese Suzie, sgomenta.

«Sì, e si è trovata molto bene. Entrando avrete modo di constatare che è un posto incantevole, l'interno è molto meno austero di quanto potreste immaginare.»

«Non è mai uscita da qui?»

«Qualche volta, per andare in paese, ma mai per molto tempo. So che potrebbe suonare strano, ma ogni volta che si allontanava voleva rientrare al più presto. E c'è un'altra cosa... ho preferito aspettare questo momento, per dirgliela. Sua nonna ha perso la ragione. Non che sia diventata pazza, ma da due anni parla molto raramente e dice soltanto qualche parola a sproposito, senza seguire la conversazione. Soffre di una forma di apatia dalla quale non si torna indietro. Sono desolato, Suzie, la donna che incontrerà non è più quella delle fotografie che hanno nutrito la sua immaginazione.»

L'auto si fermò davanti all'ingresso del convento.

Due religiose vennero a prenderli e li guidarono sotto i portici del chiostro. Salirono una scala, percorsero un corridoio con le pareti rivestite di legno e si fermarono davanti a una porta.

«Sua nonna l'aspetta qui» disse la più anziana in un inglese con un lieve accento. «Non l'affatichi. Le visite non possono durare più di un'ora.»

Suzie aprì la porta ed entrò da sola.

Liliane Walker era seduta su una poltrona enorme, rispetto alla sua figura minuta. Lo sguardo assente era rivolto alla finestra.

Suzie si avvicinò lentamente. Si inginocchiò ai suoi piedi e le prese la mano.

Liliane girò piano la testa e le sorrise.

«Ho fatto un lungo viaggio per venire fin qui» mormorò Suzie, posando la testa sulle sue ginocchia e inalando il suo profumo dolce e zuccheroso, quel profumo di nonna che placa tutti i mali dell'infanzia.

Un raggio di sole filtrò dai vetri illuminando il pavimento.

«Fa bello fuori, vero?» domandò Liliane con voce limpida.

«Sì, fa bello» rispose Suzie, soffocando le lacrime. «Mi chiamo Suzie Walker, sono sua nipote. Non l'ho mai conosciuta, ma è come se lei mi fosse stata sempre accanto. Mi accompagnava quando andavo a scuola, e mi aiutava quando facevo i compiti. Le ho confidato tutti i miei segreti. Ho attinto da lei tutta la forza che ho. Mi è stata vicina durante l'adolescenza e mi ha sempre guidata. Ogni volta che riuscivo a fare qualcosa era grazie a lei, e ogni volta che fallivo era per colpa sua. Le ho rimproverato molte volte di non esserci stata, di non aver vegliato su di me. La sera, invece di recitare una preghiera, prima di addormentarmi parlavo sempre con lei.»

Liliane poggiò una mano tremante sui capelli della nipote.

Seguì un lungo silenzio, rotto soltanto dal *tic-tac* di un orologio.

Qualcuno bussò alla porta. Nello spiraglio apparve Ashton. Era arrivato il momento di andare.

Suzie accarezzò la guancia della nonna e la strinse tra le braccia.

«So tutto» le sussurrò all'orecchio. «La perdono per il male che ha fatto a mia madre. Le voglio bene.»

La guardò negli occhi e si allontanò camminando all'indietro. Poi si voltò per uscire, e non vide il sorriso sul volto turbato di Liliane.

* * *

Ashton li accompagnò alla macchina.

«Il mio autista vi lascerà in albergo per recuperare i bagagli. Da lì vi porterà all'aeroporto. Mi sono preso la libertà di acquistarvi due biglietti per

New York.»

«Vorrei tornare a trovarla» disse Suzie.

«Un'altra volta, forse, adesso è ora di rientrare. Mi trova a questo numero» rispose il vecchio, mettendole in mano un foglietto. «Le farò avere sue notizie quando vorrà.»

«Spero mi abbia sentita» disse Suzie, salendo in macchina.

«Ne sono sicuro. Vengo a trovarla ogni giorno e le parlo anch'io. A volte mi sorride, e in quei momenti credo sappia che sono lì. Fate buon viaggio.»

Ashton attese che l'auto svoltasse in fondo al viale e tornò nella sala dove Liliane Walker lo aspettava seduta in poltrona.

«Nessun rimpianto?» le chiese, chiudendo la porta.

«Sì, a pensarci bene credo che mi sarebbe piaciuto visitare l'India.»

«Parlavo di...»

«So di cosa parlavi, George, ma è meglio così. Sono una vecchia signora, preferisco che mi ricordi come mi ha sempre vista nei suoi sogni. E poi, con il temperamento che ha, se non avessi dissimulato il mio stato d'animo si sarebbe intestardita a voler dimostrare la mia innocenza. Quando sarò morta, se tu ci sarai ancora, vedrai che lo farà. È ostinata come me.»

«Quando sono entrato in quella base, mi si è quasi fermato il cuore, da tanto ti assomiglia!»

«Il tuo cuore è ben saldo, mio caro George. Con tutto quello che gli hai fatto sopportare dacché ti conosco... Forza, torniamo a casa. È stata una giornata meravigliosa, ma questo incontro mi ha sfinita.»

George Ashton posò un bacio sulla fronte di Liliane Walker e l'aiutò ad alzarsi.

Mano nella mano, percorsero il lungo corridoio del monastero.

«Dovremmo ringraziare le sorelle per la loro complicità.»

«L'ho già fatto» disse Ashton.

«Allora non ci resta che rientrare» sospirò Liliane, appoggiandosi al bastone. «Quando sarò morta, le restituirai quella chiave, promesso?»

«Gliela renderai tu stessa, vivrai più a lungo di me» rispose George Ashton alla moglie.

L'aereo atterrò a New York nelle prime ore del mattino. Suzie e Andrew fecero un salto a casa e si ritrovarono da Frankie all'ora di pranzo. Lei lo aspettava al solito tavolo con un borsone da viaggio accanto ai piedi.

«Riparto per Boston» disse.

«Di già?»

«È meglio così.»

«Chi lo sa?» ribatté Andrew.

«Volevo ringraziarla, è stato un bel viaggio.»

«Sono io che la ringrazio.»

«Per cosa?»

«Ho deciso di smetterla, con gli alcolici.»

«Non le credo.»

«E fa bene! Brindiamo? Questo brindisi me lo deve.»

«D'accordo. Non so bene a cosa, ma brindiamo, Stilman.»

Andrew chiese alla cameriera di portare la miglior bottiglia di vino che avevano in cantina.

Poche parole e molti sguardi furono scambiati durante il pasto. Poi Suzie si alzò, raccolse il borsone e gli chiese di restare seduto.

«Non mi piacciono gli addii.»

«Allora mi dica arrivederci.»

«Arrivederci, Andrew.»

Gli diede un bacio sulle labbra e se ne andò.

Andrew la seguì con lo sguardo. Quando la porta del ristorante si chiuse alle sue spalle, aprì il «New York Times» e scorse le notizie del giorno.

Il giorno stava finendo quando si incamminò in direzione del giornale, deciso ad affrontare Olivia Stern e ad accettare il primo lavoro che gli avrebbe proposto. Per prepararsi meglio allo scontro, si concesse una deviazione in caffetteria.

Una mano posata senza riguardi sulla sua spalla gli fece rovesciare il caffè.

«Mi dica, Stilman, ho sgobbato tutta la settimana per niente, o quello che ho trovato le interessa?»

«Che cosa ha trovato, Dolorès?»

«Parecchie cose, a dire il vero. Sono piuttosto fiera di me. Si ripulisca e mi segua.»

Dolorès Salazar precedette Andrew nel proprio ufficio. Gli ordinò di sedersi alla scrivania, si chinò e digitò la password sulla tastiera. Stampò alcuni fogli e li lesse ad alta voce.

«“Nel 1945 gli Stati Uniti svolsero alcune importanti esercitazioni militari al Polo Nord. Un’operazione denominata Musk Ox aprì con gran dispiego di navi rompighiaccio una rotta di cinquemila chilometri. Lo scopo era quello di valutare i rischi di un’invasione sovietica da nord. Nel 1950 gli americani e i canadesi sorvolarono quasi un milione di chilometri quadrati di territorio artico. Nel 1954 il sottomarino *USS Nautilus* raggiunse il Polo passando sotto la banchisa. Questa spedizione dimostrò che la potenza nucleare americana poteva colpire fino al Polo Nord. Due decenni più tardi i sovietici condussero alcuni test nucleari nel circolo polare, disintegrando qualcosa come ottanta milioni di metri cubi di ghiaccio nella regione di Novaya Zemlya. Gli Stati Uniti e l’Unione Sovietica stavano valutando la possibilità di utilizzare piccole cariche nucleari a fini civili e commerciali. I sovietici ne fecero esplodere alcune in più occasioni adducendo vari pretesti, come per esempio quello di voler bloccare una fuga di gas nella zona di Pečora. Il rischio di un inquinamento radioattivo non li fece desistere dallo sperimentare l’uso dell’energia nucleare per facilitare l’accesso alle risorse geologiche dell’Artico. Nel corso della conferenza di Anchorage, il direttore dell’Istituto Kurčatov spiegò come i sottomarini nucleari avrebbero potuto assicurare il trasporto di gas liquido. Nel 1969 la petroliera americana *USS Manhattan* seguì la rotta nord per andare da Prudhoe Bay alla costa orientale degli Stati Uniti, e quando il governo canadese estese i propri diritti territoriali a dodici miglia dalla costa, mettendo gli Stati Uniti davanti al fatto compiuto, la

reazione non si fece attendere. Gli americani si opposero in nome della sicurezza nazionale.

«“Il governo di Ottawa ha investito cento milioni di dollari nella mappatura delle risorse minerarie dell’Artico canadese con il proposito di accelerarne l’estrazione. E il Cremlino, da parte sua, ha annunciato di recente che l’estrazione di petrolio e gas dall’Artico rappresenta un fattore chiave nella politica energetica della Russia. Le autorità della Groenlandia valutano che lo sfruttamento delle risorse minerarie potrebbe addirittura portare all’indipendenza dalla Danimarca. Petrolio, gas, nichel e zinco: tutti gli Stati ricchi vogliono mettere le mani sui giacimenti, compresi quelli che non possono rivendicare alcun diritto territoriale e sostengono che il continente artico appartiene a tutte le nazioni. Da quando lo scioglimento dei ghiacci ha accelerato l’apertura della rotta verso nord, molti Paesi, tra cui Francia, Cina e India, tengono d’occhio la banchisa come facevano un tempo con il canale di Panama. Nel 2008 i canadesi hanno annunciato di aver iniziato la costruzione di una base sottomarina a Nanisivik che sarà inaugurata nel 2015 e di avere in cantiere sei navi cisterna offshore per un costo di tre miliardi di dollari. E nel 2001, proprio quando l’amministrazione Bush negava la tesi del riscaldamento globale, la US Navy tenne il suo primo simposio sulle conseguenze militari della navigabilità dell’Oceano Artico in tutte le stagioni dell’anno. Il ministero della Difesa norvegese ha ipotizzato uno scenario in cui, nel decennio a venire, le compagnie petrolifere russe cominceranno a cercare il petrolio al di fuori delle loro acque territoriali, e la spartizione dell’Artico segnerà l’inizio di una nuova guerra fredda tra l’Est e l’Ovest.”»

Andrew si avvicinò al planisfero appeso alla porta dell’ufficio.

«È tutto qui l’effetto che le fa?» domandò Dolorès.

«Se le dicessi che questa follia è stata premeditata quasi mezzo secolo fa, mi crederebbe?»

«Se lo dice lei. Lo pubblicherà?»

«Purtroppo non sono più in possesso delle prove che mi permetterebbero di scrivere un articolo su uno dei crimini più esecrabili mai pianificati dall’uomo, che mi varrebbe di sicuro un Pulitzer.»

«Perché, dove sono?»

«Lassù» disse Andrew, indicando con il dito il Polo Nord. «Da qualche parte nelle tasche del suo bel mantello bianco.»

«Di chi sta parlando?»

«Di Snegùročka, la Fanciulla di neve.»

«E non può andare a recuperarle?»

«Chi lo sa... Dopotutto, il Pulitzer può aspettare qualche anno» rispose lui, tornando alla scrivania.

Quando fu solo nell'ascensore, Andrew accese il cellulare, guardò le foto che aveva scattato e sorrise. Forse al pensiero che più tardi sarebbe passato al bar del Marriott per bersi un Fernet e Coca, o forse no.

* * *

Valérie uscì come ogni sera dall'ufficio intorno alle sei. Sulla strada che la portava alla metropolitana vide una donna appoggiata a un lampione, con un borsone ai piedi. Riconobbe subito gli occhi che la fissavano.

«La sta aspettando al bar del Marriott» disse Suzie. «Se le chiederà di dargli una seconda chance, ci pensi su bene. Andrew è pieno di difetti, ma è un uomo formidabile. Non si può non innamorarsi di lui. E non è mai troppo tardi, quando la persona che ti ama è ancora pronta a dimostrarcelo.»

«Le ha davvero detto questo?» chiese Valérie.

«In un certo modo, sì.»

«È andata a letto con lui?»

«L'avrei fatto volentieri, se lui ci fosse stato. Gli ci è voluto molto coraggio per percorrere la strada che l'ha riportato a lei.»

«Ne è servito molto anche a me per affrontare la vita dopo la sua partenza.»

Suzie la guardò negli occhi e sorrise.

«Le auguro di essere felice» disse.

«È stato molto coraggioso da parte sua venire qui questa sera» mormorò Valérie.

«Il coraggio è soltanto un sentimento più forte della paura» disse Suzie, raccogliendo da terra il borsone.

Salutò Valérie e si allontanò.

* * *

Un quarto d'ora più tardi un taxi si fermò all'incrocio della Broadway con

la Quarantottesima. Valérie pagò la corsa ed entrò nel bar del Marriott.

Epilogo

Il 24 gennaio dell'anno dopo, Suzie Walker, accompagnata da tre guide alpine, intraprese l'ascensione del Monte Bianco. Le spoglie di Shamir furono restituite alla famiglia.

Suzie non rimise piede in Francia. Due anni più tardi, al termine di un duro allenamento, scalò l'Everest. Giunta in vetta, piantò la piccozza e vi annodò intorno una sciarpa.

Ancora oggi, chi arriva lassù trova un pezzetto di tessuto rosso che schiocca al vento.

Nota dell'autore

Le informazioni contenute nell'ultima ricerca fatta da Dolorès Salazar per Andrew sono vere.

Fonti

CLARKE DUNCAN, *Empires of Oil: Corporate Oil in Barbarian Worlds*, Londra, Profile Books, 2007.

CONE MARLA, *Silent Snow: The Slow Poisoning of the Arctic*, New York, Grove Press, 2005.

EMMERSON CHARLES, *The Future History of the Arctic*, New York, Public Affairs, 2010.

HORENSMA PIER, *The Soviet Arctic*, Londra, Routledge, 1991.

Increase in the rate and uniformity of coastline erosion in Arctic Alaska, in «Geophysical Research Letters», 2009.

MAUGERI LEONARDO, *The Age of Oil*, Westport, Praeger, 2006.

Ringraziamenti

Grazie a:

Pauline, Louis e Georges;
Raymond, Danièle e Lorraine.

E a:

Susanna Lea;
Emmanuelle Hardouin;
Nicole Lattès, Leonello Brandolini, Antoine Caro;
Élisabeth Villeneuve, Anne-Marie Lenfant, Caroline Babulle, Arié
Sberro, Sylvie Bardeau, Lydie Leroy e tutti i collaboratori della casa editrice
Robert Laffont;
Pauline Normand, Marie-Ève Provost;
Léonard Anthony, Sébastien Canot, Romain Ruetsch, Danielle
Melconian, Naja Baldwin, Mark Kessler, Stéphanie Charrier;
Katrin Hodapp, Laura Mamelok, Kerry Glencorse, Julia Wagner, Aline
Grond;
Brigitte e Sarah Forissier.

Indice

Copertina

Trama

Biografia

Copyright

Dedica

Prologo

1

2

3

4

5

6

7

8

9

10

11

12

13

14

15

16

17

Epilogo

Nota dell'autore

Fonti

Ringraziamenti